GIUSEPPE GUIDETTI

LA QUESTIONE LINGUISTICA E L' AMICIZIA

DEL PADRE

ANTONIO CESARI

CON

VINCENZO MONTI, FRANCESCO VILLARDI

ED

ALESSANDRO MANZONI

NARRATA COLL' AJUTO DI DOCUMENTI INEDITI.

REGGIO-EMILIA

COLLEZIONE LETTERARIA.

1901.

RELAZIONI DI ANTONIO CESARI

COL

MONTI, VILLARDI E MANZONI

GIUSEPPE GUIDETTI

LA QUESTIONE LINGUISTICA E L'AMICIZIA

DEL PADRE

ANTONIO CESARI

CON

VINCENZO MONTI, FRANCESCO VILLARDI

ED

ALESSANDRO MANZONI

NARRATA COLL' AJUTO DI DOCUMENTI INEDITI.

REGGIO - EMILIA

COLLEZIONE LETTERARIA.

1901.

AL CHIARISSIMO E ONORANDISSIMO

SIGNOR CONTE

LUIGI SORMANI-MORETTI

PREFETTO E SENATORE DEL REGNO

Eccellentissimo Signor Senatore

Un celebre uomo diceva che l' italianità del pensare, del sentire e del fare, non avrebbe avuto luogo, se non se ne piantavano le radici nella favella. A ciò fare si mosse animosamente il Cesari, e l' opera di lui riescì tanto più possente, perchè strettamente congiunta con quella per la Religione di Gesù Cristo, vera felicità degli uomini e delle nazioni. Ond' egli ebbe ammiratori e seguaci in ogni parte d' Italia, e la nostra Reggio può contarne parecchi.

Dall' Avo e dalli Zii di Lei ebbe il Cesari ospitalità sempre che passava di qui, il che fu per l' ultima volta nell' Ottobre del 1827; e nel genitore di Lei, conte Carlo, allora di soli anni 19, un affettuoso scolare, con cui ebbe poi corrispondenza amichevole-letteraria fino al 1828, ultimo di sua vita.

Queste cose, a Lei note, hanno messo in me vivissimo desiderio d' ornare del nome di V. S. questo mio libretto, il che ho fatto vie più fidatamente avendo letto nell' opera di Lei su *La Provincia di Verona* ciò che ha scritto del

Cesari. Supplico dunque umilmente la degnazion Sua voglia non isgradire il tenue mio presente, almeno per quello che contiene dell' immortale scrittore veronese; la cui memoria riceverà dal nome e dalle parole di Lei nuovo lustro e decoro.

Le faccio riverenza, e mi offerisco cordialmente quale sono e desidero essere

della S. V. illustrissima

In Reggio-Emilia, 15 Agosto, 1900.

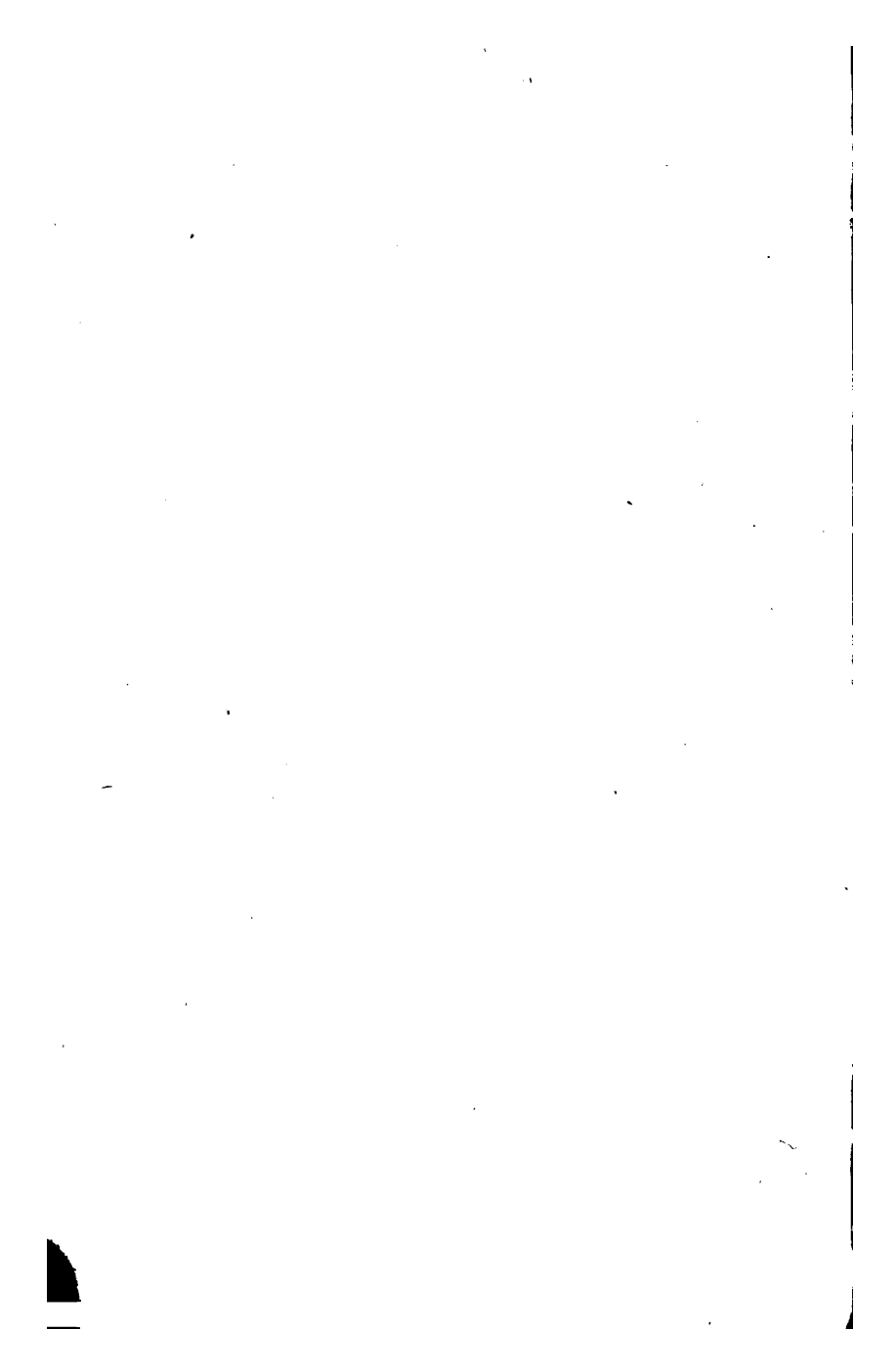
umilissimo obblig.mo servitore

Giuseppe Guidetti.

[Ritratto di Antonio Cesari].

Il padre dell' Oratorio Antonio Cesari, filologo, più specialmente linguista ed epigrafista, d' ingegno forte, di profonda dottrina, d'aureo carattere, religiosissimo, concentrò l'amor di patria nella repubblica letteraria, avendo la più gelosa cura dell' italiana favella che volle far salva dall' invadente corrompitore gallicismo e richiamare con spinto esclusivismo fino alle prime origini dei trecentisti toscani. Laboriosissimo, fu pertanto maestro e duce dei puristi i quali, preoccupandosi della parola siccome veste del pensiero ancora più che del pensiero stesso e volendo linda, purgata tale veste e propria sì che per sè stessa abbellisse e completasse anche l' eventuale povertà dei concetti, ammettendo voci nuove solamente per designare cose affatto nuove, ripudiando pur le antiquate, consentivano allargarsi tutt' al più dal primitivo e vergine trecento ai migliori scrittori del cinquecento. Scrisse il Cesari così e tradusse e fece e riformò esemplari di lingua, accogliendo discepoli che numerosi accorrevano o ricorrevano a lui per consiglio. Il padre Cesari ebbe ad avversario nei suoi assoluti principî di purista, Vincenzo Monti; ma però, con questi e con Pietro Giordani, il Cesari formò pur sempre la triade restauratrice della bella lingua e delle buone lettere italiane, triade a cui poi fece eco da Napoli Basilio Puoti.

Luigi Sormani-Moretti, Senatore del Regno, in *La Provincia di Verona, monografia, statistica, economica, amministrativa, raccolta e coordinata* dal medesimo. Verona, Stabilimento tipo-litografico G. Franchini, 1898.

Quest' opera (splendido monumento del sapere e dell' operosità rarissima dell' illustre patrizio reggiano) si compone di un volume in foglio di oltre 1300 pagine. Di essa e dell' altra consimile su *La Provincia di Venezia* (pubblicata fin dal 1881) si legge un accurato ragguaglio anche nella *Minerva* di Roma, vol. XIX. (n. 24 del 27 Maggio 1900) pag. 572.

PREFAZIONE

E CENNO SULL' UNITÀ LETTERARIA DEL CESARI

CON ALESSANDRO MANZONI.

Dalle parole *l' amicizia del P. Antonio Cesari*, ecc., potrebbe forse il lettore fraintendere e dire, che improprio fosse il detto titolo, essendosi, in fine, rotta l' amicizia del Monti, e più acerbamente quella del frate Villardi con lui. Questo è vero; ma fu solo per causa, o meglio per parte di essi. Furono, più che altro, poeti: con questo è detto tutto, e mutaron vela al cambiare del vento. (1) Così nelle questioni letterarie esagerarono e, talvolta, scambiarono artatamente le cose. Nondimeno il Cesari fu loro sempre cordialmente amico; e come avversario, in fatto di lingua, si diportò sempre con modi schiettamente cortesi anche dopo i vilipendj del Villardi, il quale non sazio d' aver insultato il Cesari vivo, continuò ad infamarlo anche tre anni dopo morte!

Chi leggerà e studierà nel Cesari, vedrà che nel grand' animo suo non albergò mai inimicizia, sibbene una carità candidissima. Di che resta inoltre prova luminosa

(1) Cesare Cantù, nella sua *Storia della letteratura italiana*, scrive: « Il Monti fu poeta: qui sta la sua vocazione, la sua gloria, la sua scusa ».

una sua lettera inedita, colla quale esortò l'amico Alessandro Manzoni, a rigettare gli errori del giansenismo, ne' quali era rimaso invescato dopo la sua conversione.

Il Cesari e il Manzoni furono poi conformi non solo nella loro vita di cristiani e di cittadini, schiettamente italiani, sì anche nell' opera letteraria: e, a dir vero, mi pare, che quella dell' uno dovesse poi desiderare quella dell' altro; e quella del secondo non potesse così bene aver luogo senza quella del primo.

L' illustre Isidoro Del Lungo, mi scrisse di quella del Cesari così: « Bisognava cominciare da quel risanamento, « diciam pure, artificiale, perchè poi riacquistasse le pro- « prie vitali energie l'idioma, le cui tradizioni erano ri- « maste negli scrittori. »

In tal modo anche il Manzoni lodò più volte l' opera del Cesari; cui scrisse altresì di quella da lui ideata, e che doveva essere, come fu, il proseguimento, o il compimento di quella del Cesari. (1) Questi poi se ne compiaceva, e il 16 di Dicembre 1827 gli rispondeva in questo modo: « Ora, « essendo la causa venuta alle mani di Lei, io mi tengo « ben certo che in picciol tempo sarà finita; ed anche noi « Italiani sapremo finalmente qual sia la nostra bella lin- « gua, nella quale scrivendo, possiamo parere ed essere « creduti Italiani, non Francesi, nè altro. Il qual bene, se « il cielo ha ordinato, che per opera singolarmente di Lei, « debba venire alla nostra Italia, io ne cedo a Lei volen- « tieri la gloria. » (2) Il Cesari passò alla patria suprema

---

(1) Cfr. *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di* A. MANZONI, con note di Alfonso Bertoldi Firenze, Sansoni, 1867 pag. 362 e 363. Vedi anche il vol. V. (pag. 105, 187 e seg.) delle *Opere inedite o rare* del Manzoni stesso, pubblicato per cura di P. Brambilla da R. Bonghi e Gio Sforza. Milano, Rechiedei, 1898.

(2) Cfr. *Opere inedite o rare di A. Manzoni* vol. V. cit. pag. 185.

dieci mesi appresso, cioè il 1.° di Ottobre 1828, e la lingua passò nelle mani del Manzoni; il quale coll'aggiungere poi a quella dei libri vecchi quella dell'uso vivo di Firenze le conferì, dice Francesco d'Ovidio, « la libera modernità », e così sciolse ogni controversia. Ma i seguaci dell'uno e dell'altro avendo inteso ben poco l'opera del maestro, ammettevano uno scoglio immisurabile tra il primo e il secondo; mentre in realtà non c'era, e non ci può essere. A dimostrare il contrario basta leggere le replicate lodi che il Cesari fece del Manzoni e degli scritti di lui fin dal 1824, e più ancora negli ultimi mesi del viver suo; nel qual tempo conoscea già a fondo le teorie predilette dal Manzoni nel fatto della lingua, anzi le aveva udite da lui medesimo, e forse prima di qualunque altro. (1) Di che ne scriveva anche agli amici e seguaci; e quantunque da essi ne ricevesse in risposta critiche e biasimi, egli ripeteva loro i pregi e i meriti, che ben vedeva nella persona e negli scritti dell' illustre lombardo. Il qual fatto parmi sufficiente a dimostrare o la pervicacia dei puristi, o come essi avessero inteso le dottrine del maestro solamente nel senso estremo del loro primitivo rigore; da cui il Cesari era ben lungi in teoria, e assai più in pratica: il che può conoscere chiunque abbia letto, o voglia leggere gli ultimi scritti di lui, ne' quali si sente appena il fare del Trecento. (2) Il dissenso adunque e la questione non era, in fine, tra i due maestri, che anzi furono concordi; rimase solamente tra i cesariani e i manzoniani, e più per parte dei primi che dei secondi, perchè gli ultimi

---

(1) Vedi *Lettere del P. Antonio Cesari dell' oratorio* racc. e pubb. dall' ab. Giuseppe Manuzzi. Firenze, Passigli, 1846, vol. II. pag. 91, 92 311, 314, 422, 426. Vedi anche a pag. 36 e 37 del presente libretto.

(2) Vedi vari giudizj a pagina 204 e seg.

generalmente non disconobbero l' opera del Cesari. Siffatti contrasti però sembra vadano omai a scomparire; onde i veri cesariani debbono essere anche manzoniani, e i veri manzoniani debbono essere altresì cesariani. Così potranno coi loro maestri far eco ai versi del Marchetti: *Solo è bello... quel che l' antica Età consente, e la moderna intende;* (1) e conchiudere, fuor d' ogni contraria apparenza, che l' opera d' ambedue i maestri fu utile e necessaria, fu ispirata al medesimo scopo, e valse a conseguire il medesimo fine; da cui ci discosteremmo, se dovessimo obbliare i consigli dell' uno o dell' altro. E dell' opera loro, morale - religiosa - civile, cosa si potrebbe dire che non fosse poco? Chi potrebbe poi smentire che l' effetto d' ognuna di esse non corrispondesse pienamente a quello delle diverse corde dell' Arpa nel suono d' una melodia divina? Ma di queste disquisizioni, e delle loro intime relazioni, si potrà meglio parlare, se al possessore, pio Religioso veronese, piacerà di pubblicare il carteggio tra questi due altissimi ingegni, i quali sopratutto per purezza e virtù, vanno innanzi a qualunque emulo contemporaneo.

Porgo da ultimo cordiali e pubblici ringraziamenti a tre valent' uomini, letterati ed ammiratori affettuosi del Cesari: vo' dire agl' illustrissimi signori cavalieri, il prof. Giuseppe Biadego, bibliotecario della comunale di Verona, il dott. Franco Parenti di Modena, regio intendente delle finanze dello Stato, e il prof. Enrico Rostagno, bibliotecario della Laurenziana di Firenze; i quali gentiluomini mi furono squisitamente cortesi di notizie e documenti, che in questo libretto reggono il filo dell' istoria.

GIUSEPPE GUIDETTI.

---

(1) Vedi a pagina 52.

LA QUESTIONE LINGUISTICA E L' AMICIZIA

DEL

P. ANTONIO CESARI

CON

VINCENZO MONTI

I.

La nostra dolcissima lingua fu, per oltre cinque secoli, il piu bel tratto di fisionomia, l'unico vincolo di unione fra i popoli d'Italia. Ma questo gran vincolo questo bel tratto di fisionomia fu in procinto d'esser rotto o tolto alla misera Italia dalla prepotenza degli stranieri; massime dalla rivoluzione di Francia, che riscaldando le fantasie ed empiendo le menti d'un esagerato entusiasmo, avea introdotto uno stile falso, tumido alterato. Siffatta maniera esagerata di parlare e di scrivere si comunicò all'Italia; così fu guasta la bellissima nostra favella da ogni sorta di gallicismi e barbarismi. In mezzo a tanta impetuosa e deploranda colluvie il Baretti, il Parini e il Gozzi non avevano fatto che gridare contro la corruzione della lingua. Il solo Cesari tenne petto a sì miseranda burrasca, e riuscì, come ognuno sa, a salvare il patrimonio sacro d'Italia. In tale impresa però non gli mancarono contradditori, fra' quali fu dei primi il celebre Vincenzo Monti, le cui relazioni coll'immortale Filippino veronese esporrò nei seguenti capitoli.

E qui, prima di tutto, è debito di giustizia l'accennare una cosa, che forse non tutti sapranno, cioè che alle grida del Baretti, del Parini e del Gozzi s'accoppiò pure la voce del Cesari, allora di soli 25 anni, come si può vedere luminosamente leggendo la prefazione alla sua maravigliosa versione del Kempis, stampata nel 1785. Fin da quell'anno, e forse anche prima, il Cesari conobbe e vide la gran necessità di restaurare la lingua nostra. Ond'è, che da quel tempo non visse, non parlò, non compose opere senza questo scopo. S'accorse quindi, che

bisognava richiamare gl' Italiani all' imitazione degli scrittori del Trecento, ch' egli rappresentava valentemente in tutte le sue scritture. Laonde molti di quelli, che s' erano abbracciati alla corruzione le biasimavano e flagellavano, e in vari modi prendeansi giuoco di lui medesimo. Egli invece passava sopra le offese, le perdonava, e compassionava i contaminati dal barbarismo. Anzi mandò fuori molti altri scritti, e, che è più, volse l' animo ad una nuova edizione del Vocabolario della Crusca (1).

A quest' impresa avea pensato fin dal 1784 la Fiorentina reale Accademia (2), la quale richiese pure l' ajuto del Cav. Clementino Vannetti. Questi zelante com'era, si mise tosto all' opera, e poco dopo, ebbe pronte moltissime osservazioni, voci e maniere di lingua ripescate ne' classici. Ma rapito da immatura morte nel 13 Marzo 1795, i deputati dell' accademia, a poco a poco rallentarono il fervore, e poscia abbandonarono il preso proponimento.

L' Abate Giuseppe Pederzani (1749-1837), potè aver copia delle voci trovate dall' amico Vannetti, da lui medesimo « battezzato in Dante ». Si mise a ordinarle affine di pubblicarle nell' ideata edizione del Vocabolario, che finalmente si dovea stampare a spese sue, del Cesari, dell' Ab. Paolo Zanotti, dell' Ab. Santi Fontana e di alcuni altri amici veronesi, i quali, pure a' conforti del Cesari, erano stati de' primi ad abbandonare la corruzione letteraria.

Affinchè poi il lavoro da farsi procedesse assai meglio, aveano deliberato di dividere fra loro i Classici autori per trarne le voci e i modi sconosciuti. Ma il Cesari vedendo che si andava troppo a rilento e non di pari passo (come avviene di qualunque opera siffatta, cui debbano

---

(1). Cfr. il *Catalogo* delle sue opere, ristampato con giunte in *Lettere ed altre scritture inedite di Antono Cesari, raccolte e pubblicate per cura* di *G. Guidetti*, pag. XXIV-LIII, Torino, Salesiana, 1896.

(2) L' accademia della Crusca era stata soppressa fin dal 1783 da Leopoldo I e unita con altre fu detta Fiorentina. Ricomparve poi nel 1808. Ved. R. Fornaciari in *Prefazione* alle *Prose Scelte di Vincenzo Monti* pag. XXV Firenze, Barbèra 1896.

concorrere più individui), invaghito com' era, e impaziente di vedere pubblicata quella ristampa, pensò e fece ogni sforzo di farla da se stesso. A quest' effetto pregava l' amicissimo D. Gaetano Cortesi Arciprete di Soave, nel Veronese, affinchè impetrassegli dal Conte Gaetano Cavalli di Gazzolo il prestito di « un mille scudi per fino a compita l' Edizione » (1).

Ottenuto quindi dagli amici le accennate giunte, e animato dal principe Eugenio Beauharnais, Vice Re d' Italia, che avea ordinato al Governo di ajutare quell' impresa, comperando duecento copie dell' edizione, si pose, direi quasi, tutto solo al cimento; mirando specialmente alla pubblica utilità più che all' insufficenza a tanto lavoro. In cui sarebbe abbisognato l' ajuto di molti dotti in ogni maniera di sapere, come hanno parte nell' edizione che ora si va facendo in Firenze per opera dell' immortale Accademia della Crusca, ed a spese del nostro R. Governo.

Ma appena il Cesari ebbe annunziato al pubblico l' impreso lavoro fu contradetto e biasimato da un ignorante censore, con dire, tra l' altre cose, che non era opera da mettervisi un lombardo. Egli non se ne sgomentò, e se ne rise, tanto più che il valoroso Abate Giuseppe Pederzani sorse, a mantenere le sue ragioni, colla seguente *Difesa Letteraria*, stampata *in Verona*, *per Dionigi Ramanzini* nel *1805*, in opuscolo di 16 pagine, di cui ne esiste un' esemplare nella Biblioteca Comunale di Verona.

Agli amatori della verità (2)

Id arbitror adprime in vita esse utile;
Ut ne quid nimis.
Terent. Andr. Act. 1. Scen. 1,

Non credo, che ad alcuno sia per dispiacere; anzi tengo per fermo, che ai più degli scienziati uomini piacerà di sentire un caso piacevole, avvenuto qui, non

(1). A Soave, presso il Sig. D. Fiorente Castagnedi, si conservano due lettere autografe del Cesari colla data di « Verona 24 Gennaio 1804 », le quali testificano queste cose: l' una diretta al Cortesi, l' altra al Cavalli. Nell' epistolario dell' autore vedranno la luce.

(2) Questa prima parte, in carattere corsivo, è certamente del Cesari.

ha troppi giorni. Venne nella bottega di Girolamo Orio Librajo sul Corso un cotale, che mostravasi Forestiere: e cercando qua e là ne' libri, come si usa; gli venne veduto il Manifesto, che v' era appiccato ad uno scaffale, per la ristampa, che qui si vuol far della Crusca. Legge; e con un cotal sorriso, dimanda all' Orio, calamajo e penna. Gliele dà: ed egli, con sicurtà veramente maravigliosa, corregge, e muta qua e là in più luoghi, scrivendo sui margini, ed appiè di pagina sue correzioni. Dove dicea, e le più di queste (voci), *egli corregge di suo pugno:* si deve dire; il più di queste. *Segue,* senza citar nè l' autore, nè il libro: *egli emenda così;* senza la citazione dell' autore, e del libro. *Dove dice;* il Cavalier Vannetti avea.. raccolte... e l' autore, ed il luogo... citati; *egli cambia,* citandone l' autore ecc. *Più avanti; invece del* da inserire a luogo a luogo, *egli mette,* onde inserire. *Poi riconsegnato il Manifesto al librajo, soggiunge; « Direte all' autore, che se egli crede poter di- « fendersi dalle mie accuse, sì il faccia, mettendo sue « difese in iscritto. io sarò qua infra pochi dì, a sentir « quello, che egli potesse dire. E direte anche a questi « Signori Compilatori; che non è impresa da Lombardi « il metter mano nel Vocabolario della Crusca; e fatevi « con Dio ». Riferita la cosa dall' Orio all' Autore del Manifesto, egli non se ne diede pensiere; nè gli parve per questo d' entrar più avanti in novelle. Ma l' Abate Pederzani, sentito la cosa; come quegli, che è corpo ed anima con l' autore del Manifesto, e peritissimo della lingua Toscana, si recò ad onta così un poco la tanta fiducia del Forestiere, e parte il toccò l' ingiuria fatta all' amico: temendo tuttavia, e non senza buona ragione; non forse questo potesse in qualche parte screditare la nuova stampa, che si sta preparando, sì come appoggiata a persone imperite, e ignoranti. Per la qual cosa, egli distese la seguente scrittura, in forma di lettera indiritta all' Orio, da consegnare al Forestiere, se egli come avea promesso, tornasse. Ma l' aspettarlo fu niente. egli son passati oggimai trenta, o più giorni; nè però s' è lasciato vedere. Il perchè si è creduto bene metter qui essa Lettera: che forse potrebbe venirgli alle mani, e così leggere la risposta, che egli andava cercando; ed anche a molti altri potrebbe esser caro a sapere il fatto; e gli studiosi della buona lingua averne consolazione. Non si baderà a risposta, se non avrà il nome dell' autore.*

Verona, li 27 Marzo 1805.

GIROLAMO

Se vi torna in bottega quel Forestier letterato, che censurò il *Manifesto*, voi la prima cosa domandatelo; se egli è così disposto a imparare dagli altri, come gli altri disposti sono ad imparare da lui. Dove egli non sia, voi non entrate più avanti con lui per conto nostro in parole. Se poi vedete, che volentieri e' vi s' acconci; e voi fate, che egli s' abbia da noi questa brieve lezione di lingua.

A ben comprendere l' uso vario, che i Classici Autori hanno fatto della voce *più*, chi non ha la mente pronta da poter tostamente por le mani su i luoghi, che ce ne possono chiarire, basta che egli apra il Vocabolario, e non metterà piede in fallo. Intanto al paragrafo VIII. di questa voce si legge: « coll' articolo del plurale divien « nome in forza di sustantivo, e vale *La maggior parte.* « Lat. *plerique*. Bocc. Introd. 8. *Quasi tutti infra 'l terzo* « *giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni ecc. e* » I PIÙ *senza alcuna febbre, o altro accidente morivano.* « E nov. 73 3. *Fu da Calandrin domandato, dove queste* « *pietre così virtuose si trovassero; Maso rispose, che* « LE PIÙ *si trovavano in Berlinzone.* M V. II. 37. *Ma il* « *proverbio è pur vero, che* LI PIÙ *vincono* ».

Questi soli testi bastar potrebbono a provar chiaramente, che *i più, li più* e *le più*, sono maniere di ottima lega, che significano sempre *la maggior parte*, corrispondendo al *plerique, pleræque* de' Latini, e che per conseguente s' appoggiò all' uso de' buoni l' autor del *Manifesto* scrivendo, *le più di queste ecc.*

Ma forse il novello censore avrà voglia di sapere più avanti. Vorrà proprio toccar con mano, se esser può, almeno uno esemplo, che abbia il segno del secondo caso posto tra esso, e 'l nome, come lesse nel *Manifesto*. E' si potrà ben di leggieri saziargli questa sua voglia a costui, continuando sul Vocabolario al paragrafo IX « Col segno del « secondo caso frapposto tra esso, e il nome, che l' accom- « pagna, ha la medesima forza. Bocc. nov. 97. 18. *Se egli* « *si sapesse, ch' io di voi innamorata mi fossi,* LA PIÙ « DELLA GENTE *me ne riputerebbe matta.* Lab. 343. *La* « *vendetta daddovero, la quale* I PIÙ DEGLI UOMINI *giudi-* « *cherebbon che fosse da fare con ferri, questa lascerò* « *io fare al mio Signore Dio* ». Fin qui il Vocabolario. Noi poi, per soprassello, ne aggiugneremo tre altri esempli soli, senza dipartirci dal maggior Prosatore; che a recar tutti quelli, che abbiamo alle mani, troppo nojosa cosa sarebbe a sentire. Nella *Pestilenza* tosto si legge: *di che* LE PIÙ DELLE CASE *erano venute comuni*. In Frate Puccio: *ad ora, che veduto non poteva essere,* LE PIÙ DELLE SERE *con lei*

se ne veniva a cenare. La novella del Re Pietro finisce così: *essendo* LI PIÙ DE' SIGNORI *divenuti crudeli, e tiranni.*

Ora il Signor litterato dovrebbe esserne chiarito abbastanza; e noi rimarrem forte contenti, se egli conoscendo l'error suo, schiettamente confessi, che *le più di queste,* come sta nel *Manifesto,* è forma sana, ed elegante della lingua nostra. Così ne pare. Resta, che egli a noi insegni, per qual fondamento pretenda, che scrivere si debba *il più di questi, il più di queste,* e ne rechi in mezzo gli esempli de' Classici, nè più nè meno come noi abbiam fatto. Lo rendiam certo, che, se egli il fa, di sapergliene buon grado e di tenere anche questa sua maniera per l' avvenire così buona, come l' altra. Non rimarrà tuttavia per questo, che egli non abbia già evidentemente manifestata la sua ignoranza, non conoscendo buona la forma del *Manifesto:*

« E questo fia suggel, che *l' uomo* sganni.

Ma dove egli nol faccia; e noi crediam fermamente, che così bene come a noi, non gli riesca; ci parrà aver giusta ragione d' ammirare in lui poca pratica ad un' ora, e maraviglioso coraggio; conciossiachè abbia dannato una maniera legittima, e giusta, e una sostituitone arbitraria, e falsa, o che a rarissimo uso per avventura s' appoggia.

Rispetto agli altri luoghi segnati d' errore, noi terremo sempre per certo; lui avere in tutti preso un granchio a secco, sì egli dimostri la ragion del fallo altrui apposto. A lui sta giustificar la censura; nè a noi non partiene provar con sillogismi, che luce il sole. E poichè nol conosciamo cotesto Ser Appuntino; noi il lasceremo con quel ricordo che diede il Re Agilulf a tutti i suoi servi, non potendo conoscere qual di loro l' avesse ingiuriato: *chi 'l fece, nol faccia mai più; ed andatevi con Dio.*

Voi poi, il mio Girolamo, l' avviserete amichevolmente di due cose: prima, che innanzi appuntare gli scrittori, che hanno buona voce, affibbiandosi la giornea a quel modo, gli convien fare maggior tesoro di Lingua nella sua mente. Imperciocchè, oltre agli sbagli da lui presi, quel suo *deve* scritto a piè del *Manifesto,* palesa con evidenza il suo poco sapere nel fatto di nostra Lingua. Secondo, che dee in lui cessare ogni maraviglia, a sentir Lombardi metter mano alla Crusca. La buona lingua s' apprende dai morti; e questi la insegnano dalle cattedre del mondo di là a tutti i paesi. E dacchè egli nol sa, ditegli pure; che al presente in qualche paese della Lombardia si studia questa lingua di forza, e se ne conosce l' indole al par de' Toscani, e forse più. E non è già nuovo, che questi abbiano talvolta da quelli qualcosa apparato. Non si vergognarono gli Accademici Fiorentini novellamente di ri-

volgersi al Vannetti, comechè da Rovereto, perchè egli si desse a spogliar di nuovo i Classici, per aumentarne il loro Vocabolario. Egli conoscevano il valor suo, e 'l suo fino descernimento in tali bisogne. Le principali giunte pertanto che si collocheranno in questa nuova stampa, saranno appunto le giudiziose osservazioni da questo letterato ingegnosamente raccolte a stanza di que' Signori Accademici. Il nuovo censore ne potrà prendere bel frutto, se n' arà voglia. A Dio.

Il Cesari difeso e incoraggiato così pubblicamente, raddoppiò suo zelo, e il Gennaio del 1805, scriveva al Del Bene: « Credo che all' entrar di Maggio io metterò mano all' edizione del Vocabolario, quantunque con poco felice augurjo; da che io non ho raccolto altro che circa 170 associati. Ma io la comincerò tuttavía, e vadane il mosto, e l' acquerello, spero condurla a fine » (1).

Difatto allorchè il 22 Luglio 1805 ringraziava il Tomitano dell' avergli dato notizia di molte aggiunte inedite, la stampa era già al terzo foglio. Vo' dire quelle dell' Abate Girolamo Lombardi Gesuita, le quali avea scritte di contro ad ogni pagina del Vocabolario della Crusca dell' ultima edizione del Pitteri, fatta in Venezia l' anno 1763.

l 31 Agosto 1805 ringraziava pure il proprietario Consigliere Grandenigo di Venezia (amico del Tomitano): « Riscossi l' altro jer dalla Posta li sette Volumi de' quali Ella sì gentilmente mi fu cortese. Ella m' ha veramente mandato un tesoro. La Crusca ne riceverà tanto lustro, e tanto onore l' Italia, che tutto il mondo, dopo il celebre Ab. Lombardi ne sarà eternamente a Lei debitore, come d' un eccellentissimo bene lor procurato. La gratitudine mia Ella potrà meglio immaginare che io mettere in lettera » (2).

Delle giunte Lombardiane poi, oltre quelle poste ordinatamente nell' esemplare stampato, ve n' erano due Tomi manoscritti, le quali non erano state messe per ordine

(1) Cfr. *Lettere del P. Antonio Cesari, racc. e pubb. dall' Ab. Giuseppe Manuzzi;* vol. II pag. 446. Firenze, Passigli, 1846.

(2) Cfr. *Lettere ed altre Scritture inedite di Antonio Cesari, racc. e pubb. per cura di G. Guidetti,* pag. 101. Torino, Salesiana, 1896.

alfabetico. Per cui il Cesari rescriveva al Grandenigo l' 8 di Settembre 1805:

« Ben le dico io, che quei due tomi MSS. sono una selva così intralciata, che a diboscarla e ordinarla mi costerà fatica e tempo non poco: giacchè non c' è nè ordine nè filo, ma tutto è sottosopra con citazioni raddoppiate e moltiplicate che ne fanno un verissimo labirinto: ed io non posso fermare la stampa del Vocabolario fin che abbia racconcia quella matassa. A questo provvederò (non potendone altro) con una giunta in fine del tomo da sè » (1).

Il « nuvol delle Giunte del P. Lombardi », e quell' abbondanza di nuove scoperte mise in cuore al Cesari « un così fatto brulichío, o ticchio che fosse, di dare alla Crusca la maggior possibile perfezione ». Onde da quel punto si mise « a piè e a cavallo, a rifrustare i Classici Toscani »; e così proseguì per sei anni, raccogliendo molte migliaja di voci mancanti nel Vocabolario, cioè fino al 1811, in cui, come vedremo, fu pubblicato, l' ultimo volume.

Oltre di che, durante la stampa del Vocabolario, non cessava di avanzarsi nel bello ed elegante scrivere, e di confortar gl' Italiani allo studio de' Trecentisti. Di che ne sono prova le *Rime*, *Iscrizioni*, *Elogj*, le *Lezioni Storico-Morali*, che ogni Domenica dovea aver composto, da recitare nella Chiesa del suo Istituto; e più ancora la celebre *Dissertazione sulla Lingua*, premiata al concorso nel 1808 dall'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Livorno. Per la quale scrittura ebbe critiche o contraddizioni anonime da certi saccentuzzi, il cui nome ricorderò altrove.

Ho pensato di accennare queste cose, prima d' entrare nelle relazioni che il Cesari ebbe col Monti; e vorrei davvero che fossero intese da coloro che osasssero dire, che si perdeva nelle parole e nelle frasi; ch' era d' ingegno meno grande dell' immortal Cantore di Basville.

M' imagino che costoro potrebbero esser di quelli, che

---

(1) Cfr. *Lettere ed altre Scritture di A. Cesari*, cit. pag. 103.

non hanno mai letto le sue Opere, e che ammettono l'ingegno altissimo in Voltaire, in Rénan non già nel Padre Didon e nel Cardinale Capecelatro. Ma se aprissero gli occhi e riandassero le molte Opere del grande Filippino veronese, nelle quali, secondo i veri saggi, « la semplicità e l'eleganza del dire è pari alla profondità e all'ampiezza della dottrina » (1), conoscerebbero il vero. Vedrebbero cioè, che quantunque il Cesari non avesse dalla natura un vero e proprio estro poetico, era parimenti dotato d' ingegno vigoroso, anzi più svariato e splendido di quello del Monti. Conoscerebbero, che l'ingegno del Monti nacque e visse sbrigliato; mentre il Cesari fin dalla sua giovinezza lo volle temperato dalla pietà, guidato dalla SS. Religione di G. Cristo, della quale fu grande apostolo e maestro.

II.

Dopo la morte del Vannetti, i due primi amici del Cesari furono l'Ab. Giuseppe Pederzani e l'Ab. prof. Gio: Pietro Beltrami; l' uno di Villa Lagarina e l' altro di Rovereto. I quali ebbero molta parte nella vita intima e pubblica del nostro autore, come imparo da molte lettere scritte loro, le quali vedranno la luce nell' Epistolario dell' autore. Qui verrò pubblicandone alcune o de' brani, secondo che il bisogno richiederà, a meglio chiarire le cose che tento di narrare. Al Beltrami adunque, all' amico suo più intrinsico nella vita intima, scriveva il 20 Giugno 1811:

« L' ultimo Tomo della Crusca è al fine: quattro fogli ci debbono restar tuttavia. Egli è grosso che ne varrà due; cioè di forse 108 fogli. Canterò il *Te Deum* in falso bordone, e voi mi farete il tenore... L' autunno venturo spero esser con voi *juxta morem.* »

E alli 27 Luglio del medesimo anno:

---

(1). Cfr. *Prose e Poesie ad onore di A. Cesari, Padre dell' Oratorio racc. e pubbl. da G. Guidetti* pag. 45. Reggio, Tip. Artigianelli. 1898.

« Amico ogni cosa che ha capo, et ha coda: cioè quel che comincia, finisce. e voi già intendete la sentenza della Crusca, che in cinque anni di ostinato lavoro, è omai giunta al suo termine col Tomo VII. di 103 fogli; il qual però vale per due. »

Di ciò avea pure avvisato gli studiosi con manifesto, che stampò in foglio volante fin dal 10 Luglio 1811 (1).

« Ecco finalmente (dice egli) fornita col Tomo VII la nuova edizione del Vocabolario della Crusca in quarto ed osservata la fede mia ai Sozj che mi diedero il nome loro. Ho stampato nel fine, secondo l' obbligazion presa, il Vocabolario del Baldinucci sopra il disegno, e del Pasta sopra la Medicina; i quali potrebbe, a cui questo sembrasse troppo grosso volume, far ligare in un ottavo tomo da sè. Del numero delle giunte che io ci ho fatte, tra le trovate da me, e da altri, (i più veronesi) posso dire, che toccheranno le cinquantamila: tutte prese dai Classici citati dagli Accademici. Ma perocchè sopra lavoro me ne venivano alla mano delle altre, che io non potea più mettere ai propri luoghi; le ho tutte poste in una seconda Sopraggiunta nel fine del Vocabolario: e anch' esse torneranno a qualche migliajo. Per non dar troppo disagio ai lettori, cercandole qua e là nel Vocabolario, io li prego di leggere questa Sopraggiunta; donde potranno in poco tratto avere un buon saggio dell' opera mia. Due cose mi pare di dover credere: l' una, d'aver fatto alla Crusca un accrescimento non dispregevole, ed agli studiosi della nostra lingua non piccola utilità; di che io m' aspetto da loro qualche testimonianza: l' altra, che le gentili e discrete persone vorranno, in merito di questa fatica mia (che non fu certo lieve) e dell' utile portato loro, perdonarmi i difetti, che io non negherò d' averci commessi; più risguardando alla lunghezza di questo penoso lavoro, ed al bene che tuttavia ne debbono aver ricevuto, che alla igno-

---

(1). Ved. a pag. 195 delle *Prose, Rime e Traduzioni varie inedite e rare di Antonio Cesari, racc. e pubb. da G. Guidetti, con una lettera sull'autore e i suoi critici di Nazareno Novelli.* Reggio, Borghi, 1899.

ranza e debolezza mia: il che io mi terrò in luogo d'un premio molto caro e preziozo. Una cosa vo' dire. Mi fu già imputato a difetto, che io ad alcune voci non avessi assegnato un senso preciso, ma incerto, spacciandomi con un *forse*. Di ciò io credo scolparmi assai, appellando a quello che ne dissi nella Prefazione del Tomo I dove mostro che i medesimi Accademici Fiorentini si mostrarono dubbiosi del vero senso d'alcune voci, ed anche talvolta ignari ecc. ecc. »

Il Giornale dell'italiana letteratura di Padova, nel Tomo XXIX dello stesso anno 1811, uscì tosto in queste parole, che la nuova edizione della Crusca fatta dal Cesari parve da doversi chiamar imperfetta, non ostante le copiose giunte e correzioni; che la compilazione del vocabolario è ardua impresa, e non da mettervisi un uomo solo. È anche vero che conteneva varî strafalcioni, ma per quenon fu gran fatto diminuita la sua autorità, appunto perchè quanto più sono gravi e bestiali, tanto minore scandalo partoriscono, non essendo attribuiti a malizia, bensì a sbadataggine; e venendo subito scoperti. E chi p. es. non si accorgerà subito della stranezza del modo *far del seco* per *parlar da se solo?* Chi non griderà subito allo sbaglio di leggere *far* disgiunto dal *del*, mentre lo doveva congiungere *fardel* abbreviato? E certo neppure gran danno sofferse la lingua da un' altro madornale strafalcione della Crusca del Cesari, dove si legge quest' esempio del Palladio: *i sarmenti nasi nei viticci*, invece di *i sarmenti rasi nei viticci.*

Ma il Monti colla sua gran furia, chiamò questo *tale* e *tanto sproposito da toglier fede esso solo a tutta l'autorità della Crusca, e atterrarla senza rialzamento* (1). Così cominciò a rivedere i pellicini alla Crusca veronese, pubblicando nel *Poligrafo*, (giornale di Milano), ai numeri 24, 25, 27, del 1813, un Dialogo motteggevole fra *Il Capro*, *il Frullone della Crusca, e Giovan-Battista Gelli* (*). In esso censura l'*Oracolo* della Crusca, perchè non avea dato luogo nel suo Vocabolario alla voce *Capro*; e perchè intese i becchi

(1). Cfr. *Proposta di V. Monti* alla voce NASO.

di Dante (Inf. c. 17) per mariti delle capre, i quali doveansi intendere rostri d' uccello. Quinci assolve la Crusca dell' imputato errore dei becchi; non già della colpa d' avere escluso dal Vocabolario la voce Capro. Anzi fa che questa si lagni d' essere esclusa dalla Crusca, che accolse il vocabolo *Becco che ha tra le corna il bando del Galateo, che toglie l' onore ai mariti; che fa lega e vita continua con vocaboli di brutto mestiere, col beccajo, col beccamorto.* E colla questione sul vocabolo del « capro », apre il campo per manifestare le sue dottrine intorno alla lingua *scritta* e *parlata.* Su di che sarebbe inutile discorrere, dopo ciò che ne scrissero il Cesari e il Manzoni; i quali sentenziarono, e così il gran nodo fu sciolto, che la lingua scritta, cioè trascelta e meditata, si trova nei grandi esemplari dei Trecentisti Toscani, e che si ode la parlata dalle bocche Fiorentine.

L' arma adoperata dal Monti, dimentico di que' versi;

Le lavandaj' son use
Di proverbiarsi, non le sacre muse;

fece, è vero, grand' effetto, giacchè la più parte de' lettori, avendo di che ridere alle spalle dell' infaticabile Cesari, non andaron più oltre a cercare, se tutta l' opera del vocabolario ridondasse di ridicolaggini, come il Monti sì artatamente avea mostrato nel predetto Dialogo, o se, più che altro, avesse del buono (1).

Ben altrimenti fu intesa la cosa dalla risposta, che sollecitamente ne fece il Cesari colla lettera seguente, diretta all' Ab. Giuseseppe Pederzani, pubblicata nel Giornale dell' *Adige* di Verona, nel N. 58 del 24 Luglio 1813.

Amico carissimo — Trento, li 15 luglio 1813 (2).

Voi dovete aver letto nel Poligrafo a' num. 24. 25, 27 il Dialogo fra il Capro, il Frullone, e il Gelli: che ve ne sembra? A me pare scritto con buona lingua, e che

(1) Ved. *Prose e Poesie di V. Monti,* vol V. (Dialoghi). Firenze, Le Monnier, 1847.

(2). Questa lettera si legge anche in *Lettere cit. di A. Cesari,* pubb. dal Manuzzi, vol. II pag. 69.

tiene non poco del sapor Comico Fiorentino. Ma chi crederebbe, che scrivendo que' signori con quello stile, dieno poi mazzate da ciechi giù per lo capo a quegli Accademici medesimi, da cui comechessia, l'impararono? Sia detto con lor buona pace, nè questa nè alcune altre cose non mi sanno piacere; le quali a voi in credenza intendo comunicare. O diavolo! non saremo noi liberi di dirci insieme il parer nostro così a teco meco? Innanzi tratto, mi pare, che per far luogo alla voce Capro, quelle loro ragioni dell' analogia, della consanguinità, e della similitudine, non facciano forza. L' uso degli scrittori fu, e sarà sempre la somma. e la sola ragione che rende legittime e buone le voci. *L' analogia* (dicevano i Deputati al Decamerone) *è una cotal regola, che va dietro al simile, e suol essere il riparo di chi è straniero in una lingua, e sa poco della propria natura.* Ma di ciò s' avvidero essi medesimi que' bravi Signori; che di quella voce portano esempi di approvati scrittori (di basso tempo a dir vero, perchè agli antichi, e singolarmente al Crescenzio, a Palladio, e all' autore delle Favole d' Esopo, a cui in ispezieltà si conveniva nominar quella bestia, fu sconosciuta); e non ci bisognava di più. E *Capro* sarà voce d' aggiungere al Vocabolario, chi volesse farne un' altra edizione. Ma questa bisogna era finita con poche righe, senza spenderci tante parole. Nè certo gli Accademici intesero, nè millantarono d' averci date tutte le voci, nè alcuna dimenticatane. Era da leggere il capo ultimo della loro prefazione, e sarebbesi risparmiato tanto romore. Appresso a ciò, com'è egli, che nel Dialogo si rimette in campo la lingua comune Italiana? O non le fu mai dunque conteso questo diritto? Certo era d' aver qualche rispetto a' gravi autori che questa lingua non hanno conosciuta, e non affermar così alla ricisa e risolutamente. E (ciò che al primo scorso conseguita) si cita il libro *De Vulgari eloquio,* come disse Dante. Se il Trissino sel credeva così, ben meritavano qualche conto que' tanti altri, che il negano; e al Varchi almeno (che nel Poligrafo spesso è citato con molto onore) si doveva aver riverenza, e meglio alle ragioni, con le quali approva la sua opinione. Si viene poi a schernire ed a fare le risa grasse degli Accademici della Crusca, perchè intesero i becchi di Dante (Inf. 17) per mariti delle capre, dov' erano rostri di uccelli. Questa non mi par maniera troppo gentile. Abbiano sbagliato que' valent' uomini: era però così da correre alle villaníe? Or dove si rimane la stima e la gratitudine per lo beneficio fatto alla lingua con tante loro fatiche in così gran numero di voci e maniere da loro raccolte? e questo, ed alcuni altri sbagli debbono screditarli

così, che non sia più da mettersi in conto il vero lor merito, e così grande? ovvero tutto cotesto merito non dovea contrappesare almeno que' lor difetti, tanto che, o fossero scusati, o mostrati modestamente? Anche il Veronese Compilator della Crusca notò qualche errore degli stessi Accademici, come alle voci *Cerco*, e *Sosta;* ma egli nota la cosa semplicemente, senza le frange delle beffe, che l'onestà, e 'l dovere non lascia fare di chicchessía: massimamente dove altri prima con ingiurie non fu provocato. Ma e al medesimo Compilatore (il che parte non era, e parte era da aspettarsi) non fu perdonata la sua. Gli si reputa a delitto, ch' egli non abbia corretti questo, e gli altri falli degli Accademici; anzi copiatili tutti con ammirabile fedeltà, ed aggiuntovene moltissimi altri suoi. Quanto agli errori degli Accademici, egli a buon conto non gli ha copiati tutti: almeno almeno a' due sopra allegati fece la correzione. Ma avea egli promesso di dover correggere tutti que' falli? non punto del mondo. Dov'è dunque il peccato suo? O egli non vide tutti quegli errori, o non seppe emendarli, o non volle prendersi questa noja: ma che fa ciò? Egli non fallì la fede a nessuno: di che adunque si accusa? Questa sarà opera da farla i Signori del Poligrafo, che in questa bisogna son molto pratichi; e così il Vocabolario avrà alquanti difetti meno. Ma notaste voi? La voce *Caprile* sustantivo, fu aggiunta al Vocabolario dal Compilator Veronese. Que' Signori la citano, senza rendergliene però l'onore: solamente l'appuntano, che abbia fallata la citazione. Ma donde mai questi lor modi così poco cortesi? è egli ciò amor della lingua, ovvero odio degli scrittori? Per buona ventura, quella citazione non è fallata: perchè ivi si citano, non le Favole, ma le facce dell' Edizione Fiorentina fatta dal Manni: e ciascheduno la può vedere. Quanto poi agli errori del Compilatore a' quali i Signori del Poligrafo promettono la risciacquata; buon per lui! che egli non fece al certo troppe larghe promesse di sè, e della sua opera: anzi per contrario, nel Manifesto pubblicato col Tomo VII, non negò che non pochi difetti egli credeasi d' aver commessi, de' quali (per lo servizio da lui agli studiosi renduto) sperava il perdono dalle gentili e discrete persone (1). Affè sì! egli l' ha indovinata. Nondimeno egli fece pur qualche bene alla lingua, aggiungendovi tante migliaja di voci e maniere. Ora, se in un' opera sì travagliosa e sì lunga egli trascorse qua e là, che nuova gentilezza è questa? non solamente non sapergliene grado nè grazia, ma studiarsi di trarne a

(1) Ved. a pag 12.

luce soli i difetti, e il vero merito dimenticare? Io non saprei da chi questi Signori potessero aver lode, ed essere ben ricevuti. Io vi prego a por mente ad un' altra cosa. Quando quel Messer *Capro* tanto alla scapestrata schernisce e strazia il Frullone, cui intende straziar però? certo il Vocabolario della Crusca, com' è manifesto. Or per attutire l' orgoglio del meschino Frullone, gli si descrivono i confini della sua giurisdizione; cioè, che egli non debba pretendere, che noi impariamo la lingua in Mercato vecchio, nè usando co' Nenci, e co' Cenci; ma sì con Dante, col Boccaccio, e col Petrarca. Sta bene. Ma il Frullone, cioè il Vocabolario, non insegna egli altro per avventura, che i modi di Mercato vecchio? apporta forse soli esempi del Malmantile, della Tancia, e di Cecco da Varlungo? e non di Dante eziandío, del Boccaccio e del Petrarca? e di che fatta! anzi troppo più di questi, che non di quelli. Or che si voleano dunque dir que' Signori? al tutto era da considerar prima le cose, e poi scrivere. In somma, la guerra (pare a me) era da fare, quando pur si voleva, e s' era già incominciata, agli Accademici della Crusca d' oggi dì, e non punto agli antichi, nè a coloro che gli onorano, e si giovano con molto studio delle loro fatiche. Il vero è per altro che i Signori medesimi del Poligrafo possono anch' egli avere sbagliato in alcuni luoghi delle loro scritture; e forse potrebbe alcuno riveder loro le bucce, e mostrare, che tanto falla altri quanto altri, e così le ragioni sarebbero pareggiate; ed e' farebbono come i pifferi di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati. Perchè nell' opera della proprietà della lingua egli è da temer sempre di sè, e andar molto bene avvisati di non lasciarsi trascorrere a mordere altrui, conciossiachè spesso Qual ... dà in parete, tal riceve.

Io vi ho mostro ogni mio sentimento, voi tenetel sotterra. Addio.

Alcuni giudicarono che questa lettera fosse scritta dal Cesari stesso per lo stile e la lingua usatavi, e per l' interesse che vi dovea avere di una difesa; altri la dissero del Pederzani, suo amicissimo, perchè in oltre aveva la data di Trento; ma infatti fu del Cesari. Il quale a questo proposito, scriveva il 29 agosto 1813, al Beltrami di Rovereto: « *O factum bene*, quella prefazione Trentina, molto al mio scopo, imbroglia la cosa, almeno dubiteranno se la lettera sia mia, come si crede qui ed a Milano: e questo non può non tornar a bene. Il librajo Stella, a cui ne

mandai due copie, ne consegnò l'una a Monsignor Breme, l'altra mandò a Pesaro al Cav: Monti. il Lamberti l'avrà veduta (se per colà è corriere) nell'altro mondo. egli morì a questi giorni (1). Nulla s'è per ancora veduto nel Poligrafo; e a dirla, nulla aspetto. E' mi pare esser certo, che que' Messeri credano aver io raccolto dal lor Poligrafo qualche decina di strafalcioni, e tenerle preste da pubblicare al primo cenno che e' dieno di voler fare ciò che promisero. questa è delle solenni. L'Angeloni mi scrisse da Parigi di voler mandare a' *Poligrafici* la mia Novella dello Stella (che a lui piacque assai) da stampare con una sua letterina. Farà anche qualche chiosa al mio Dialogo, sicchè voi vedete, che io posso dormire in *utramque aurem;* che certo que' Signori di Milano debbono aver faccende con altri che col Cesari ». Che ciò fosse davvero, vedremo nel seguente capitolo.

III.

Avendo il Cesari pubblicato nel 1809 la celebre *Dissertazione sulla lingua*, (già premiata dall' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Livorno), un certo professore Giuseppe Talia, ex Monaco Benedettino, le uscì contro a visiera abbassata con alcune annotazioni, che pubblicò in Padova nel 1810. In tal modo pretendeva di rovesciare radicalmente le dottrine propugnate dal Cesari. Il quale risposegli tosto valorosamente con una lettera che stampò nel Giornale di Verona.

Ma una risposta assai più forte e ragionata per siffatti saccenti, diede egli pubblicando il *Dialogo* delle *Grazie*, che mandò manoscritto a Firenze al concorso del premio, proposto dall' Accademia della Crusca con Programma del 1810. Fra varie opere fu giudicata meritevole di premio per la prosa, *L' Italia avanti il Dominio de' Ro-*

(1). La data di questa lettera (che conservo in copia, riveduta dal Manuzzi) è proprio del 29 Agosto; e, se non è errata, deve certo esser falsa la notizia che ebbe il Cesari della morte di Luigi Lamberti, Reggiano, il quale morì invece nel 4 Dicembre del 1813, cioè tre mesi dopo.

mani di Giuseppe Micali, e l'opera del Cesari ottenne solamente la menzione onorevole. Per cui ne seguì un generale mormorío contro i Giudici, i quali, come vedremo, furono reputati rei di manifesta ingiustizia. E questi richiami si fecer più forti nel Luglio del 1813, in cui il Cesari pubblicò il detto Dialogo, « con troppa maggior fidanza, che in altro tempo forse non avrei fatto, posciachè i dotti Scrittori del *Poligrafo* di Milano, ribattendo le obbiezioni, lor mosse contro da Firenze in fatto di lingua mostrano d' aver tolto a sostenere la opinion mia con tanto di dottrina e di forza, quanto io medesimo non avrei per avventura saputo fare, nè desiderar meglio nè più, se io li avessi pregati di prender l' armi alla difesa dell' onor mio » (1).

Infatti nel *Poligrafo* di Milano al numero 35, del 29 Agosto 1813, si legge anche un articolo sul detto *Dialogo*, delle *Grazie*, il quale piacque tanto al Cesari, che pensò di scrivere una lettera di ringraziamento ai Poligrafici. E già l' avea quasi fatta, allorchè ricevette un altro Dialogo, cogli interlocutori *il 31*, *il 36 e il 46*, stampato pure nel *Po-Poligrafo* al numero XXXVII del 12 Settembre 1813 (2).

Alcuni credevano che l' autore di questo e dell' altro Dialogo anonimo, fosse un Toscano, ed era invece del Monti, come ben indovinò il Cesari, che il 13 Settembre scrisse al Beltrami in questo modo.

Credo bene darvi questa spesa di posta, che non dee esser molta. leggete questo foglio. mi venne da Toscana ma la mano è Milanese. metterei pegno che è del Monti. Dopo 8 anni i Toscani si risentano delle punture lor date in opera di lingua? *fabulae*. La lettera di Trento fu il soffione che accese il fuoco a Milano. Pure leggeste anche il *Poligrafo* N. 35, *(del 29 Agosto 1813)* gran lodi ed alte al mio Dialogo. Stesi una lettera per modo di ringraziamento ecc. dove tocco anche le calunnie del foglio che vi mando. Mi accusano di non aver messo tutti que' nomi numerali. Sciocca e vecchia accusa! quando ho promesso io di dar tutte le voci? Anche raccolgono le voci

(1). Cfr. *Lettera dedicatoria* al cit. *Dialogo, Le Grazie*.

(2). Ved. *Prose e Poesie di V. Monti*, vol. V cit. (Dialoghi). pag 21.

antiche da me notate nella Crusca, e dal Lombardi raccolte: ed a loro detto in tutto il Vocabolario non c' è altro di buono. che vuol dirsi? L' error del *con far del seco*, è vero; colpa mia del non aver tratto l' esempio dall' edizion di Firenze, ma dal Teatro Comico Fiorentino. ma è poi error di occhi. l'*Alice* io notai con timore, ed ho la voce latina, che può scusarla. Vedete che gente! la cosa è vana e sciocca, ma piena di beffe; e nel popolo leva il plauso facilmente. Che dice il Berni? vuol rispondere? tacerà? ho pensato di rispondere più a di lungo... (1).

Ecco la lettera al Berni contra esso Dialogo. leggetela, mandategliela; dico al Berni, ed a chi meglio ve ne parrà; come a D. Pecora *et cæteris hujusmodi. Expecto quid sentias, tu et reliqui.* Il Dialogo dalle bestialità, fu reputato tanto bestiale, che mel circoncisero a palazzo. Io che nol volea mandare al palio così ebreo, l' ho ritenuto in casa. Voi lo vedrete intero manoscritto.

Da ciò sembrarebbe che il Cesari avesse composto un Dialogo assai pungente in risposta a quello del Monti. E, a dir vero, chiunque abbia letto le sue *Novelle* e *Rime* bernesche, deve convenire ch' egli pure avea tanto valore da ribattere l' avversario coll' arma del ridicolo, e dell' ironia; arme comunissima agli orgogliosi, e, più ancora, a qualunque saccentuzzo privo di logica e di buona creanza. Comunque sia, egli rispose da vero sapiente, al Dialogo montiano, colla lettera seguente, diretta al Pederzani, la quale venne pubblicata nel Giornale dell' *Adige* di Verona, ai Numeri 74, 75 e 76 del Settembre 1813.

---

(1) Il Berni, così soprannominato, era l' Ab. Giuseppe Pederzani, già ricordato, il quale stampò un articolo contro il Poligrafo di Milano, nella Gazzetta di Trento, come mostra il Cesari in una lettera del 28 Settembre 1813 al Beltrami: « Tornato dalla Volta Mantovana (di che vi parlerò *coram*, se il cielo mi conduca costà) trovo la vostra de' 19. col brano della Gazzetta. Buona tasta, affè! solamente vi muovo un dubbio, che leggendola mi s' è messo. Egli si potrebbe credere a Milano (quello che fu creduto della prima lettera di Trento *(che si legge a pag. 14)* eziandio questo dover essere farina mia: sebbene la poscritta, là ove tocca del Fontana, faccia l' Autore Roveretano. Tuttavia e' potrebbono anche accusarmi, di falso, e ciurmadore. E credendosi questo di me, che direbbono del ringraziar che io fo i *Poligrafici*, nella lettera mia ultima de' 4, al Pederzani? Io sarei riputato un simulatore, od un baro, e peggio. Non so se questo sospetto abbia buon fondamento. Ad ogni modo mille grazie all'A.

Amico carissimo,

Posciachè costì si legge il *Poligrafo* di Milano, voi ne avrete letto il fascicolo XXXV, dove que' Signori parlano del mio Dialogo uscito in luce testè. Ventura! che finalmente io fui giudicato qualche cosa più che un pedante. Veramente essi ne dicono tanto di bene, che non pure superò a pezza l' espettazion mia, ma quello eziandio, che il mio amor proprio avrebbe potuto desiderare (1). Io ne ho dunque loro un' obbligazione e gratitudine eterna, perocchè io mi credo, per le loro lodi, esser cresciuto a questa mia operetta dieci tanti così di pregio, come di fama: e questa le varrà forse a far sì, che in tutta Italia sia ben ricevuta, con qualche utilità (pare a me) degli studiosi di nostra lingua. Avrete notato, che que' Signori mi ricordano quel vecchio mio e vostro peccato, cioè il troppo zelo per gli antichi maestri, e 'l nostro essere così malagevoli al conceder luogo nelle scritture ad altre guise di favellare, che a quelle del 300 e del 500. Ma se essi intendono dir delle frasi e de' modi di quell' età, io non saprei come partirmi dal mio antico proponimento: perocchè esse sono quasi il formal della lingua, come ciascun' altra ha le sue; e però mutate queste, non può la lingua non perdere la sua forma, cioè mutarsi in un' altra. Se poi vogliono dir delle voci, io ho ben conceduto poter alcuna volta esser necessario coniarne di nuove, come fece già Cicerone: ma chi non voglia di libertà ragionevole trapassare a licenza, eglino mi vorranno concedere, che, senza la molta pratica, grande avvedimento e parsimonia sia in questo fatto da usare: e veramente pare a me d' averlo abbastanza provato. Altrimenti facendo, qual ingombro di mondiglia e di fecciosi vocaboli passerebbe a guastare le italiane scrit-

---

(1). Questa lettera fu pur inserita nel Poligrafo milanese al N. XI, ed i signori poligrafici vi fecero sotto in nota la seguente dichiarazione: *Il nostro collaboratore B.., pronunziò la particolar sua opinione in un articolo intorno all' operetta dell' ab. Cesari.* Questi scriveva poi al Beltrami il 4 Ottobre 1813: « Leggete nel Poligrafo, e vedrete stampatavi la mia ultima lettera al Berni, nella quale ringrazio i *Poligrafici* delle lodi date al mio Dialogo *(Cfr. pag. 21)*, ma ci vedrete appiè di faccia la nota a nome loro, nella quale attribuiscono al solo B. (Benincasa) il pensiero di lodarmi così. vedete gente! — Al tutto (se la lettera de' 9 del mese di settembre di Trento è del Berni) egli dee por mano a' *Pifferi*, e squadernar a que' saccenti i loro scerpelloni, e tor loro per sempre la baldanza di fiatar più in fatto di lingua. Io penso, ch' egli abbia ben l'animo a questo; e certo così a voto non avrà minacciato. Potrei farlo io; ma quanto maggior prova non sarebbe a farlo egli per me! Salutatelmi cara e dolcemente; e voi, addio ».

ture! Chi sarebbe, che non si reputasse d'aver trovate di belle voci e gentili, da dover essere ricevute? E in tanto numero di pretensioni, qual sarebbe il tribunale con credito di bastevol dottrina, e conoscimento dell' indole della lingua, che *sine amore et odio* giudicasse del valor vero, e della bellezza di ciascheduna? tribunale alle cui sentenze l' Italia di buon grado dovesse stare? *Periculosæ plenum opus aleæ.* O non veggo no io medesimo, che delle voci non poche, le quali hanno comechessía corso in Italia, potrebbono tener luogo orrevole nelle scritture? Ma d'altra parte, quale autorità legittima darebbe loro cittadinanza? dico, senza pericolo, che mille altre goffe, di strana indole, di forestiero viso, volessero pure cacciarsi nella possessione non sua. Questo è ciò che mi fece sempre tenere, non essere da concedere sì agevolmente questa licenza; nel tempo presente singolarmente, nel quale di tanto bastardume veggiamo bruttar le carte. Il perchè, infino a tanto che ciò possa farsi senza pericolo, io credeva troppo più sicuro partito, impratichirsi con lungo studio delle voci e modi natii del linguaggio, che ha già preso stato: il che quanto meglio si faccia, tanto scemerà il bisogno di nuove voci: e in questo mezzo, stare aspettando tempo migliore. il mio voto non conta nulla: i saggi prenderanno partito.

I suddetti Signori del Poligrafo notano saviamente, che i fiorentini proverbi non sono strettamente a dire eleganze, ma cotali proprietà del paese e de' luoghi, o cenni di fatti particolari, anzi che grazie di lingua. Nondimeno egli son così vaghi, i più di loro, espressivi e vivaci, che spargono molto lume e color negli scritti: e posciachè furono nel Vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo del toscano linguaggio. Anche noi Lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadría ed efficacia che a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbero nella lingua molto bene innestati. E però è da desiderare e da veder modo, come quest' opera sì delle voci (di che parlai sopra) come de' proverbi italiani potesse avere ragionevole effetto. Tuttavia alcuni de' toscani da me nel Dialogo usati, parvero a que' signori, o bassi, od isconci, e più convenevoli alla commedia, che a *nobile* Dialogo, come chiamano il mio. Questo potrebbe essere troppo vero: ma il mio Dialogo, non è poi altro che Dialogo, nel quale i tre dicono quelle cose, che senza studio nè scelta vengono loro alla bocca, nè più nè meno che si faccia nelle commedie. e però mi pare, che uno stile tuttavía più umile gli si convenga, che non fa alle lettere famigliari, nelle quali le cose sono e si intendono scritte con qualche meditazione; dove ne' Dialogo parlasi all' improvvista e quasi col popolo.

perchè i proverbi mi sembrano i meglio fatti a questo genere di parlare. Tuttavía l' affetto ch' io mi sento grandissimo a queste capresteríe potrebbe avermi accecato: e qui calzerebbe il proverbio: *E' te ne inganna amore.* Del resto, *il morto è sulla bara*, non vuol dir altro, se non, *la cosa è manifesta*, o *provata:* nè in questo senso parmi d' averlo usato fuor di luogo e impropriamente. Ma volete voi altro? la gentilezza di que' Signori concede anche non poca lode alla mia nuova edizion della Crusca, e alle giunte ivi fatte. Questo io dico, perchè a qualche altro, che scrisse un Dialogo di luogo ignoto, è paruto che tutte le migliaja de' vocaboli e modi da me aggiunti non fosse altro, che il ciarpame de' rancidumi, dagli Accademici rifiutati studiosamente: il che con quanta giustizia sia detto vorrei lasciarlo giudicare a chiunque non mi voglia affatto tolto dal mondo. Certo io mi starò contento al giudizio de' Signori del Poligrafo, i quali, con tutti gli errori che debbono aver veduto nell' opera mia, giudicarono ch' ella valesse pur qualche cosa. Ma io non voglio di quel Dialogo tacere affatto. Io registrai nel Vocabolario alcuni nomi numerali, secondo che m' abbattei in essi, leggendo qua e là: ma perchè tutti non gli ho notati, ne sono accusato e messo in canzone; come se io avessi tolto e promesso di dar tutte le voci che mancano. e questa accusa da me ribattuta le cento volte, è sempre come nuova rimessa in campo. L' autore di quel Dialogo raguna alquante delle voci antiche, che il nostro padre Lombardi raccolse le più, ed io ho registrate: e perocchè a molte, e forse alle più d' esse, io non mi diedi la pena di porre il V. A., parendomi che la parola si mostrasse antica da sè, egli con motti d' insulto mi dà carico d' averle pubblicate per voci in corso, che facciano *ricchezza di lingua.* vedete terribile accusa! ma quello ch' è più, egli mostra di voler fare altrui credere, ch' io non abbia nelle tante migliaja di voci e modi, raccolto niente di meglio. Il che importa una assai trista opinione di tutti i saggi Italiani, cioè che loro si possa dare ad intendere quel che non è; ovvero che essi non dovessero saper leggere, e vedere in tanti anni, che voci, maniere ed usi di verbi, particelle e d' altro, non prima notati, ho posto io nel Vocabolario, i quali non appartengono punto a quel vecchiume, ma debbono aversi per vera ricchezza di lingua. Io prego pertanto i miei amici e nemici a cercare nel T. 1, e più nella Sopraggiunta T. 7, alla particella A, e vedere se nuovi usi ci abbia io aggiunto; e poi dare una corsa alle voci seguenti: Andare, Avere, Bene, Campo, Casa, Cavare, Cercare, Ces-

sare, Che, Chi, Ci, Ciascuno, Ciò, Cogliere, Come, Condurre, Con questo, Correre, Cosa, Così, Cui, Da, Dare, Del, Di, Dieci, Dio, Dire, Dolere, Donna, Dove, Dovere, Dubitare, Essere, Fare; e così via via fino alla *Z*, se lor piacerà. Fatto questo, vorrei che corressero la sopraggiunta, che è un' opera di facce 80; e mi dicano in buona fede, se tutto questo è sferrevecchie da rigettare e rigettate, o non anzi buone maniere e voci dimenticate dagli Accademici, ma tutte degnissime sottosopra d' essere registrate. Il beffare è una cosa, e 'l ragionare un' altra; e certo le dotte e discrete persone non si lasciano andar presi così alle grida. Così è una beffa che nulla prova questa del detto autore, cioè l' accozzare che fa molte di quelle voci antiche e farne uno o due periodi distesi, per tirarmene addosso le risa: e non vede che io potrei altresì far lo stesso di Plauto, raccapezzando molte delle voci antiche da lui usate, e così farne riuscire un ridicolo e sozzo latino: nè per questo avrei io provato Plauto non essere scrittore elegante.

Io ho commesso uno sbaglio a cagione d' aver letto la voce *fardel* divisa in *far del;* il che fu una mia sbadataggine; e ciò m' è rinfacciato con gli usati dileggi. Ma chi è colui, che non sonneferi alcuna volta? Mostrò pur sonneferare il mio stesso avversario dove (facce 3, colon. 2) disse, che la Crusca *dichiarasi* in luogo di *protesta;* e dove (facce 4, col. 1) dice *Menzini* senza l' articolo (de' quali due usi io vedrei volenteri qualche esempio di Classici); ma chi lo stimerebbe meno per questo? Alla voce *Alice* io assegnai un significato, ma dubitando, tuttavía credendolo poter approvare con la simile voce latina. Ella m' è rifiutata come aperto errore, senza notar però il dubbio che n' avea io medesimo, nè la mia congettura, con parole di scherno. Sicchè voi vedete, che nell' opera mia non s' è cercato nè cavatone altro che gli sbagli, senza mostrarne alcun bene, anzi volendo far credere, che di bene non sia niente. E se pure alcuna volta confessa, aver io fatto pur qualche bene, l' oscura tosto ed annichila.

Di buon seme mal frutto
Colgo: e tal merito ha chi ingrato serve,

diceva il Petrarca. Ma questa mia povera edizione dovette avere questo destino; da che essa ebbe de' nemici, e fu perseguitata prima di nascere: e voi, D. Giuseppe, sapete che fin nel manifesto primo da me pubblicatone, si trovò delle tecche da notare per falli; ma voi rispondeste all' avversario per forma, che nè di lui, nè delle difficoltà mos

non s'è più avuta novella (1). Da ultimo nel detto Dialogo mi si fa addosso un processo dell'aver io detto mal de' Toscani. Intendete bene; quanto allo scrivere: e si dice che in *tuono severo ed insieme oltraggioso io mi sono abbandonato a durissime acerbità.* Quanto e questo, senza dolermi della animosità del mio avversario, la prima cosa, io provoco qualunque Italiano a leggere nella mia prefazione, dalle righe 22 della faccia 8 fino alle righe 3 della nona, nel Dialogo allegate; e giudichino liberamente, se quello che ho detto sieno le durissime acerbità, e 'l tuono oltraggioso che si vuol far credere, per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena di esaminare tutte le cose. Oh, egli vuol essere la sanguinosa trafittura, a dire in questo tempo ad alcuno: Messere, a voi non piace il Boccaccio, nè Dante. Egli risponderebbe: e per questo? e' mi piace ben altro; e meglio. Affè sì! questo è il tempo, che il non gustar il Boccaccio, nè Dante è reputato un disonore o una ribaldería! La infamia è lasciata a me, anzi io me la son presa per me volentieri. Ma e perchè non si contano altresì nel Dialogo le lodi che ivi medesimo io rendo ad altri della stessa Toscana? In secondo luogo dimando, se gli scrittori toscani di oggidì mostrino di pregiar molto, e di voler imitar Dante, e 'l Boccaccio: a questi vorrei dimandarne essi medesimi. Finalmente di questa accusa (con buona licenza de' Signori del *Poligrafo*) io mi scarico sopra di loro: e posciachè eglino intorno allo scrivere de' moderni Toscani stamparono, non da gran tempo, cose troppo a pezza più forti che non feci io, li prego a voler far meco causa comune, e rispondere ora per me: nel che potrebbe dar ben la mano anche il Sig. Angeloni.

Or vedete, D. Giuseppe mio, belle cose che avvengono qua giù nel mondo; ma io so bene (o m' inganno?) che que' che m' odiano non son troppi; e che de' discreti uomini, e saggi ce n' ha tuttavia; *et dormio in utramque aurem.* Il vero si è che que' Signori Poligrafici la sentano sottosopra con noi nel fatto della lingua, e si mostrano molto innanzi nel conoscimento delle grazie di lei, e sto per dire, che trovando qualche decina de' loro simili, dandoci anche voi ben di spalla, Abate mio dolce, e sostenendo l' impresa quel Campione che ne abbiamo là in Parigi, il Sig. Angeloni, noi avremmo quello che per la bisogna dell' accettare e formar nuove voci, andiamo cercando. Voi fate di star bene; *et me, ut amas, ama.*

Verona 4 Settembre 1813.

(1) Vedi a pag. 5.

Pubblicato dunque anche questa garbatissima lettera, che fu letta e sparsa dovunque, il Cesari fu accusato di troppa moderazione nello scrivere contro il suo avversario; ma egli, scrivendo il 19 Settembre 1813, al librajo Fortunato Stella di Milano (che gli aveva chiesto varie copie della detta lettera) dice: « Io godo di quest' accusa. O vorrebbono forse che io imparassi da lui le villane maniere sue? non io certo. Ben saprei tingere anch' io la penna nel fele: ma cessi Iddio. il vero è, che a questo modo non si fa verun bene alla lingua, si fa onta alle persone; e poi (dopo qualche risata) tutto il discredito cade sullo scrittore beffardo. Io non vorrei anche essere pe' capelli tirato a fare un indice degli errori del mio avversario in fatto di lingua: che ben parmi conoscerlo, sebbene il Dialogo sia venuto dalla Toscana. i mucini debbono oggimai avere aperto gli occhi. Io rido di que' finti toscani, che sentono le accuse e' morsi, *da me* dati loro nella mia prefazione, solamente dopo otto anni. ma che dico dati da me? Dal Varchi loro, dal Varchi, leggano la detta prefazione e vedranno ».

Il Monti che certo avrà ricevuta la Lettera del Cesari diretta al Pederzani, e che si compiaceva di essere uscito in campo colla maschera, benchè, come abbiamo visto sopra, non sapesse acconciarla convenientemente al proprio viso; scriveva da Bologna l' 11 di ottobre 1813, al conte Giulio Perticari, suo genero: « Il grammuffastronzolo si è provato a rispondere con una lettera inserita nel *Poligrafo*. Non l' ho per anche veduta. Ma mi affermano esser misera cosa, e tutt'altro che risposta a proposito, rimanendo sempre padrone del campo il Dialogo, il cui autore è ancora un mistero. Io ne sono stato interrogato con malizioso sorriso. Ma la serietà della fronte nelle risposte ha del tutto allontanato i sospetti. E questa in vero è commedia. Lette che avrò le ciancie del grammufastronzolo risolverò qualche cosa, se qualche cosa ne sarà degna » (1).

---

(1) Cfr. *Lettere inedite e Sparse di Vincenzo Monti*, raccolte, ordinate e illustrate da Alfonso Bertoldi e Giuseppe Mazzatinti; vol. II, pag. 111. Torino, Roux, 1896.

A credere che il Monti non avesse letto non che veduta la risposta del Cesari bisognerebbe, in vero, essere un solennissimo ignorante, o per lo meno, credere ch'egli fosse un anacoreta; mentre è noto, ch' era all'estremo opposto, e che anzi reputava i credenti dello stampo dell' illustre letterato Marcantonio Parenti « graffiasanti, solennissimi picchiapetto, cervelli guasti dalla brutta malattia della devozione » (1). Se dunque il Monti era invece un solennissimo frate gaudente, o, per dir meglio, un letterato di professione, e null' altro, chi può tranguggiare la favola ch' egli narra al Perticari; cioè di non aver letta nè veduta la risposta del Cesari stampata e a lui inviata circa un mese innanzi? Tutto ciò vuol dire, ch' egli in mezzo agli ozj mondani, tentava di acquistar tempo per mascherare un altro dialogo non in risposta ma in dispregio della nuova lettera del Cesari, omai diffusa e accolta in ogni angolo d' Italia. Se nonchè questo suo divisamento pare che, in parte, gli venisse fallito, poichè trovandosi tuttavia in Bologna il 27 ottobre 1813, scriveva al Perticari: « Gli è vero che l' amor degli studi languisce, o, per dir meglio, istupidisce del tutto. Diversamente il granimuffastronzolo di Verona sarebbe stato novellamente materia di belle risa. Ma qui il segreto è già rotto; e tranne Firenze, ove que' dolci Accademici tengono per sicuro che il Dialogo [il 31. 36 e 46] sia frutto di bell' ingegno toscano, ognuno in Bologna è convinto che la penna è del regno (2) Ed io soggiungo, che non solo in Bologna s' era radicata quest' ultima opinione, ma anche altrove, e specialmente in Verona dove si tenea per fermo (anche dal Cesari stesso) essere il Monti l' autore di tante ribalderíe contro il suo vocabolario. Alle quali rispose più tritamente l' esule Luigi Angeloni (1759-1842 o 43) con una lettera « Di Parigi, a' 12 di Ottobre 1813, che fu pubblicata

---

(1) Cfr. *Lettere inedite ec.* cit. *del Monti*, vol. II, pag. 248 e 249.
(2) Crf. *Lettere inedite ec.* cit. del *Monti* vol. II, pag. 113.

nel *Poligrafo* di Milano ai numeri 46, 47 e 48 del 1813. Di che il Cesari ne fu sommamente confortato, e scrisse all'amico Beltrami in data « V. Idus Xbris A. 1813:

« De Ephæmeridis Poligraficis quid quæris? *posteri negabitis:* tu cum legeris vix credes. Angelonius res meas, contra Dialogi Numerici obtrectationes ac jurgia defendit epistola ad Poligraficos, in qua eorum cavillationes retundi inque ipsos saepe retorquet ea rationum et argumentorum gravitate, evidentia, vi ingenii, splendore et amplitudine verborum ut nihil supra. Nuntiavit quidam, epistolam hanc in Ephaemerides Veronenses relatum iri: quod vis crediderim. Especto quid agam. quidquid futurum sit, tu scies ».

Il Monti invece, che fino a qui credeva essere coperto dalla maschera con cui si compiacque nascondere, scriveva da Milano al Perticari, e credo con poco piacere:

« È comparso in iscena il ridicolo *Schiraguaito* del buon gusto, l'Angeloni. Ho disprezzato e disprezzo quel miserabile. Nulladimeno, avendomi tu scritto che costui meritava un poco di paga, ed io gliel'ho data. Ed ecco, mercè del tuo impulso, subitamente nato un altro dialogo della stessa indole, ma più variato e più stringente alle spalle del vocabolarista veronese e del cavalier della Mancia che ha preso a difenderlo. Mi sono addosso gli amici perchè lo pubblichi, e non mi rattiene che la considerazione delle presenti circostanze poco addatte alle materie da ridere, e più il timore che quel reverendo imbecille se ne muoia dalla passione » (1).

Con simili dileggi il Cantore di Basville, credeva fornir ogni questione, e attutire ogni valoroso; ma di gran lunga s'ingannava. Il Cesari invece rescriveva al Beltrami, il 27 Dicembre 1813: « Nella lettera latina vi dicea, che l' Angeloni mi difese dal Dialogo numerico del Monti con tal efficacia, forza, ed affetto, che non è da crederlo chi nol legge. è una lettera a' Poligrafici di forse 16. facce ne' quaderni 46. 47. 48. Mi par mill'anni, che voi e 'l Berni la leggiate. Il Monti v'è deriso, conquiso, annien-

(1) Cfr. *Lettere* cit. *di V. Monti*, vol. II, pag. 123.

tato. Morì il Lamberti (così avrò un nemico meno): che Dio l' abbia seco ».

Mentre queste cose passavano da una parte e dall' altra, nel Poligrafo di Milano (N. 47 del Dicembre 1813), comparve contro il Monti un' altra lunga lettera di Luigi Angeloni colla data « Di Parigi, a' 30 di ottobre 1813 »; la quale fu ristampata altre volte.

IV.

Benchè le dette difese fossero gravissime, non mutarono però altrimenti, come vedremo, l' animo del Monti, e non valsero, come l' Angeloni sperava, a cessare i contrasti, anzi la lite si fece più viva, e più aspra guerra fu fatta al Vocabolario della Crusca, e al suo Compilatore.

Intanto il Cesari animato da siffatte difese, scriveva al Barone De Scubart il 3 Gennaio 1814:

« Io le scrissi già nell' ultima lettera, che io aveva de' nemici; e intendea dire in Milano. Uno è morto testè (1): resta un altro (2), il quale stampò un Dialogo, come venuto di Toscana, nel quale vitupera e schernisce me, e il mio Vocabolario della Crusca. Iddio volle, che un mio amico, acquistatomi fa un anno dalla mia Dissertazione, togliesse a difendermi da quell'avversario; e il fece sì bene, che io debbo essere obbligato al mio nemico, che colle sue beffe mi guadagnò quella così onorevol difesa. Questo mio amico è un Sig. Luigi Angeloni Frusinate, accasato in Parigi da qualche tempo, vero italiano, amator zelantissimo della lingua nostra, e scrittor valentissimo. Egli adunque fece stampar nel Poligrafo di Milano due sue Lettere ad essi Signori *Poligrafici*, nelle quali non pure annientà le querele mosse contra di me; ma rivolge le accuse contro l' autore del Dialogo, e me carica anche troppo di lodi e d' onore. Se costì viene il Poligrafo, ella potrà leggerle

(1). Questi era il Cav. Luigi Lamberti che nel Poligrafo censurò le cose del Cesari colle note che appose al Dialogo del Monti tra *il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli.*

(2) Cioè il Monti autore del qui accennato Dialogo, nel quale sono interlocutori il 31, il 36, e 'l 46. Di questo Dialogo se ne conserva un esemplare nella Biblioteca Comunale di Verona, sopra i cui margini il Cesari segnò d' un frego varie improprietà di lingua.

ne' tre quaderni 46. 47. e 48., o certo io gliele manderò alla prima opportunità che me ne sia data: che nel nostro Giornal dell' Adige furono ristampate (1) ».

E a Fortunato Stella, il 29 Gennaio 1814: « Le rendo grazie dell' opera sua in far mettere nel Poligrafo quel mio capitolo. Ma in Milano le cose mie putiscono: ben veggo io. Nondimeno in Parigi ho un Angeloni che mi difende. Miseria de' tempi! So, che cotesto mio avversario [*il Monti*] sta mettendo a ordine un altro Dialogo, per rispondere alle due lettere di esso Angeloni. Ma credo, che egli abbia trovato pan da' suoi denti ». In altra del 6 Febbrajo 1814, al medesimo: « Cotesto Signore dal Dialogo *Numerico* ha egli ancora pubblicato il secondo dialogo contro le due lettere del Sig. Angeloni in mia difesa? come prima esso esca alla luce, la prego di fare ch' io l'abbia ». E di fatto l'avrà avuto, perchè pochi giorni dopo, nello stesso mese di Febbraio, venne in luce nel Poligrafo (numero VII), col titolo: *Il Dottor Quaranzei, e il Compare Trenta-prusor uno* (2).

Quivi, in una nota, sono toccate anche le difese dell' Angeloni. Il Monti poi, parlando del Vocabolario, sulla fine del Dialogo, dice di non saper « comprendere l' ammissione di certe giunte troppo disconvenevoli al purgato discernimento del Cesari », e che nel resto l' avea « scrittore di molto merito », e quanto più suonava « la sua riputazione in fatto di lingua ».

Di tutte queste cose, il Cesari scrive al Beltrami, il 14 Giugno 1814:

« Mandai il Poligrafo di Febbrajo e il Dialogo del Monti. Io nol lessi tutto: perchè quel suo mordere scherzando mi noja troppo. senza che, all' Angeloni tocca rispondere, o al Berni, se vorrà e crederà di farlo. certo

(1) Cfr. *Lettere di A. Ces.* pubbl. *dal Manuzzi*, vol. II, pag. 168. — Le due accennate Lettere dell' Angeloni si leggono anche a pag. 96 e seg. della *Vita di Antonio Cesari, scritta da Giovanni Bonfanti*. Verona, Tipog. Gabinetto Letterario, 1832.

(2) Vedi *Prose* e *Poesie di V. Monti*, vol. V. (Dialoghi) pag. 42. Firenze, Le Monnier, 1847.

egli m' avea detto; che mutandosi governo, come è al presente, egli avrebbe tinto la penna in buono inchiostro. Io non saprei deliberarmi, quello che da far fosse con quell' uomo, che ha la faccia di pallottola ».

Che l' Angeloni e il Pederzani rispondessero, non ho trovato alcuna esplicita testimonianza; se già, come vedremo a suo luogo, non fosse quella risposta che fecero più tardi.

Intanto debbo narrare un fatterello, o, per dir meglio, una bestiale ciurmería fatta al Cesari nel 1814, nella quale sembrarebbe che il Monti medesimo vi avesse la sua parte.

Il Cesari « fu tanto frugato e tempestato da un cotale a scrivere sopra la nascita del Re di Roma », cioè pel figlio di Napoleone, « che cedette e scrisse » una Canzone. Ma dopo scritto, « considerato bene ogni cosa, non volle stamparla, e rimase nel suo scanello, fino a tanto che un tristo, che la faceva con lui da amico, gli chiese quel componimento per leggerlo a bell' agio; e invece quel fellone, glielo stampò » allato ad un *Capitolo* già scritto e pubblicato per la liberazione di Pio VII (1). A questo confronto si fece per la città un gran mormorare dell' autore, e vi fu chi lo accusò d' incostanza, di viltà e d' interesse. Ma da chi mai? È facile indovinarlo. Il Prof. Luigi Trevisani, mosso dall' amore della verità e dal dovere dell' amicizia pubblicò una sua lettera, diretta al Conte Antonio Campostrini, colla quale difese il Cesari da siffatte calunnie (2). Di queste cose, il Cesari scriveva « il Kalen di Novembre 1814 », a Fortunato Stella:

« Volle la baja de' fatti miei quel Messere, che stampò in Firenze (ed io credo in Milano) la mia canzone per lo parto della Viceregina e 'l capitolo pel Papa, con quella sua prefazione. Io non posso oggimai fallar più indovinando chi mi voglia quel male. Io però gli perdono; ma non per questo mi muoverò a rispondere cosa del mondo.

Ben ho riso del sentire, che egli pubblicava quelle mie poesie, per salvarle dagli errori e scorrezioni, colle

(1) Così scrive il P. Bartolomeo Morelli al Mauuzzi, il 27 Nov. 1828.

(2) Cfr. *Vita del Cesari* cit. scritta dal Bonfanti, pag. 117.

quali andavano attorno manoscritte. Ma Dio, frate, sì! egli me le ha racconce come Dio vel dica. che per ogni dieci errori, che ci potevano essere, egli ne ha sopraggiunti ben cento. In tre stanze della Canzone manca un verso, e però il sentimento è guasto, o storpiato. scambiamenti poi, e aggiunte e rovesciamenti, e falli senza numero; in cotal luogo ha stampato *Dio* per *Pio;* in altro *Scorrer* per *Scontro;* in altro *Freddi* per *D' ira;* altrove *Del capo* per *Da capo;* e *Fiamma* per *Fama*, e *Adulteri* per *Adulatori;* e versi fallati, e puntatura sconcissima. Ora io andava pensando come e donde questo dovesse poter essere avvenuto: e parte mi sembra averlo trovato. Dio gli dia bene ».

Affermando il Cesari che non in Firenze, ma in Milano furono ristampate le dette Poesie, si capisce che vuole accennare al Monti, suo avversario. Il che dice apertamente in altra lettera inedita, del 25 Ottobre 1814, al Beltrami.

« Ebbi testè di luogo ignoto questo libretto. Vuol essere farina del Monti: io l' ho letto un quarto, conoscendo la ragía, leggetelo, datelo a leggere al Berni, e al Conte Moll, se è possibile: vegga amici che ho. Io non so come sia stata veduta la copia che mandai al Trevisani, colle note da lui fattevi e da me. qualche amico imprudente, che se le lasciò uscire di mano ».

Del Trevisani, amicissimo del Cesari, anzi suo Confessore, non si potrebbe dubitare in verun modo. Dunque, se la cosa avvenne come si è detto, resta solo da supporre, che quel « cotale », il quale fingevasi amico dell' autore fosse invece amicissimo del Monti, e che con lui procurasse la stampa sconcissima delle poesie del Cesari. Ma tutto questo (non avendo per ora altre notizie) resta una mera supposizione. Non di meno il Monti anche delle calunnie lanciate prima contro il Cesari ne dovette poi pagare il *fio* (almeno indirettamente), allorchè, come vedremo, gli piovè addosso una tempesta di opuscoli e libri pieni di critiche più o meno terribili. (1)

---

(1) Vedi R. Fornaciari in *Prefazione alle Prose scelte, critiche e letterarie di Vincenzo Monti*, pag. XXXII, e seg. Firenze, Barbèra, 1896.

V.

Per le cose vituperose, che ho narrate in fine del precedente capitolo, il bell'animo del Cesari fu talmente rammaricato, che tornarono in lui quelle affezioni nervose ipocondriache, delle quali, al dire del Manuzzi, « aveva sofferto altre tre volte ». Ed è lungi dal vero quel che narra il ch. prof. Alfonso Bertoldi, cioè che il primo volume della *Proposta* del Monti pubblicato nel 1817, fosse apportatore di queste sofferenze al Cesari (1). Il quale, a dir vero, scriveva fin dal 28 Dicembre 1815, al Beltrami: « Il mal tempo suona il colascione sopra i miei nervi, come sapete; e queste sinfoníe muovono l' animo mio alla solita timidità e dubbj di coscienza. Tuttavía conosco in questo, che Dio mi tien basso a mio gran bene: senza questo forse sarei un superbo intollerabile a Dio. Nondimeno un amico, che ho perduto, m'era di gran conforto, dico il P. Giacometti; e morto lui non ne trovai uno simile fatto al mio dosso ».

L'amico Bertoldi afferma, che « la prima parte del volume primo della Proposta uscì circa la metà del dicembre 1817 » (2); e il Cesari il 27 Novembre del medesimo anno, rescriveva al Beltrami:

« Quanto al non andarcene a Roma, io ci andrei di tutta voglia: ma voi non potete intendere, per qual mio male, io non m'arrischi di mettermi a quel viaggio: che è un male, che per intenderlo si dee provarlo. I miei nervi patiscono certe scosse, che mi guastano lo spirito, cioè mi mettono tal pusillanimità, timori, angustie affannose, scrupoli con tanta forza, che mi tolgono il consiglio e 'l vigor dello spirito: e il solo apprendere un assalto di questa fatta mi spaventa. In tale stato l'essere lontano da' miei conoscenti, amici, e dal Superiore, che mi dà qualche ajuto col comandarmi, sarebbe per me una morte, ed un precipizio. Ma voi non potete capire. pregate Dio, che per un' ora vel faccia provare, e allora potremo parlare insieme. Questa umiliazione, che spesso mi fa piangere, è stata la mia sa-

(1) Cfr. *L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari*, in *Nuova Analogia*, vol. LVI. fasc. 1-15 Marzo 1895.

(2). Cfr. *Lettere* cit. del Monti, vol. II, pag. 240, in nota.

lute; però e' ne ringrazio Dio, chè, co' doni che io conosco aver avuti da Dio, io sarei precipitato in tal superbia, che guai! Intendete ora? sia con Dio ».

Così dunque malamente trovavasi il Cesari, allorchè, circa 20 giorni dopo, comparve stampata la prima parte della famosa *Proposta* del Monti (1), cui precedeva il *Trattato degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori del conte Giulio Perticari.* Il quale però, all' opposto del Monti, parla con riverenza della Crusca, ne è molto aspro co' fiorentini, e lascia le cose e le ragioni che parlino per lui: insomma la fa « un pocolin da ipocrita per poter entrare in scena », dic' egli, col suo nome senza vedersi poscia « bersaglio alle frombole del Mugnone » (2).

Il Monti fece al Trattato del Perticari un' *Appandice* in cui comincia « dalla confutazione d' una dura sentenza « d' un valente moderno, del Cesari, in biasimo, anzi in « espresso vituperio del nostro secolo, a cagione appunto « de' Trecentisti ». Così parla a Bartolomeo Borghesi, nella lettera dedicatoria. Ivi soggiunge pure: « Mi è stato grave il combattere un letterato cui veramente io pregio, e d' assai; e più il non aver potuto, in combattendolo, rimanermi da qualche onesto ripicco. Ma spero che, vista l' oltraggiosa sua proposizione, direte che a ribattere senza alcuno sdegno una ingiuria che stampa in fronte a tutti i moderni l' infamia, converrebbe aver per la vita troppa vena di dolce, e mostrarsi non pazienti, ma stupidi. Nulladimeno vedrete che io gli so rendere larga giustizia dove ei la merita: ma che l' oltraggio, venendo appunto da un uomo di molta riputazione, per questo stesso non era da preterirsi. Il silenzio è bello coll' avversario che si disprezza, ma vile coll' avversario di cui bisogna fare stima. Ed io rispondendo questa volta ad uno stimato nemico, emenderò l' errore di non aver sempre saputo tacere co' disprezzati ».

La sentenza fu che il Cesari nel suo *Dialogo* delle *Grazie* (verso il fine della prima parte) disse: È TUTTAVIA QUE-

---

(1) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca,* Milano, Imperial Regia Stamperia, 1817, in 8. gr.

(2) Cfr *Lettere* cit. del Monti, vol. II. pag. 229, in nota.

STO NOSTRO, SECOLETTO MITERINO, CHE NELLE SUE SCRITTURE NON CI DÀ MAI FIATO DI QUESTE ELEGANZE, E PARLACI LA LINGUA DI QUALCHE ALTRO MONDO, VUOL DIRE, E CHE A LUI SI DICA CHE E' PARLA TOSCANO. ». Questa espressione di *secoletto miterino*, che vale *secolo degno di andar legato alla gogna, frustato sull' asino a mano del boja con un diadema di carta alla fronte per derisione*, fu trovata biasimevole, e il Monti l'ebbe *in espresso vituperio del nostro secolo;* e se ne dolse assai nella suddetta sua Appendice, dicendo fra le altre cose ne' suoi acerbi lagni, che non era onesto chiamar secolo miterino « il secolo della universale ragione de' popoli venuta a conflitto colla tremenda ragione della politica: il secolo di tante novelle arti, di tante novelle scienze, di tanta filosofia che dappertutto, anche nell' umile officina dell' artigiano, anche nel tugurio del povero insinua la sua luce, e fa sentire all' uomo la sua dignità pur sotto al peso della servitù: il secolo in cui l'ingegno italiano ha rapito per contatti metallici alla natura il segreto di un nuovo agente potentissimo, il quale mutando faccia alla fisica, ha riempiuto tutto il mondo che pensa di altissima meraviglia: il secolo in cui un solo angolo dell' Italia ha potuto vantare un Lagrange, un Alfieri e un Caluso, che soli basterebbero a sostenere la gloria della nazione, più che una miriade di elegantissimi parolaj ecc. » (1)

Siffatte cose ricordava, poco tempo fa, il ch. prof. Francesco D'Ovidio, dicendo: « È bello ricordare che, nell'Appendice al Trattato del Perticari, ribattendo un' impudica definizione che il pudico veronese avea data della lingua moderna, il Monti si dolse pur di veder vilipese « anche le lingue che hanno cantato fra noi i Sepolcri, e pianto la *morte di Carlo Imbonati* » (2).

Ed io ripeterò col dottor Bonfanti; che non era da cre-

(1) Vedi questa *Risposta del Monti ad una sentenza del Cesari*, illustrata e riprodotta interamente dal chiarissimo prof. Raffaello Fornaciari nelle cit. *Prose scelte di V. Monti*, pagg. 175. 210.

(2) Cfr. Francesco D' Ovidio, in *Correzioni ai Promessi Sposi e la Quistione Linguistica*, pag. 215. Napoli, Morano, 1893 [3 ediz.].

dere, come pur troppo credeva il Monti, o così creder volle, che il Cesari intendesse oltraggiare il secolo. Egli non era mica cieco da non vedere che fiorivano le scienze e le belle arti non solo, sì anche tutte le virtù umane. E quando uscì fuori colla sentenza del « SECOLETTO MITERINO », intese solamente parlare dell'eleganza della lingua, e della lingua stessa. E con ciò non mirò a macchiare la fama di tutti gli scrittori che vissero, e vivevano; poichè sapeva pur esso che il secolo non era sprovveduto di leggiadri scrittori, ma sapeva altresì, che i valenti eran pochi, come dire, dieci sopra mille contaminati dal bastardume. I quali non solo non curavano di rompere quella corrente, che facea gran torto come oggidì alla Letteratura Italiana, ma volevano esser reputati valenti scrittori. Contro di costoro adunque, e non senza ragione, si mosse e volse il Cesari a dire e gridare; e parlò sempre del parlare, e dello scrivere di questi tali, non d'altro. Laonde il Monti, pigliando il filo da ciò, come fece, per insorgere contro il Cesari, fu un mero pretesto, che non avea che fare colla questione primitiva.

Tornando al ch. D'Ovidio, vorrei dire, se mi fosse lecito, che assolutamente s'inganna pensando che il Foscolo e il Manzoni siano fra gli scrittori disprezzati dal Cesari, il quale non era uomo da confondere il pane coi sassi. Quanto poi all'immortale autore dei *Promessi Sposi*, sa, meglio di me, quali e quante acerbe critiche gli furono fatte dalla benemerita schiera dei Puristi. Ma se costoro si potessero anche dire schiera di pedanti (il che sarebbe oltraggio gravissimo), non si potrebbe in verun modo, confondere in essa il Capitano, il perfetto ingegno del Cesari, che ebbe il Manzoni in quella stima che ben meritava. E, per convincersene, basta sapere, che all'Ab. Giuseppe Manuzzi (che biasimava il Manzoni) scriveva fin dal 28 Febbrajo 1828, così: « Ho letto i *Promessi Sposi* del « Manzoni. mi ci parve trovar suoi difetti; quanto ad epi- « sodj o digressioni, che non s'innestano col fatto (e ciò « tiene il lettore forse a disagio); quanto a lingua; egli ha « studiato i nostri maestri; ma i Comici sopratutto. del rest

« nella eleganza dello scriver grave e naturale, egli è ancora
« addietro: ma credo che in poco, si farà grande Scrittore.
« Nel colore, nella forza, nell' espressione tuttavia vale
« assai. nelle pitturette fiaminghe è maraviglioso; come al-
« tresì nel toccare le passioni, gli affetti e movimenti tutti
« del cuore, fino a' più minuti, mi par gran maestro. In-
« gegno ha altissimo, acuto e facondo assaissimo. De' suoi
« Inni il migliore è quello della Pentecoste: sono però
« sparsi tutti, qual più qual meno, di concetti pellegrini,
« che egli solo era atto a trovare. Risplende poi la sua
« pietà e religione: e certo quel romanzo è un trionfo della
« virtù; e farà troppo più frutto, che nessun altro quare-
» simale » (1).

Potrei citare altri luoghi consimili, che si leggono nei due volumi delle *Lettere* che pubblicò il Manuzzi fin dal 1845-46 (Firenze, tipografia Passigli); ma da ciò mi dispensano due illustri uomini viventi, Augusto Conti e Alfonso Cerquetti, i quali conoscono ben a fondo il Cesari. L' uno dice: « L' amirazione poi che il pio Filippino sentiva per Alessandro Manzoni dimostra com' egli fosse lontano da ogni grettezza pedantesca » (2).

L' altro, parlando di un volume di lettere del Cesari, da me pubblicato nel 1896, afferma, « che se i Cesariani avessero potuto leggerle quando furono composte, non avrebbero certo arricciato il naso al solo udir nominare Alessandro Manzoni. Essi che non erano uomini senza valore, leggendo in più luoghi le meritate lodi che dètte al gran Lombardo il loro Maestro, o non avrebbero fatti gli strani giudizj che fecero, o gli avrebber subito mutati: che il mutare in bene, cioè lo spogliarsi di un error conosciuto, *fu.... sempre mai laudabil cosa* » (3).

Il Cesari poi fu anche amico del Manzoni, e nessuno più di lui si compiaceva di tale amicizia, come si conosce da qualche lettera pubblicata. E ciò assai meglio verrà

---

(1) Cfr. *Lettere ed altre scritture inedite del Cesari* cit. pag. 567.
(2) Cfr. *Prose e Poesie* cit. ad onore del Cesari, pag. 29.
(3) Cfr. Ivi pag. 32.

chiarito, se i possessori concederanno che si pubblichi l'intero carteggio che l'illustre Veronese ebbe con Lui e che conservò; il che non fece di quello di altri suoi amici e corrispondenti.

Intanto torno alla questione del Monti. Il quale continua a dire nella precitata Appendice: « Comunque la debba andare, noi siamo d'avviso che per l'onore della nazione, quella brutta faccenda della mitera debbasi terminare pacificamente d'ambe le parti. Gli offesi sono uomini che vi amano (parla al Cesari), che vi stimano, che vi onorano, e si terrebbero fortunati acquistando la vostra benevolenza. Confessate adunque candidamente, che quando quella fiera sentenza vi corse alla penna, avevate mandato altrove la coscienza e il giudizio; e tutta la ragione è saldata. Altrimenti ne concederete di credere che mentre noi tutti facciamo di voi la stima che vi si dee, voi non fate stima che di voi stesso ».

Quinci pure, il Monti, si mise a biasimare il Cesari, che tenesse *pessimo nella lingua tutto quello che non era antico*, e a contraddirgli, che la lingua dei Trecentisti fosse tutto oro purissimo; affermando però:

« che uno scrittore, che non porrà il suo studio che negli antichi, necessariamente offenderà il gusto del suo secolo in molte cose, e non sarà intero l'applauso che gliene verrà. Lo scrittore similmente che, sprezzati gli antichi, non prenderà a sua norma che le novità dei moderni, non si procaccierà una fama che duri più che la moda. Perciocchè il fondamento della lingua per l'universale consenso de' dotti, è irremovibilmente piantato nelle antiche scritture: e la lingua, già frenata dalle debite leggi, può bensì arricchirsi di nuovi tesori, e gittate le vecchie scorie, sempre più ripulirsi: ma crollarsi da' suoi fondamenti non mai; e non può tentare di svellerli che qualche insano cervello. Per ciò si conchiuda che, nel fatto dello scrivere, il vero e solido gusto sta, come ben avvisa il Petrarca, *Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*, in ciò che ciascuno di essi è lodevole. Delira il moderno insultando gli antichi, sul sacro capo de' quali riposa da tanto corso di anni la riconoscenza e la riverenza de' Savj. Delira il fanatico adoratore degli antichi conculcando i moderni, davanti alla sapienza de' quali, dal fianco principalmente delle cognizioni progressive, gli antichi medesimi, se fosser vivi s'inchinerebbero rispettosi, ec. ».

In tal modo discorre il Monti per tutta la sua Aprendice, proverbiando il Cesari per le sue dottrine: accordando però anch' esso, che « *l' oro del nostro parlare sia pur quello che ne lasciarono i nostri padri in retaggio: questo si vuole, questo si dee, questo si raccomanda* ». Poi soggiunge: « Ma quell' oro raffinalo più che puoi, purgalo dalle scorie che qua e là vi si trovano mescolate, e sull' esempio de' buoni conialo diversamente ec. ».

Il Monti, anche da queste censure, si riconobbe uomo di vivacissimi spiriti (benchè si facesse assai vecchio) e di natura allegra; avendole fatte riuscir piacevoli e utili, e perchè (secondo il Bonfanti) fecelo senza affettazione, e sez' odio.

E, a dir vero, da qualche lettera che scrisse ad Isabella Teotichi Albrizzi, traspare alquanto la sua shiettezza.

Bisogna però osservare, che questa illustre e molto pia Donna aveva pel Cesari una singolare ammirazione. Il che si vede dalle lettere di questo all' ab. Antonio Carnielo di Venezia (che vedranno la luce nell' Epistolario); nelle quali il Cesari corrisponde sempre con parole gentili e affettuose agli ossequj, che l' illustre Veneziana gli inviava a mezzo del detto ab. Carnielo. Tutte queste cose, non dovevano certo essere ignote al Monti, anzi è da credere, che per esse appunto, scrivesse all' amica con quell' insolita moderazione e urbanità verso il Cesari, che si vede nella seguente lettera del 1. dicembre (1817).

« Se ho tardato alcun poco a rispondere alla dolcissima vostra, incolpatene il dilettissimo ab. Cesari, nelle cui lodi (e parlo da senno) ho speso tre giorni. E ben era debito mio il lodarlo; primo perchè n' è degno; in secondo luogo perchè lo combatto, e mi studio di mostrar insensate le sue opinioni in fatto di lingua. Il che, piacendo a Minerva, spero di mostrare più che ad evidenza. Ecco dunque che Voi ed io ne' giorni andati abbiamo avuto un quasi uguale destino. Voi vi siete trovata nella natura moribonda delle campagne padovane, ed io nella natura bruta dei Trecentisti tra il beato da Todi e il Licofrone d' Arezzo; e tutto per amore del nostro Cesari » (1).

---

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Monti vol. II, pag. 239.

Come vedremo nella seconda parte di questo libretto, durante l'anno 1816, il Cesari ebbe lunghe e forti contese per conto dell'Orazione Zaguriana del Villardi; la qual cosa, se gli crebbe il male sopravvenutogli fin dal 1815, gli venne crescendo vie più colle fiere invettive di cui ridonda la Proposta del Monti. Il che narra il dottor Bonfanti così:

« Leggendo il Cesari, nel corso dell'anno 1818, i volumi della tanto applaudita Proposta, e sovente scontrandosi ad alcuno di que' solenni luoghi dove egli veniva ragionevolmente censurato (e a dir vero con troppo aspre maniere, e senza aver gran fatto riguardo al suo nome), tranquillamente dicea: O! qui veramente ha ragion egli (il Monti), e dice bene; e tal fiata, dove qualche opinione del Monti non lo quadrava, dicea: oh con buona licenza di chi ha scritto, io penso e dico altro da ciò; e sorridendo eziandio a qualche forte sale onde veniva punto, o deriso, soggiungeva: non si può negare ingegno acutissimo a siffatto scrittore. Se non che avendogli fatta già al cuore profonda piaga le ingiurie ricevute per aver egli difesa l'orazion del Villardi; e sentendosi continuo per quelle faccende letterarie toccar sempre più e di troppo sul vivo, nè essendo da tanto da poter nè occultare, nè vincere il dolore di que' vituperi, la salute di lui l'un di più che l'altro andavasi logorando. Studiava, egli è vero, col mutarsi di qui, colà rimettersi in tempra; ajutavanlo anche gli amici suoi, ma tutto invano e senza profitto; e tanta afflizion da ultimo lo vinse e trafisse che, sfinito delle forze e dell'animo, e intristito assai della persona, tornarono in lui in sommo grado quelle affezioni nervose ipocondriache, dalle quali era stato gravato anche l'anno 1809, e trovò allora giovamento nell'estratto d'oppio del Douquet, pigliandone quattro, o cinque grani il giorno... Per consiglio de' medici e conforto di amici, si recò a Sermione penisola del lago di Garda, in casa il suo buon amico Luigi Pomari parroco di quel villaggio (1); e là ricrendosi con spesse gite per le amenissime ville che sono lungo le rive del Benaco, e fra le brigate di molto onorevoli liberali e gentili, e di amici eruditi, allegri e comodi, potè riaversi assai bene ».

Alcuni poi vollero confortarlo ed onorarlo altresì pub-

(1) Il Cesari scriveva al Beltrami, addì 19 Giugno 1827: « È morto altresì, non è anche un mese, l'amico mio ed ottimo Prete il Parroco di Sermione D. Luigi Pomari. Fummo amici da forse 50 anni. »

blicamente, stampando in foglio volante i seguenti sonetti; de' quali ne esiste un esemplare nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, fra il carteggio del Conte G. Bernardino Tomitano di Oderzo.

IN OCCASIONE DI UNA VISITA
AL CHIARISSIMO SIGNOR
ANTONIO CESARI
IN SERMIONE
OVE DIMORA PER CAGION DI SALUTE
SONETTI
DI N. N.
[*Francesco Villardi*]

Salve, o delle penisole reina,
Sirmion, di Catullo antica Sede.
A te non volgo poetando il piede
Per invocar di lui l' Ombra divina.
Quel Fraticel, che lungo la marina
Del lago cristallin vassene e riede,
Quel, cui l' Etruria il primo onor concede,
Quello, o bel nido, a te mi tragge, e inchina.
Aura, che scherzi fra gli allori, e i mirti,
(Così l' Araba a te ceda suo vanto)
Stilla in quel petto i più vitali spirti.
Se per te in volto ilarità gli raggia,
E il vigor torna, io ti sciorrò tal canto,
Che quel del gran Catullo invidia n' aggia.

Risposta dell' aura.

Mentre auree penne vergano le carte
In difesa di Lui salda ed invitta,
Sì, che convinta la maledic' arte
Senta suo danno, e cada al suol trafitta;
Io lo ristoro sì, che a parte a parte
Tornerà suo vigor: Febo il mi ditta.
Non vedi tu, che vinta alfin si parte
L' aria mesta, ch' in volto avea sì fitta?
Qui di Fiorenza a Lui sen venne Flora,
Che degli odori suoi puri immortali
Tutto m' impregna al nascer dell' aurora,
Ed io su le mie fresche, e tremole ali
Al grande Eroe volando intorno ognora
Reco i soavi balsami vitali.

VERONA
TIPOGRAFIA EREDE MERLO
1818.

A SERMIONE
RIPOSO SALUBRE
DI
ANTONIO CESARI
UN AMICO DI QUESTO
[*Prof. Luigi Trevisani*]

O vago occhio di quante isole in mare
Levano fuor dell' onde il capo adorno,
Del Cantor di Peléo nobil soggiorno,
Che di natura ha 'l canto, e non ha pare:
Se per lui del tuo nome alto sonare
Odi la terra ch' alpe e 'l mar d' intorno
Cinge, ed, ovunque Apollo reca il giorno,
Plaudon' a te le genti culte e chiare;
Poichè la salma, che veniagli meno
Per lunghi studi e dotti ed immortali,
Questo nuovo Catullo in te ristaura;
La fama va gridando, e batte l' ali:
Del bel Sermione, chi virtute ha in seno,
Laudi pel nuovo merto il lido e l' aura.

VERONA
TIPOGRAFIA EREDE MERLO
1818.

Furono stampati senza il nome dell' autore, ma Pietro Cesari (nipote del P. Antonio) inviandone un esemplare al predetto Tomitano alli 8 di Maggio 1818 gli scrivea, fra l' altre cose: « Aggiungo... altresì tre sonetti: i due di D. Villardi; l' altro solo del Trevisani. Quest' ultimo sta scrivendo zitto zitto contro il Monti, e credo fargli spalla il Pederzani di Villa. Noi la vedrem bella. Il dì di san Marco io fui a visitare il zio a Sermione, e lo trovai in sufficiente stato; da che mangia, dorme, e passeggia; ma lo spirito non è tranquillo. Di'el voglia che egli ritorni nel primo vigore ».

Il giorno appresso la visita del nepote, il P. Cesari scrisse al Cardinale Francesco Fontana, a Roma:

« Da Sermione olim peninsularum Ocelli, li 26 Aprile 1818. - Vorrei che la lettura delle cose mie le affrettasse la guarigione perfetta, per la quale riavere, V. Em. lasci le cure pesanti della città. per la ragion medesima, io sono altresì venuto in questa penisola di Sermione, in casa di questo Parroco mio Amico vecchio. Prego Dio che prima al ben essere di V. Em., e poi anche al mio, faccia ser-

vire efficacemente questa ricreazione ed ozio della campagna acciocchè l'Em. Vostra possa continuar il benefizio delle sue cure al ben della Chiesa; ed io racquisti vigore da continuare l'opera della Vita di Gesù Cristo; che ho alle mani ».

Nel carteggio dell'autore segue a questa lettera una lacuna, che ci conduce fino al 21 Agosto 1818; la quale lacuna corrisponde appunto ai tre o quattro mesi, che dimorò a Sermione, dove, fra i letterati che furono a visitarlo, è da notare altresì Giuseppe Acerbi di Castelgofredo nel Mantovano, del quale farò cenno nel seguente Capitolo.

VI.

L'anno 1816 si instituì in Milano la *Biblioteca Italiana*, giornale di letteratura, scienze ed arti, per opera del conte Saurau, del Monti, di Scipione Breislak e Giordani, che ne dettò il proemio (1).

Il Monti elesse a direttore del giornale Giuseppe Acerbi; il quale fu veramente « attivissimo » a trovarvi collaboratori. Ma la sua eccessiva prevalenza, non fece altro che apportar disgusti; onde il Giordani e il Monti dispettosamente si ritirarono da quella collaborazione (2).

Il Monti, oltre le lagnanze che faceva con gli amici, per quest'affare, scrisse anche una lunga e focosa lettera all'Acerbi medesimo (3): e questi d'allora in poi, divenne il suo più acerrimo nemico. E per convincersene basta sapere, che accettò nella *Biblioteca* anche gli articoli contrarî alla *Proposta*, e favorevoli ai fiorentini, già malmenati dal Monti. Il quale, invelenito quanto più non si può dire, il 28 Agosto 1818, scriveva da Milano al conte Giulio Perticari:

---

(1) Cfr. *Opere di Pietro Giordani,* vol. I, pag. 255. Firenze, Le Monnier 1846.

(2) Cfr. *Monti e l'età che fu sua di Cesare Cantù,* pag. 253. Milano Treves, 1879; e Lettere del Monti cit. vol. II. pag. 201. 202. 203. 204 222.

(3) Vedi *Lettere di V. Monti* cit. vol. II. pag. 206.

« Il giorno avanti il mio arrivo già v' era giunto il direttore della *Biblioteca* puttana, l' Acerbi, il quale avea scritto di Milano al barone Ugoni in questi precisi termini: *Ho cominciato a stampare tutti gli scritti che mi arrivano contro la* Proposta *ecc. Monti e Perticari fremeranno e sbuferanno: ma niuno li vedrà fremere e sbuffare con maggior piacere di quello che li vedrò io.* L' Ugoni gli rispose con altissima indegnazione, e mostrata agli amici la lettera di quel briccone, s' accese contra di lui tanta ira, che essendo arrivato in Brescia mentre gli sdegni bollivano, poco è mancato che non accada uno scandalo. E colui visto l' universale applauso con cui la cortesia bresciana mi onorava, stimò bene l' andarsene via di cheto per paura di essere lapidato » (1).

Si mosse alla volta di Sermione (luogo non troppo lungi da Brescia) dove sapeva che si trovava il Cesari, presso l' amico Pomari. E non contento d' aver favorito, col giornale i Toscani, che stavano contro il Monti, volle « tentare e frugare » eziandío il Cesari, affinchè scrivesse contro il Monti. Ma tutto fu invano, che il Cesari non volle saperne (2). Questo fatto venne pur tosto saputo dal Monti, che alla sua volta, manifestava al Perticari il 6 Settembre 1818, così:

« Odi che scrive ad un mio amico [il Giordani] di Bologna un leale e nobile veronese. *Quando il Cesari era a Sirmione so che vi venne l' Acerbi, e che contro l' opinione dello stesso Cesari tentò di riunire i preti Veronesi a scrivere tutti in opposizione al cav. Monti e voleva conservarsi dittatore de' loro scritti, e di molti poterne impasticciare uno a suo modo.* Ma a quest' ultima proposizione i preti si ribellarono, e ora escono spicciolatamente. Il Villardi è già in campo, ma con poca e debole armata, e mi scrive che presto uscirà il Pederzani di Roveredo, il quale ha minacciato l' Acerbi di pubblicare la sua corrispondenza con lui: con che l' Acerbi verrebbe a ricevere una novella frustata » (3).

Lasciando dall' un de' lati le villanie pubblicate dall' Acerbi, nella *Biblioteca*, e tutto quello che si stampò altrove contro il Monti, specialmente in Toscana; dirò degli

(1) Cfr. Lettere di V. Monti cit. vol. II, pag. 260.

(2) Cfr. *Elogi italiani e latini scritti dal Cesari,* già cit. pag. 293.

(3) Cfr. *Lettere* cit. del Monti vol. II, pag. 267.

scritti pubblicati in difesa del Cesari. Inanzi tutto sarebbe degno di essere qui riprodotto interamente il *Discorso* di Francesco Villardi (1781-1833), essendo una generale e calzante apologia delle dottrine linguistiche del Cesarí; ma per mancanza di spazio, mi limiterò a riportarne un solo brano che riguarda il principal punto della questione col Monti (1). Eccolo.

« Dico adunque primieramente, che il Monti ed il Cesari sono fra lor discordi di parole, più che di fatti. nè in vero questa è la prima volta che sia avvenuto una simil cosa, cioè, che dove credeasi veramente accesa una lite acerba. si trovò essere in quella vece somma concordia. Or ecco lo stato genuino della quistione. Il Monti col suo valoroso genero Perticari pongono per base e per fondamento della lingua gli scrittori del Trecento, siccome quelli, che ce ne forniscono il maggiore e miglior capitale; lo studio de' quali l' un dice, Che da lui *si predica e si raccomanda;* l' altro, Che senza imitarli *non isperino gli studiosi nè vita nè lode per le loro scritture:* e segue dicendo, Come *stoltissima è quella gente, che vorrebbe, che i buoni autori tutti innovassero, affrettando coll' ajuto del loro ingegno la permutazione della favella: come se non bastasse la barbarie de' parlanti.* Adunque pongono entrambi quel secolo per fondamento; ma voglion però, com' è ragione, ch' altri debba far scelta giudiziosa, e prudente, lasciando stare le male forme, e' costrutti plebei, e le parole antiquate, che l' uso non porta più. e contro a questo certamente non c' è che ridire. Il Cesari altresì, come tutti sanno, vuole, e mantiene con tutta forza, nella Dissertazion Coronata, che il Trecento è veramente il regno della nostra lingua; che convien rimontare a quelle sorgenti; che in quel secolo tutti parlarono, e scrissero puramentecon lingua d' oro. Parrebbe adunque che il Cesari intendesse, e volesse, che dagli scrittori di quel secolo fosse da prender tutto senza scelta veruna. Ed ecco la pietra dello scandalo; ciò, che diede motivo alla gran quistione. Ora io dico, che questa è mera quistion di parole, non già di fatto: conciossiachè il Cesari abbia parlato generalmente, non escludendo le eccezioni, che sono a farsi: e ciò si raccoglie da altri luoghi di quella stessa Dissertazione. E quando uno scrittore si lascia sfuggire una qual-

(1) Cfr. *Discorso Accademico di Francesco Villardi Veronese, sopra le accuse date al Padre Antonio Cesari dal Cavaliere Vincenzo Monti.* Verona, Tipografia Erede Merlo, 1818, (opusc. in 8. gr. di pag. 48).

che sentenza, che sembri uscire dai confini del vero, insegna la buona Critica, che, prima di condannarlo, convien vedere, se si potesse correggere, e rattemperare, ragguagliandola ad altre sue sopra la stessa materia. così si viene a conoscere senza alcun dubbio, qual fosse la vera mente dell' autore. Or io leggo nella detta Dissertazione, pagina 65, queste parole, che debbon poter ricidere ogni nodo, e por fine alla controversia: *Ma io voglio qui aver avvertito coloro, che leggeranno, che quantunque io abbia detto, e dica, che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa, dal Trecento, e da coloro eziandio, che nel cinquecento con tanta lode la ci conservarono* (ed ecco pur falso, ch' ei rileghi la lingua nel solo Trecento), *non dirò già per questo, che troppo più al bello scrivere non ci bisogni: e questo è il giudizio, senza di cui tutto il resto niente, o pochissimo ci gioverebbe. Io vo' dire quel fino accorgimento, che ne insegni sceglier dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più acconce al luogo, ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, e fatezze, quel giro, quel legamento, che loro stia bene.* E poco dopo: *Egli è però una goffa calunnia il dire, che i* Puristi *insegnano a prendere dal Trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere. niuno il fece nè lo farà, ch' abbia senno.* Parmi che qui il Cesari, o io m' inganno, parli assai chiaro, e al tutto non lasci alcun dubbio, che si vogliono imitar senza affettazione, e con giudizio eziandio gli stessi scrittori del secol d' oro. Anche dove insegna quello, che i maestri debbono dar leggere a' fanciulli, io trovo, che mette loro dinanzi le Novelle scelte del Boccaccio, il Passavanti, il Galateo del Casa, le Opere del Davanzati, non già, com' altri vorrebbe far credere, il Re Enzo, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, il Beato frà Jacopone, ed altri tali. Ora domando io, ponendo a ragguaglio questa sentenza del Cesari con quella del Monti e del Perticari, in che sono essi discordi, quanto è alla sustanza? O non dicono forse la medesima cosa con diverse parole? Che se il Monti talora vuol poter sciogliersi dalle pastoje, che altrui mette il Vocabolario, e *seguir la propria coscienza*, come dice nella Prefazione alla sua Traduzion dell' Iliade, a questo medesimo il Cesari non si rende malagevole ad acconciarsi, quando ciò si faccia con discrezione, con ragion, con accorgimento, da ben formati scrittori, com' è il Sig. Cavaliere. e il disse già aperto nella lettera al Sig. Amalteo pubblicata nella Biblioteca Italiana: e ciò avea detto prima e fermato nella Diss. pag. 46. E nel vero, non usarono di questa libertà i Redi, i Malagotti, i Salvini, ed altri, che pur furono si te-

neri della buona lingua? Non hanno introdotto molte novità, che poi furono portate nel Vocabolario? Or bene; il Cesari non si oppone. Questo adunque è tutt' esso lo stato della quistione; che nella sostanza, come dissi, sono concordi. in questo solo discordano; che il Cesari non ha mai disprezzato il Monti; dove il Monti votò contro al Cesari il sacco di tutte le beffe. Perchè mal si consigliano i moderni infranciosati scrittori, se si persuadono di avere nel Monti, e nel Perticari due lodatori, e sostenitori del puzzo del loro scrivere. Onde tanto più mi duole, che il Sig. Cavaliere sembri così avverso a questo degno uomo, veggendo troppo chiaro, come disse in quella sua ben erudita lettera al Monti il Sig. Pietro Giordani, *che le ragioni d' essere a lui nemico gli mancano*. Le quali parole non saprei dire, quanto sieno piaciute, e quanto state care a tutte le discrete persone. Anche mi piacque assaissimo ch' egli abbia dato al Cesari la lode, che nessun può negargli, ch' ami la verità, chiamandolo *benemerito de' comuni studi:* quantunque in vero in questa lode non ci sia però troppa grascia. E mi sarebbe piaciuto ch' ei lo invitasse, come fece, ad esser col Monti, e con molti altri concorde, se ei fosse loro contrario, che non è. A questo modo dovea fare altresì il Sig. Cav., e non avrebbe messo in alcuni il brutto sospetto (quantunque falso; chè con que' suoi scherni, e motti ridicoli certo non volle altro, che muover le risa comechè fosse) ch' ei facesse ragione di mettere in fondo la verità, la quale, quanto più è voluta nascondere, tanto più bella dassi a vedere, e come più altri ingegnasi di oscurarla, ed ella tanto più viva si mostra, e sfolgoreggiante. No, il Sig. Cavaliere, uomo di sì grande riputazione, e il Sig. Conte Perticari, giovane di età, e di dottrina sì vecchio, non dovean far torto a se stessi gridando a gonfia gola contro questo grande Scrittore, e Ristorator della lingua: – « Affettazione, pedanteria! Tu dei certo essere un tisicuzzo maghero dicitore; tu non sai formarti uno stile; non conosci la metafisica dellelingue; non vedesti mai straccio di filosofia; rinnovi le sette de' sofisti; se' superstizioso; mi riesci oscuro; ti cingi di cuojo, e di osso, come faceva Bellincion Berti; mi parli la lingua de' morti; fai pompa d' incettar le viete parole, come facea colui che fu deriso dal salso Luciano; cerchi il semplice, e vai a dare nell' arido; ti studi di essere elegante, e torni affettato; va con la Sibilla a recar i tuoi libri all' Eliso; porta i miei rispetti al Re Enzo e a Pier delle Vigne; infine infine tu non vuoi esser altro che un misero pappagallo de' Trecentisti ». — Così que' signori; e se tutto ciò non dicono

direttamente al Cesari sulla faccia, il dicono però in modo da non lasciar in dubbio al mondo, ch'è detto contro di lui Il meglio però si è, che tutti questi dileggi vengon dietro alle protestazioni, che il Sig. Cavaliere fece in faccia a tutta l'Italia; — Che riconosce il Cesari per lo guardiano, il sopracciò dell'eleganze Italiane, che fa bello il nostro secolo colle sue Opere; ch'è un valente, un celebre letterato di alta voce, che egli stima, e d'assai; ch'è l'unica stella, che in fatto di lingua illumina i nostri tempi; che tutti ammirano la maravigliosa perizia di lui nell'aurea lingua de' Trecentisti: ch'è un uomo, di cui bisogna far stima; che rispondendo a lui, intende di emendare il fallo di non aver saputo sempre tacere co' disprezzati; che, salva la modestia, può attribuire al suo nobile esempio l'ardor, che s'è messo in tutta Italia per lo studio della buona lingua; ch' egli lo ama, lo stima, e si terrebbe fortunato di acquistare la sua benevolenza ».

Il Discorso del Villardi produsse non poco effetto, perocchè alcuni facendo buon uso della ragione, più che degli schermi del Monti, cominciarono ad esaminar bene le cose e riconobbero la verità. Altri al contrario imperversarono contro il Villardi medesimo. Fra questi parve, e non è da maravigliare, il Perticari, il quale scriveva al Suocero, cioè al Monti: « Fate ancora ch'io abbia copia di quelle scempiezze del veronese Villardi, perchè possa forbire la pelle anche di questo reverendo pedante. e porlo a fascio cogli altri meschinelli » (1).

Altri pensarono che le *Considerazioni* suddette fossero opera del Cesari. Ond'egli, a levare siffatta opinione pubblicò questa lettera, diretta al Villardi medesimo.

Don Cecco Carissimo.

Togli qua! anche questa mancava, che si trovasser persone, a cui potesse cader pure in mente, mio essere, e non già vostro (come dice la stampa) il Discorso Accademico, *che mi difende dalle accuse del Monti. Poffare il mondo! ch' io potessi esser creduto o tanto sbadato, e sciocco, ovvero tanto incredibilmente superbo? che certamente un' alterigia fuor di misura sarebbe stata, a rendere io a me medesimo quelle lodi sì sperticate, che voi voleste darmi, non sapendo io dello scritto vostro. Qual*

(1) Cfr. Lettere del Monti cit. vol. II. pag. 271.

uomo fu mai al mondo tanto orglioglioso? anzi sbadato, e sciocco, dico io; che non intendesse, la gente dover essere stomacata di tanta prosunzione; e sè però da tutti dispregiato, come uomo di nessun sentimento. Quando diedi io cagione di far di me quel giudizio? Ben è vero, che questo errar della gente m' è assai onorevole; tuttavia, quantunque, me ne senta loro obbligato, non posso ricevere questo onore, anzi il rinunzio lor volentieri tanto più che senza una turpissima leggerezza nol potrei accettar, nè gradire; ed aggiugnete anche, senza mancar alla nostra amicizia. Ma che vorran dire adunque cotesti Signori dei Capitoli *della* Farinata, *e di questi due altri, che ora mandate in luce? debbono eziandio questi esser miei? Aspetto anche questa. Io dunque non amo tanto me stesso, nè son così vago di gloria, che voglia per provveder me, spogliarne gli amici. e pertanto coloro, che hanno voluto onorar me, faccian ragione alla verità ed a voi; rendendovi quelle lodi, che a voi solo appartengono: il che se non facesssero, verrebbero di rimbalzo ad incolparmi, sopra del primo, di un secondo peccato, cioè di menzogna. E veramente io ho parlato sempre di voi, e dell' ingegno e del valor vostro, con tanta commendazione, che dovea bene far credere cosa vostra eziandio la poesia, e la prosa più elegante e gentile. Ma voi, D. Cecco mio, fate a mo' d' un pazzo: lasciatevi dire, e voi dite all' invidia:* Consuma dentro te con la tua rabbia.

Io sono (o parmi) conosciuto abbastanza; ne si potrà mai far credere alle persone sagge, e dabbene, che dopo quarant' anni ch' io predico la cristiana umiltà, io sia divenuto di colpo sì svergognatamente superbo Voi dunque dovete ridere di questi cicalamenti. Nella difesa ch' io pubblicai della vostra Zaguriana, io dissi aperto, che voi dovevate fiorire, e crescere alla fama, che v' era apparecchiata. Or voi sapete il come si viene in fama; cioè, spregiando la maldicenza di quella furia,

Che a' bei principj volentier contrasta.

VII.

Dopo il Villardi viene l' Ab. Giuseppe Pederzani, che pubblicò pure un libretto contro il Monti (1). In esso sono condensate le critiche e i giudizj del Cesari medesimo (di cui l' avea inanzi richiesto); il che si conosce assai bene

(1) Considerazioni di G. Pederzani intorno all' Opera del Monti sulla riforma del Vocabolario della Crusca. Verona, Erede Merlo 1818-19,

dalla seguente lettera che si conserva autografa nella Biblioteca Comunale di Verona.

Berni, e Beltrami, Sodales optimi, valete.
Verona, 9 Novembre 1818.

Leggete e mandate, D. Piero mio, questa cosa al Berni e state sano. Berni mio, ecco voci del Monti, che mi pajono miterine o vogliate paterine. Ma il Beltrami vi dee aver bene frugato e punzecchiato, che mandiate questo secondo foglio: perchè qui è aspettato peggio che una pioggia di Maggio, e tutti sono incapati, che ad ogni mese dobbiate mandar questo foglio. Sicchè vedete, frate, al tutto dovete affrettarvi. Il primo foglio piacque senza misura: e ve ne sia segno e prova la smania, che s' è messa di avere il secondo, e il terzo, e via via fin a' cento. Vi prego calda e teneramente. Vale.

IL VOSTRO *Cesari.*

Parte 2.da (1) faccia 146. *Illibatezza di carattere.* — *M' avviso;* invece di *egli m' è avviso* — 246. *Modista per crestaja* — 137. *Meno che nol faccia tanto ignorante che* ecc. per *salvo se nol facesse* ecc. vel *se già nol facesse.* — 186 *Meno che non si voglia dar questo nome* ecc. Tomo I. faccia IV. *Ad un grido* per *ad una voce.* V. *Uffici Ministeriali — il da farsi.* VIII. *A misura di corbone,* questo modo si adopera in altro senso; cioè in vece di dire *alla grossa senza guardar nel sottile:* ed è contrario a, *colle bilancie dell'orafo — Lordura frugata: frugar la lordura,* nol credo buono: sì, *frugar nella lordura.* — X. *Reclamono la lingua. si richiamano alla lingua,* era il vero. — XIV. *A forza di studio.* doveva dire *per istudio,* come dicesi, *per dimenar la pasta, si affina — Libertini.* che è questo? XVI. — *Cognato a questo vizio.* — *Cade l' acconcio di ragionare:* andava detto, *cade in acconcio di ragionare* — XX. *Sostener le voci per savie* — XXII. *Alloggiare i modi nel Vocabolario* ha dello strano — XXIII. *Fondere i vizj nel Vocabolario* — XXVI. *Regolamenti preparativi* — XXVII. *Ridurmi da quella intenzione* volea dire, *rivolgermi, tormi giù da quel proponimento* — XXIX. — *Assai posteriore* — XXX. *Messi a contribuzione.* questo è ben colla mitera — LVIII. *A cui si confonde..... Benda l' intelletto.* O che benda! — LIX. *Moltissimo* avverbio — LVI. *Al dove si nasce.... Dietro buone ragioni. sopra buone* ecc. era

(1) Parte seconda della *Proposta* del Monti, già citata.

da dire — LV. *Tradirei l' intenzioni* — LII. *Palingenesi*, cioè *rigenerazione* — X. *Tener parola* per *osservar la promessa*.

Per al presente contentatevi di questi pochi esempî ed esaminateli.

Alla faccia VIII e segg. dove parla delle voci appartenenti alle scienze, vorrei notar sottosopra così. Ne' trattati di questo genere v' è prima il parlare astratto, ed i concetti comuni, che, quasi nervi o tendini, legano tutto il discorso. e questi servono a tutte le cose, vecchie o nuove che sieno. Restano le sole voci, le quali spieghino le cose nuovamente trovate; e queste voci debbono essere formate di colpo, non avendo gli antichi potuto dar loro la propria voce.

Ma queste non sono tante quanto altri crede. nè il Cesari ha mai negato, che vocaboli nuovi non possono farsi di questa fatta. anzi nel dialogo [*Le Grazie*] fac. 151 ha detto con Cicerone; *sunt rebus novis nova ponenda nomina.* E perocchè la chimica in ispezieltà ha di tali voci maggior bisogno; però ha concesso potersi passare le voci *ossigene, alcool*, *carbonato*, *potassa, muriato.* Il Cesari adunque non è così Fariseo nè superstizioso, quanto fu voluto mandar in voce. Ben affermò ed afferma: che il midollo, ed il tutto della lingua, che non dà luogo a novità alcuna, sono le locuzioni, i modi di dire, o frasi che vogliam dirle, e che non si vuole partirsi da quel secolo, che fu tutto oro in questo genere di bellezze. Or in questo suo giudizio egli non è solo, anzi è sostenuto dal medesimo Sig. Perticari, che alla faccia 100 ha scritto con tanta lode di quella età, che a pezza il Cesari non disse altrettanto. Così va il fatto; chi voglia alla verità far ragione.

Quanto al *secoletto miterino*, egli non era da levarne alle mille miglia, tanto romore. Egli è manifesto che il Cesari prese per vaghezza quella voce dal Menzini, senza aver l' animo nè a mitera, nè a gogna, ne ad altro. Egli intese mordere la miseria, l' ignoranza, la corruzione, congiunta con l'infinita superbia del secolo nostro; ma tutto ciò in fatto di lingua. Ma se il Cesari perciò dovea essere così malmenato; che farà il Monti del suo Perticari, il quale alla faccia 4 descrive il secolo nostro con tali forme, che peggio non avrebbe potuto trafiggerlo qual fosse il suo più accanito odiatore? Altro che *secoletto miterino!* ».

Delle *Considerazioni* del Pederzani, il Cesari ne fa poi cenno al Beltrami in una lettera del 4 Gennaio 1819:

« Ebbi il secondo foglio. parmi che nel punto delle parole oscene nel Vocabolario la cosa fosse da pigliare con più parsimonia, toccando leggermente, e rispondendo con gravi ragioni senza più. Anche quel mordere il Monti, che ve ne pare? La lettera del Bisesti, che cosa è? sarebbe scandalosa? io starò al giudizio del nostro P. Preposito, da che parmi essere licenziato a far ciò che mi pare il meglio. Ma e del *Miterino* nulla dice? e' pare che abbia finito di parlare col Monti che passa al Perticari. E dell'aaver Dante sfiorato i dialetti Italiani (che mi par goffa cosa) nulla dice? ».

La *Lettera di V. Bisesti*, contro il Monti (Stampata in Verona nel 1819), non ho potuto fin'ora rinvenire, e neppure ho avuto modo di leggere le *Considerazioni* del Pederzani. Ma quale effetto produssero nella repubblica Letteraria si conosce assai bene da una lettera inedita di Pietro Cesari, scritta il 27 Dicembre 1818, al Beltrami di Rovereto; la quale si trova autografa nella Biblioteca Comunale di Verona. In essa, fra l'altre cose, si legge:

« Pochi giorni sono l'Acerbi scrisse al Villardi così (o simili furono le parole): *L'opuscolo del Pederzani qui [a Milano] mosse un universal grido contro l'autore. Ella è cosa da nulla, da capo a fondo non dice finalmente niente, ed io ringrazio il cielo di non aver sporcata la mia Biblioteca con questa inezia scrivea* (1). Ciò non sarà vero, da che da altri abbiamo, che avidamente si aspetta questo benedetto tremendo Opuscolo d'un'opera che veramente è assai ben condotta. Saran que' pensieri che gracchieranno. Un'altra me ne corre alla mente. Una sera (poco fa) io era col zio e l'arciprete Pomari, il quale così disse: « *D. Bagatta di Desenzano stette un giorno intero (essendone stato stretto) in Brescia col Monti, il quale parlò assai, e domandò del Trevisani e del Cesari. Il Bagatta disse al Cav. ciò che sapeva dover dirgli; e così gli rispose:* VOI MI DITE DEL CESARI QUELLO CHE DA ALTRI NON SEPPI MAI. GLI ALTRI SÌ VERONESI, E SÌ CONOSCENTI DI LUI MEL AVEANO DIPINTO ALTR' UOMO. Questi saranno suoi malevoglienti, e (soggiunse il Pomari) se il Monti dovesse veder solamente, non trattar il P. Cesari, non avrebbe detto di lui quel

(1) L'Acerbi così parlava perchè, come abbiamo veduto, i Preti veronesi gli si ribellarono allorchè li invitò a scrivere contro il Monti; e anche perchè si rifiutarono di mandare alla *Biblioteca Italiana*, da lui diretta loro scritti. Il Pederzani fu uno di essi. Vedi a pagina 44.

che disse: e già parea che pei discorsi avuti col Bagatta, fosse pentito d' aver scritto ciò che scrisse. Queste due notizie ch' io le dò, potrebbe essere che forse il Villardi non vorrà essere mostrato, nè il Bagatta. Basterebbe solamente (per questa seconda) che al Monti fosse mostrato chi sia il Cesari; da che si sa che alcuni altri glielo mostrarono altro. Anche potrebbe accennare il danno che il Monti portò alla Crusca, che 72 copie, (senza tante altre) in un tratto se ne spacciò. E l' essere stato eletto socio corrispondente dell' Accademia di Livorno, potrebbe far vedere alla gente di questo mondo che il Cesari non è pappagallo...».

Senza di che, è da sapere che fin dal 1817 l' Accademia della Crusca elesse il Cesari fra gli Accademici corrispondenti, dirigendogli la seguente lettera.

Molto Rev.do P. e Collega pregiatissimo.

Ho l' onore di darle notizia, che l' Accademia della Crusca con suo Partito dei 28 Gennaio di questo anno La elesse in Socio Corrispondente in luogo del celebre P. Pagnini mancato di vita non è molto tempo trascorso, e che tale elezione fu approvata dal Venerato Rescritto di S. A. R. segnato il 28 del caduto Marzo.

Non poteva l' Accademia trascurare in niun conto di porre nel Catalogo dei suoi Soci il pregiato nome di Lei senza rendersi meritevole del pubblico biasimo, e senza muovere in altrui sospetto d' invidiare la celebrità che Ella ha saputo guadagnarsi in quella lingua, della quale essa Accademia coglier deve il più bel fiore.

Taccio quei suoi scritti dettati in un volgar purissimo e modellato specialmente sulle laudevoli tracce del secol d' oro di esso, e che di per sè soli sarebbero ben atti a molto illustrarla, e considero unicamente il gran Vocabolario che Ella ha testè compilato. Questa dee veramente chiamarsi fatica Erculea; e per essa vivrà Ella mai sempre nelle bocche dei Posteri. Da questa opera trarrà certamente l' Accademia profitto pel somigliante lavoro che da essa vuole l' Ottimo Principe, che ci governa, e per cui va preparando i materiali opportuni.

Nel dichiararle questi miei sinceri sentimenti che sono pur quelli di tutti gli Accademici, ho l' onore di sottoscrivermi

Della S. V. M. R.da

Firenze, 16 Maggio 1817.

V. G. B. Baldelli *Presidente*
Dev.mo obb.mo S.e e Collega
Gio. Bat.ta Zannoni *Segretario.*

VIII.

Ritorno all' argomento. Dopo il Pederzani ricomparve in campo l' Angeloni di Parigi; di che il Cesari scriveva al Beltrami a' 19 Febbraio 1819: « Credo che in breve sarà pubblicata la nota dell' Angeloni contro il Monti ec, che il Berni ha veduto, ve ne manderò copia » (1). Essa venne ristampata, non si sa da chi, col semplice occhietto, *Memoria - di Luigi Angeloni - di Parigi - sopra l' opera - del K.r Monti* (2). Quivi si ribatte con grand' efficacia le dottrine esposte dal Monti nel primo volume della *Proposta* e dal Perticari nel *Trattato degli scrittori del Trecento* ec.

Ma quello che oltremodo stomacò l' Angeloni nelle due prime parti della *Proposta* del Monti « furono le svergognate cose » che dice del *Vocabolario della Crusca* del Cesari, e solo « per risentimento de' giustissimi biasimi che s' erano fatti del sozzo scrivere di alcuni autori nostri ». E dei Dialoghi pubblicati prima dal Monti nel Poligrafo, dice: « Or io non mi meraviglio punto che egli al-
« lora, seguendo l' impeto dell' adirosa sua natura, si re-
« casse a far mettere in istampa que' suoi vituperosi
« scherni contro il nostro Cesari; ma ben io del tutto mi
« strabilio che voglia egli or di nuovo farli stampare in
« questa sua Opera, dove egli non parla se non di *ur-*
« *bane critiche* (part. I, facc. 201); e dove con tanta svi-
« sceratezza egli si duole di quelle critiche le quali sono
« inurbane (quivi, facc. 239). E a dispetto di tutto que-
« sto, se degli *urbani* nomi volessimo soltanto parlare
« che il sig: Monti dà a tutti quei che sentono al-
« trimenti ch' egli non fà, io per me non so che gindizio
« portare l' uom dovrebbe dell' urbanità sua. Ma in ve-
« rità queste son cose proprio d' un altro mondo, e nor
« le può credere chi non abbiale ancor lette, così com

(1) La *nota* accennata si leggeva in fine d' un' opera che l'Angel stampò in Parigi col titolo: *Dell' Italia uscente il Settembre del 181*

(2) Nella Biblioteca Comunale di Verona ne esiste un esemplar un opuscolo di pagine 22 in 8. pic. a minuto carattere.

« furono elle dettate, e ad una ora messe a veduta in una
« stessa opera. Buon per noi però che si sa oggimai
« troppo bene, che la veracità de' giudizj del sig. Monti non
« deesi già misurare con la grandezza dell' ingegno suo, ma
« con la maggiore, o minor quantità d'umor malinconico,
« che a quando a quando par che gli anneri la fantasia. E
« così, anzi a lode, che a biasimo tornano quasi sempre le
« oltraggiose villanie che in que' suoi furor poetici gli cade
« per mano di dir degli uomini, e delle cose loro. E così
« crebbe egli onore a quel valentuomo del nostro dabbene
« sig. Urbano Lampredi, quando immeritamente tentò di
« vituperarlo con suo schifoso scritto. E così con que' so-
« prammentovati indecentissimi dialoghi, e con altro dato
« fuori a questi ultimi tempi egli ha cresciuto onore, e fama,
« e pubblica venerazione all' ottimo sig. Abate Cesari da
« Verona ».

Anche Pier-Alessandro Paravia disse qualcosa in difesa del Cesari, in una *Lettera* (pubblicata nel Giornale dell'Italiana Letteratura di Padova) *sulle cause per le quali a' nostri giorni da pochi dirittamente s' adopera la bellissima italiana favella.* Di che Antonio Rosmini, suo amicissimo, gli scriveva: « La nota che piaceravvi d' appiccare alla lettera vostra intorno al Monti, sia prudente e ben dettata; e quanto a me io mi dichiarerei pel Cesari a dirittura, frugando il Monti, ma bellamente e con man leggera; anzi vie più con ragioni che con epiteti gratuiti, arma dei dappochi » (1).

Anton Maria Robiola di Torino, fu pure un valente difensore del Cesari: pubblicò due opuscoli, l' uno detto *Calcidiscopio Letterario,* l' altro *Considerazioni contro V. Monti.* Per cui il Cesari gli scriveva il 15 Dicembre 1818: « Se io non dovessi amare il Monti come Cristiano (che l'amo in fatti), io dovrei amarlo come tenero che sono di me medesimo; conciossiachè egli m' abbia fatto, senza saperlo,

(1) Cfr. *Giovane età e primi studj di Antonio Rosmini - Serbati, Lettere a Pier - Alessandro Paravia,* racc. e annotate dall' Ab. Jacopo Bernardi, pag. 42, Pinirolo (Italia), Tip. di Gius. Chiantore, 1860,

un bene ed un onore sì caro, quanto fu questo di avere da lei quella lettera, e d' essere dalla sua penna difeso dalle accuse ch' egli mi dà..... Le considerazioni contro il Monti sono belle e calzanti: e vorrei ben sapere, che cosa egli ne abbia detto. Ma che dirà ella, che io, non che pensassi mai di rispondere a quella sua Proposta, non l' ho nè eziandío letta, se non saltelloni? che inver non mi parve, che portasse la spesa di darmene quella briga. Se non che, tacendo io, i dotti e discreti uomini e saggi si sono levati a difendere l' onor mio; il che mi fu più onorevole e via più caro ». E in altra lettera del 21 Luglio 1819 al medesimo: « Resta ora, ch' ella voglia certificarmi, se in fatti quella mia lettera le sia pervenuta; ed oltre a ciò, se il *Calcidoscopio letterario* colle *Considerazioni* di lei contro il Monti, sia stato sparso in Milano, e quale accoglienza avutavi; perocchè nulla io non ne seppi mai, nè di bene, nè di male. Mi perdoni anche questa noja. Che se le *Considerazioni* sue non furono conosciute in queste nostre parti, io ho volto l' animo a ristamparle » (1).

Il Robiolo veduto le accoglienze ch' ebbero i suoi due opuscoli presso tutti, e più specialmente quanto fossero graditi dal Cesari, di cui era grande ammiratore, volle scrivere altresì le sue *Considerazioni* contro l' *Appendice* del Monti al tratto del Perticari. Di queste il Cesari gli scriveva il 15 Agosto 1819: « Godo dell' opera contro il Perticari. E fosse pur con essa finita ogni questione! Ma che? se noi vogliamo rispondere ad ogni cosa, noi non verremo a capo dì nulla. E però io credo meglio nè eziandío stampare le *Considerazioni sue contro* il Monti: da che elle furono già lette: e non mi par da raccendere una gara, la quale sembrami venirsi freddando. Io non ho risposto al Monti pure una sillaba, come Ella sa: e forse questo mi valse meglio di cento dissertazioni. se non che i buoni miei amici si levarono da sè alla mia difesa, de' quali ella fu uno de' più valenti e più teneri. Lasciamo dunque le cose nello stato loro fatte tutte le

(1) Lettere cit. del Cesari vol. I. pag. 352.

ragioni, questo mi sembra il migliore partito, e credo che parrà altresì a Lei ». (1).

A questi consigli il Robiola non pensò più tanto di pubblicare il nuovo scritto, anzi lo inviò tosto al Cesari. Il quale, ai primi di Settembre circa del detto anno, gli rescriveva: « Mi fu consegnato, pochi dì fa, il manoscritto delle sue *Considerazioni contro l' Appendice del Monti*, le quali, senza mandarle al palio, conserverò come caro testimonio dell' amor suo verso di me. elle son belle e calzanti, secondochè me ne pare per la prima lettura correndo. nè altro potea venire da cotesta benedetta sua penna. Io certamente debbo ringraziar, dopo Dio, la molta sua gentilezza, che tanto bene ha voluto fare alla mia povera e immeritevol persona. Ma oggimai io credo, che sia da por fine a queste gare, e col silenzio far la più bella e cristiana vendetta del mondo. Io non credo che meglio si possa rispondere, che col tacere » (2).

Questo fu sempre il parere del buon Filippino in ogni contesa, o almeno dopo una modesta e dignitosa difesa. Il qual parere s' incontra, in parte, con quello che il Monti scriveva poco prima al Perticari, cioè il 21 Maggio 1819, così: « Ma poichè il Villardi e la setta del Cesari piglia sentimenti più ragionevoli e mostrano di aver più testa degl' Infarinati, trattiamoli dolcemente: ai superbi ignoranti niuna pietà. Il voto di tutta la sana Italia è per noi e convien procedere con fronte alta e sicura » (3).

Che « il voto di tutta la sana Italia » fosse col Monti, nessuno che si conosca della Storia Letteraria di quel tempo può crederlo vero. E, quanto a me, dico che sarebbe opera infinita l' enumerare gli opuscoli che gli cascarono addosso per conto della *Proposta*. Tutto il Regno grammaticale fu posto in iscompiglio, e vi si fece uno scalpore ed un gridare che non si può dire a parole. Non solo dai « pedanti e dagli scrittorelli », così ingiustamente chiamati, ma sì an-

---

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari vol. I. pag. 353.
(2) Ivi pag. 355.
(3) *Lettere* cit. *di V. Monti.* vol. II. pag. 295.

che da quegli uomini eruditi ed assennati, che allora rappresentavano « la sana Italia »: i quali sono Urbano Lampredi, Giambattista Niccolini, Giovanni Rosini, Angelo Pezzana, e Marcantonio Parenti, ec. nomi tuttavia ammirati e stimati pel loro valore (1). Senza dire del celebre Pietro Giordani, che difese egregiamente il Cesari, allorchè scrisse al Monti medesimo in questa modo:

« Nè però vorrei che altri, ingannandosi di leggieri al suono delle parole, sì persuadesse avere tu presa inimicizia con Antonio Cesari, perchè tu lo chiami *nemico:* che fu uno scorso di eloquenza, assai dilungato dalla tua vera intenzione. E le cagioni d'essergli nemico ti mancano. Chè non puoi essere mosso da invidia tu, invidiabile piuttosto a moltissimi, o anzi sicuro già di avere o placate o disperate le invidie; e solito inoltre a peccare nel contrario, trapassando colle lodi la misura degli altrui meriti. Nè ti sdegnasti come provocato da particolare offesa di quel-l'uomo, benemerito de' comuni studi: ne' quali s' egli portò qualche opinione che paia soverchiare il vero, o di lunga non avvicinarsegli; tu contrapponendogli quelle sentenze che giudicasti migliori, non volesti perciò scemargli nè riverenza, nè riputazione; e il tuo proposito non era d' alienarlo da te, ma d'invitarlo piuttosto ad esser con te e con molti concorde » (2).

E con questi giudioziosi e sapienti consigli del Giordani, passo a ricordar cose più piacevoli, nel seguente capitolo.

IX.

La contessa Clarina Mosconi, di Verona, figlia di Elisabetta Contarini (1784-1873), fu tra le donne più colte e brillanti del suo tempo, e visse in relazioni amichevoli con parecchi letterati. Fra questi fu de' primi Vincenzo Monti, dalla quale era stato invitato di andare a Verona fin dal 1819. Di che egli scriveva al Villardi a' 22 di Febbraj(

(1) Ved. R. Fornaciari in *Prefazione* alle cit. *Prose scelte di Monti,* pag. XXXII.

(2) Cfr. *Opere di Pietro Giordani,* vol. II. pag. 535. Firenze, Monnier 1846.

1820: « io vi aprirò il mio pensiero non già in iscritto ma a viva voce; poichè nell'entrante marzo ho speranza di rifarmi un poco in salute tanto ch' io possa visitare la mia incomparabile amica e signora, la contessa Mosconi, a cui ho promesso questo attestato della mia devozione ». Ma intento com'era alla correzione del quarto volume della Proposta, solamente il 5 di Maggio 1820 potè andare a Verona. Dove, « trovandosi fra una brigata di gentili ed onorevoli uomini (narra il Bonfanti) e ragionando del Cesari, ebbe a manifestare fidatamente che facea del Cesari quella stima, che maggiore mai si potea: gli altri che pur bene sapevano che il P. Cesari apprezzava anch'egli assaissimo il Monti, quantunque gli avesse menata fierissima guerra, pensarono a trovar modo di compor gli animi discordanti di questi due gran letterati » (1). Di che il Cesari, forse pienamente consapevole, scriveva al P. Antonio Grandi il 15 Maggio 1820:

« Noi abbiamo qui il Cav. Monti di Milano venutoci l'altro dì. Mentre scrivo, sto aspettandolo: che mi mandò dire jersera, che stamattina sarebbe stato a visitarmi. Ella vede onore! forse potrò prima di chiuder la lettera, contarle il successo. ... Esso Monti ha portato (mi dicono) il 4. volume della sua *Proposta* sopra la lingua italiana. in esso parla

---

(1) Cfr. *Vita del Cesari* cit. scritta dal Dottor Giovanni Bonfanti, pag. 156. — Il Villardi allorchè, come vedremo nella seconda parte, seguiva a vituperar il nome del Cesari, voleva anche vantarsi di *aver* egli *tanto* potuto sul cuore del Monti, *che lo condusse a far visita al Cesari*. Ma questo merito fu tutto del conte Giambattista Da-Persico; il quale scrisse al Bonfanti così: « A me che non fui mai nella cariera letteraria, e che non potrei nè meno aspirarvi volendo; a me, dico, bastava d'esser onorato, non so per qual bontà e simpatia, dell'amicizia di Vincenzo Monti; e più d'una volta, confesso il vero, mi compiacqui meco stesso d'esser riuscito nella difficile impresa di quella tal visita. Ora il P. Villardi vuol torre a me il merito d'aver avvicinate quelle due belle anime. Sì, mio Dottore; io solo, e non l'allora abate Villardi, condussi Vincenzo Monti dal Cesari. Tutta Verona il seppe; tutta Verona ne parlò. Fu questa la prima volta che que' due si videro. Fu, a quella visita, cortese e timido il Cesari, il Monti ameno e vibrato, come di suo costume, non lasciando egli mai di pregar vivamente ii P. Antonio, che leggesse l'Apologia del Perticari; cioè dell'amor patrio di Dante ecc. — *Verona 24 Febbraio 1833.* »

sempre per poco il Perticari, e prova (così promette il Monti), essere stata ab antico, prima di Dante e del Petrarca ec. la lingua illustre Italiana, nella quale i dotti scriveano. Egli è però un gran fatto, che questa lingua sì bella (che noi credemmo sempre peculiare e propria della sola Toscana) fosse già viva e si scrivesse in Italia, e per forse 400 anni non fosse mai conosciuta. Leggeremo. e certo, se così è il vero, gran servigio avrà renduto il Perticari all' Italia, risuscitando tanta sua gloria, che ella medesima non conosceva. Così al Tribunale della Crusca faremo l' esequie. Ella mi segua ad amare.

P. S. Il Monti non ne fece nulla: credo pel troppo caldo ».

Ma il Bonfanti seguita a dire: « Un dì il Conte Giambattista da Persico, a cui più d' ogni altro forse era cara siffatta conciliazione, menò il Monti a visitare il Cesari dal quale fu accolto con singolar cortesia, e veduto con grande allegrezza. Nel dì appresso, il Cesari, insieme coll' Abate D. Paolo Zanotti, visitò il Monti in casa la contessa Chiarina Mosconi, dama di compiute grazie, dov' egli alloggiava; e così appresso si trovarono altre volte insieme, ed anche a un convito con cui volle onorarli il predetto gentiluomo Da-Persico ». Tutte queste cose narra più estesamente il Cesari nella seguente lettera al suo fidatissimo amico Gio. Pietro Beltrami di Rovereto.

A. C. Verona li 18 Maggio 1820

Scusatemi, se scrivo per la posta poco danno. Avete voi ricevuta, fa oggi forse dodici giorni per mano del Sig. Guarnieri, un' altra mia, che cominciava da un' iscrizione? Ben credo sì. Oggi ho a dirvi altro e meglio, se non anche parmi essere certo, che la novella ve ne sarà già pervenuta prima d' ora: tanto è stato grande lo scampanìo e 'l predicamento che s' è fatto di ciò che ora vi scrivo. Il Monti avea mandato innanzi da forse un mese la novella della sua venuta a Verona; e come egli ci veniva, più che per altro, per far la pace con me. Io rispondea di non aver punto guerra con lui, e ridea. Intanto qui non di altro parlavasi che di questa venuta e pace: e credo per l' affetto de' Veronesi a me, che lor godea l' animo, che il Monti confessasse suo torto.

Ora egli venne, oggi fa forse 4 giorni, o più, allora crebbe cento tanti il ragionare, l' indovinare, e 'l far le ragioni: e di ciò non era donnicciuola, che non parlasse

Domenica passata di sera, ecco D. Villardi (che dal Monti era stato) a me in nome del nostro Podestà il Conte G. B. da Persico a dirmi, che domattina verrebbe col Cav. Monti a visitarmi: e mi pregava anche di essere in casa sua a pranzo con esso Monti. Di questa seconda mi scuso, cagione la mia poca sanità, dell' altra forte il ringrazio. Il lunedì alle otto, ecco il Villardi a dirmi, che poco possono stare ad esser da me. Io ad aspettarli. Aspettai il corbo. Nessuno venne in tutto mattino. Seppi poi da persone, che l' avèano spiato, che egli arrivò col podestà fino alla nostra dogana. Ma il vero fu, che gli mancò il cuore e tornò addietro: e tutta la gente, credendo lui essere stato da me, farmisi incontro dimandandomi come la cosa fosse andata. Ed io a tutti: Non vidi nessuno. Uscirono del secolo, il dopo pranzo alle tre, ecco un viglietto del Podestà, il quale del non esser venuto scusavasi per lo caldo, e m' invitava andare a lui per un caffè alle ore 4. Il caldo che avea scusato lui, scusò eziandio me: e non andai. Io dunque credeva la cosa finita. Il martedì esco di casa alle 8 circa della mattina, m' aggiro qua e là fino alle undici, e torno a casa. Monto le scale... ed ecco il P. Superiore con due Signori a me sconosciuti. Appunto voi! È qui il Signor Podestà col Cav. Monti. Era stato (non trovando me) dal P. Superiore, e lasciatoci il suo nome Il Cav. Monti in persona. *Io fuor di me, mille cose e riverenze e grazie, eccetera. Gli introduco in camera; e quivi passammo un' ora, parlando di mille cose, massime della Crusca e del giudizio del passato concorso. Nulla delle cose scritte dal M. contro di me: e così mi piacque. Egli è sordastro, ma uomo destro, parla efficace, batte la lettera R: rimasi contento, e credo egli di me. Partendosi l' accompagnai io col Superiore, e dovetti al Podestà promettere d' essere domani a pranzo con lui, e domani (fu jeri) ci fui; e passammo tre ore in lieta brigata con nobili e gentili ospiti invitati al detto desinare. La cosa fu saputa di presente in Verona fin dal punto della venuta del Monti: e tutti benedirmi, che non fossi andato dal Persico nè dal Monti, prima che egli venisse da me; e trionfavàno alle mie ragioni. Io fui (che nol dissi) a render la visita al Monti in Casa Mosconi: e tutto bene. Queste cose al Berni* (1) *ed al Balista, e ridete per me se volete. Il Monti promette nel suo volume 4° della Proposta un trattato del Perticari, che mostra* pede et digito, *la lingua illustre d' Italia essere*

(1) L' Ab., Giuseppe Pederzani di Villa Lagarina già ricordato.

stata cumune, non peculiare di sola Toscana. Vedremo. Qui pensano di stampare un giornale di Lettere e Scienze, nel quale scriveranno i migliori d'Italia. ma alias plura. Vale.

Il vostro CESARI.

A que' dì il Cesari parve quasi del tutto riavuto dal male sofferto prima, e ciò scriveva al Beltrami medesimo il 21 Maggio del detto anno:

« Mentre l' ultima vostra col libro veniva a me, una mia sù cavalli della posta tenea il cammino contrario, venendo e dirvi la bisogna del Monti... Rispondo ad un altro punto; cioè al congratularvi che faceste meco del mio buon essere, eccetera. Egli è vero: questa è la prima volta che dopo due anni e mezzo di patimento così doloroso, che Dio solo può misurarlo, posso dirvi di starne meglio. non guarito, ma migliorato. Se ne' decreti di Dio è fornito il tempo di questa purga, ed egli continua e conduce a termine l' opera della sua misericordia, io spero guarire affatto da queste pene. ed allora vi conterò specificatamente quello, che forse voi poco intenderete, perchè senza sperienza questi mali non son conosciuti ».

Essendo dunque il Cesari in discreto stato di salute trovò agio e voglia di assaggiare il 4.° volume della Proposta ch' è quasi tutto occupato dall' *Apologia dell' Amor Patrio di Dante, e del suo libro intorno al volgare eloquio* del Perticari. Su di che al concittadino conte Benassù Montanari (altro partigiano del Monti), scriveva questa lettera il 10 Giugno 1820:

« Non sono anche arrivato al fine del Tomo del Perticari, perchè correre nè posso nè voglio; ed al tutto vorrei leggerlo una seconda volta, per riceverlo tutto profondamente nell' animo. La prima cosa per altro, mi piacque senza fine, che egli la sente meco nel principal punto, cioè in ciò che la lingua del 300 è la vera forma esemplare della perfezione. quanto poi all' essere questa lingua anzi Italica che Toscana, parmi che egli abbia allegato di belle prove e calzanti. Certo l' erudizione di lui è profonda, il ragionare forte e diritto, e la lingua bella, propria e colorita al possibile; salvo alcun

miei dubbi, de' quali vorrei essere da lui chiarito. Quello poi che di questo scrittore piacquemi sopra tutto, si è la moderazione, la modestia, e la riverenza che egli serva a tutti; e spezialmente la sua pietà e religione, che manifestamente si mostra in tutta l'opera, e singolarmente in alcuni luoghi, dove al tutto gli convenne mostrare da questo lato l'animo suo. Tutte queste cose mi rendettero caro quest'uomo, e di lui mi misero nell'animo una orrevole ed alta opinione. Questo medesimo ho io detto e raffermato a parecchi de' miei amici, e a D. Villardi fra gli altri; a cui ho anche raccomandato di rendere consapevole il Cav. Monti ». Il quale, non che dal Villardi, seppe il tutto dal Conte Giuseppe Della Riva di Verona, cui scriveva:

« Vi rendo grazie delle notizie che mi date dei molti *eretici convertiti* per l'aureo scritto del Perticari, e più della fede che mi fate della benevolenza dei Veronesi verso di me, benevolenza ch'io pongo in cima di tutte, e a me tanto più cara quanto più so di non meritarla » (1).

Il Monti però poteva benissimo annoverare il Cesari fra i benevoli, anzi fra gli amici suoi veronesi più affettuosi, non già fra i « molti eretici convertiti per l'aureo scritto del Perticari ». Il che viene assai bene chiarito dal Cesari medesimo, che scriveva al Beltrami, il 22 Giugno 1820, così:

« Or, lesse il Berni, o voi il 4.° volume della *Proposta* del Monti? Questo volume è tutto del Perticari, il quale con un diluvio di erudizione prova la lingua italiana essere scritta da' bravi uomini fuor di Toscana, prima che colà nascessero Dante nè altri. Va bene ogni cosa: ma le bellezze, le grazie ed eleganze natie che diede la Toscana nel 300, son uniche al mondo e proprie di solo questo paese beato. Sicchè sempre riman fermo, che e' convien bere ad Arno o affogare. Ma io credo che questi Seri, allargando così la possession di questa lingua, intendono dar ragione ad ogni Scrittore di giudicare e di esser classico; e (che è più) far luogo a tutte le frasi e locuzioni trovate da' Moderni. Questo partito nol vinceranno però, quanto io viva ».

Nel medesimo anno 1820, l'Accademia della Crusca assegnò il premio annuale, proposto per concorso, alla più bella scrittura di lingua italiana, cioè « premiando i Mi-

---

(1) Cfr. *Lettere* del Monti cit. vol. II. pag. 313.

cali e i D'Elci, e condannando i Botta, i Cesari e i Pindemonti. » (1).

Il Cesari concorse colle *Lezioni storico-morali*, colla *Vita di Gesù Cristo*, giudicata dai posteri un capo-lavoro colla versione delle *Commedie di Terenzio*, posta dal Giordani tra quelle del Caro e del Davanzati. Ma come nel 1811 il premio fu dato a tre Toscani, così questa volta fu attribuito per metà al fiorentino Angelo d'Elci per le sue satire: le quali non avendo di notevole che un eccessivo fiele satirico ed un' oscurità da contendere con Persio, non potevano in nessun modo anteporsi alle opere del Cesari.

Di siffatte cose se ne rammaricò anche il Monti, allora in guerra coi Toscani, e scrisse al Villardi il 5 Luglio 1820: « io penso che voi, senza curarvi della risposta, diate risolutamente alle stampe il bello ed eloquente vostro scritto contro quello stolido giudicato, del quale l' Italia tutta s'adira, (2) e vi prometto il dire francamente che voi e tutta Verona siete stati testimoni oculari della mia ira per l' oltraggio particolarmente fatto al Cesari... Alla metà di Settembre infallibilmente avrò il mio Giulio. Rinfrescate all' ottimo Cesari le proteste della mia stima ed amicizia ».

Il Villardi, come abbiate veduto, nella questione della lingua suscitata dalla proposta tenne prima col Cesari e coi Fiorentini; ma vedendo poscia di non essere tenuto in quella considerazione che credeva meritare, *rivocò suo detto*, e conservandosi pure amico al Cesari si volse, almeno in apparenza, dalla parte del Monti e del Perticari, (3) e volle far vedere che anche il Cesari era del suo parere (troppo dura cosa, dopo quello che dal Cesari medesimo abbiamo udito sopra). A quest' effetto scriveva la seguente lettera al Monti, il quale l' accompagnava di poi al Perticari, a Pesaro, il 22 Luglio 1820, dicendogli: « Fra

(1) Cfr. *Lettere* del Monti cit. vol. II. pag. 318.

(2) Cfr. *Lettere* del Monti cit. vol. II. pag. 319.

(3) Accenna al *Discorso Accademico del Villardi sopra gli Atti dell' Accademia della Crusca e al giudizio che negò il premio al Cesari.* Milano, Classici, 1820.

i molti miracoli dal tuo libro operati leggi quello che mi scrive il Villardi, quel Villardi che alla maligna istigazione dell' Acerbi fu il primo a uscir in campo contro la proposta, ed ora è tutto nella nostra sentenza e sì mio, che niuno più ». Ecco la lettera:

« Carissimo amico, Bellissime cose ho da dirvi, che saranno ben degne del vostro cuore e del nostro conte Giulio; dico nostro, però che spero, che non mi negherà di accettarmi fra' suoi. Appena ricevuta la vostra lettera (della quale vi terrò obbligo eterno, perchè mi mettete a parte di cose importantissime; il che non si fa che coi veri amici) io fui di corso al mio e vostro Cesari; gliela lessi, e ne fu tanto contento, anzi beato, che non saprei dirlo a parole. La prima cosa mi ordina di ringraziarvi con l' efficacia che si possa maggiore per l' onoratissima testimonianza, che con tanta espansione di schietto animo gli rendete. Appresso vuol ch' io vi dica come ei lesse distesamente l' opera del Perticari, e come la trovò degnissima d' ogni maggior encomio per la dirittura e giustezza del ragionare sempre socratico; per l' erudizione profonda d' ogni maniera; per la perizia maravigliosa della lingua; per la moderazione e gentilezza amabilissima nell'investire i suoi avversari; finalmente per la pietà e religione, che fa campeggiare in più luoghi, e per quelle altre parti mirabili, che lungo sarebbe a dire; per le quali cose si protesta non pure ammiratore di quella grand' anima e di quel bel cuore, ma propriamente innamorato. Oltre a ciò io debbo altresì dirvi da parte sua; ch' ei non è contento di farvi ciò sapere per lettera senza più; ma che stando egli per fare una nuova edizione de' Fioretti di S. Francesco con correzioni ecc. e avendo trovato nel Perticari ben forte la congettura, che quel libro non sia d' un toscano, ei prenderà questo per appicco di far un cenno de' meriti di esso Perticari in modo degno di lui. Che ve ne pare? Ho io condotto bene la casa com' io vi promisi? Ne siete contento? Credo bene che sì. Certo nè voi nè il Perticari non potete promettervi più, nè meglio. Or che vi rimane oggimai? O che manca all' esito felice della vostra causa? Io mi congratulo con me medesimo di veder compiuto il mio desiderio. E ben vel diss' io, che a poco a poco saremmo divenuti a questo termine... Il Cesari manda a voi, e per voi, al Perticari mille saluti, ed io altri mille de' miei, pregandovi di ringraziarlo di quelli che mi mandò da Roma per l' ab. Cesare Bresciani. Amate il vostro aff. amico FRANCESCO VILLARDI - Verona li 9 Luglio 1820 » (1).

(1) Questa lettera si legge in *Lettere* cit. del Monti, vol. II. p. 321, in nota.

X.

Il Bonfanti dice che il Cesari nel 1821 andò a Milano, il che, senza determinare il giorno nè il mese, viene raffermato anche da Cesare Cantù: « Venuto a Milano, il « Cesari andò a far visita al Monti, e gli chiese un bic. « chier d' acqua *perchè io possa dire d' aver avuto un « segno d'ospitalità dal maggior nostro poeta* » (1). Tornato da Milano accolse l' instanza di essere uno de' Compilatori del *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete* (1821-1830), nel quale pubblicò varie cose sue.

Il Villardi che, di quel tempo voleva mostrarsi piuttosto partigiano del Monti, benchè con esso non avesse troppo stretta amicizia, avrebbe voluto invitarlo quale collaboratore del detto giornale. Di che il Cesari, spiacente più che no, scriveva il 27 aprile 1821, al Dottor Marco Mandruzzato di Treviso; « Ho saputo dal Villardi, che egli volea mandarne una copia al Monti, quasi invitandolo a scrivere. Ne l' ho sconfortato, non parendomi uomo, da potergli a un caso rifiutare qualche sua scrittura o pungente o altro (il che del nostro giornale non dee esser mai): e forse, volendo tener forte, entreremmo in gare e liti dolorose. Anche il Brunelli la sente con me. Che il Monti mandi qualche cosa sua, e noi la stampiamo, ottima cosa: ma pregarlo quasi ad essere con noi, non mi pare il caso. *Se' saggio, e intendi me' ch'io non ragiono.* Ma io temo no 'l Villardi voglia correre questa cosa, che è giovane ardente, e non ha ancora avuto tempo di tastare il mondo ». Per opera del Brunelli specialmente, si tolse giù dal pensiero che avea fatto; e nel mese di Settembre si cominciò a pubblicar nel Giornale di Treviso i primi Dialoghi delle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri.* Nel cui proemio il Cesari, dopo d' aver detto; che non ostante i molti commenti danteschi, fino allora pubblicati, rimanea tuttavia da notare e spiegare sottilmente quello dove peculiarmente dimora il pregio e l' eccellenza

(1) Cfr. *Monti e l'età che fu sua di C. Cantù.* pag. 268. Milan Treves, 1879.

altissima di quel poema (*cioè le bellezze della lingua adoperata da Dante, quelle dell'arte poetica e finalmente dell'eloquenza: nelle quali cose singolarmente egli è grande, e veramente miracolo de' poeti*), e che egli, sentendosene la voglia assai grande, dopo d' esser stato qualche anno infra due, non fidandosi delle sue forze; finalmente, a' conforti anche d' amici, deliberò di mettere mano all' opera. Dopo di che, soggiunge:

« Ma qui non debbo nè voglio tacere, che io ben conoscea, questa impresa essere troppo meglio da prenderla il cav. Monti, col quale a gran pezza io non conosco altri, che potesse in ciò gareggiare: conciossiachè la cantica sua del Basville mostri in lui tanta dimestichezza e conoscenza di Dante, che meglio di tutti ha saputo fiorirla del colore, dello spirito e della efficacia di quel poeta. di che l' Italia gli rendette assai orrevole testimonianza ristampandola (vivente lui tuttavia) forse diciassette volte in brevissimo tempo. Ed acciocchè nessuno sospetti, che io, per alcuna mia segreta ragione simulatamente gli renda or questa lode; senza che io parrei ben sciocco, a non conoscer quel bello che tutti ci hanno veduto; ed anche non ponendo in conto l' avergli io a molti e molti renduto già prima d' ora la medesima testimonianza; per provarmi sincero, a sicurtà aggiungerò; che se nulla può essere notato in quel cumulo di bellezze, questo solo mi pare essere, che elle sono troppo brillanti e continue; il che tuttavia è l'usato difetto de' sommi ingegni. Or posciachè a lui parve di non pigliare questa fatica lasciandola a me; sento io troppo, che un giudice assai formidabile mi conviene aspettare o temere di lui: e tuttavia voglio sperare di doverne avere, almeno in qualche parte, un autorevolissimo sostenitore. »

Se non che la pubblicazione delle *Bellezze* di Dante non continuò nel Giornale di Treviso, e l'opera intera fu pubblicata, come vedremo, nel 1824-26, dall' autore; la cui relazione ed amicizia col Monti, doveva rendersi assai più duratura col fatto che segue.

L' Abate Angelo Dalmistro (1754-1839), poeta e prosatore di qualche valore, lodato anche dal Tommaseo, fin dal 1811 era un fervente ammiratore del Cesari, come si conosce da una lettera di questi al Conte Tomitano di Oderzo, del 20 aprile di quell' anno. In essa dice: « Dopo

centomila brighe di Esercizj, prediche, stampe e Sonetti (ma come diss' io, *dopo?* fosser finite le brighe!) ho letto il sermone del vostro Dalmistro. Vi si vede lo studio e la pratica grande di que' gloriosi Latini e Toscani. Ingegno ricco, e vivace, e di felice natura. Avrei un nonnulla da dir qua e là d' alcuni modi di lingua, e di qualche collocazion di parole. ma sottosopra io l' ho per cosa molto bella. Temo che egli prenda de' grossi abbagli, quando scrive con troppa lode di me: e se egli ha colto nel vero, *tanto hercle melius!* » (1). L'effetto preveduto dal Cesari delle sperticate lodi del Dalmistro, si conobbe più tardi, chè addivenne tutto della scuola contraria, anzi si fece amico del Monti, che il 27 ottobre 1821 gli scriveva: « Con maraviglioso piacere ho riletto la poetica vostra epistola al dottor Marzari; e quanto io goda d' avervi compagno nella difesa della comune italica lingua e delle dottrine dal Perticari e da me professate dietro gl' insegnamenti del gran padre Alighieri, mi riserbo a farvelo manifesto in persona; perciocchè circa il 20 dell' entrante e Perticari ed io abbiamo speranza d' abbracciarvi in Venezia » (2). Il Monti però, più che Venezia e il Dalmistro desiderava rivedere i vecchi amici veronesi; come dimostra in un affettuosissima lettera del 3 Novembre al Pindemonte, cui promette di partire da Milano, assieme al Perticari, « lunedì giorno 5 » colla diligenza e di essere il dì susseguente in Verona, dove dimorerà « tre giorni » (3). Questa cosa scrisse anche alla contessa Clarina Mosconi. In uno di que' giorni dunque (narra il Bonfanti), « il Monti e il « Perticari si recarono tosto per visitare il Cesari; ma non « l' ebber trovato; che era in Arbizzano, villaggio a poche « miglia della città, ad un luogo del suo amico Don Giu« seppe Zamboni, professore di fisica, già notissimo pel « suo valore in questa scienza. Dolenti dunque di ciò, se « ne vennero alla nobil Dama Chiarina Mosconi, presso

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari pubbl. dal Manuzzi, vol. II. pag. 210.
(2) Cfr. *Lettere* cit. del Monti. vol II. pag 340.
(3) Cfr. *Lettere* cit. *di V. Monti* vol, II. pag. 342.

« cui alloggiavano, dicendole del loro grande rincresci-
« mento per non aver trovato in città il Padre Antonio;
« ed ella, udito questo, volle soddisfare il lor desiderio;
« e fatti subito accoppiare i cavalli alla carrozza, tutti e
« tre si recaron colà, dove furon dal Cesari e dal Zam-
« boni veduti e ricevuti con incredibile allegrezza, e si
« fecero tra loro le più cordiali accoglienze. Il Zamboni
« onorati nobilmente que' sommi uomini, volle ancora di
« tal fatto averne lunga memoria, e fece collocare perciò
« in un luogo della sua casa una lapide colla seguente
« iscrizione; » alla quale io faccio seguire la traduzione
italiana che ne fece Filippo Mordani.

VII · ID · NOV · A · C · M · DCCC · XXI
ANT · CESARVM
HEIC · MORE · SVO
MECVM · RVSTICANTEM
VINCENTIVS · MONTIVS
ET
IVLIVS · PERTICARIVS
CONVENERVNT
IOS · ZAMBONIVS · SAC.
TANTIS · DIGNATVS · HOSPITIBVS
LAETISSIMI · DIEI · MEMORIAM
LAPIDE · INSCVLPSI

VII DI NOV. A. C. MDCCCXXI.
ANTONIO CESARI
VILLEGGIANDO QUI MECO
COM' È IL SUO COSTUME
VENNERO A VISITARLO
VINCENZO MONTI E GIULIO PERTICARI
IO GIUSEPPE ZAMBONI SAC.
ONORATO DA SÌ GRANDI OSPITI
HO SCOLPITA IN MARMO
LA MEMORIA DEL GIORNO LIETISSIMO (1).

(1) Questa traduzione si legge nelle *Operette di Filippo Mordani*, vol. III. pag. 451. Firenze, Barbèra, 1874.

Fin dal 1819 il Cesari era stato invitato a Roma dal Cardinale Francesco Fontana, suo amorevole proteggitore, e dal Padre Antonio Grandi suo amicissimo; ma solamente nel 1822, addì 4 di marzo, si mosse per colà in compagnia di due suoi amici e concittadini, D. Carlo Ferrari, parroco in S. Eufemia e D. Francesco Molani. Arrivato a Pesaro ai quattordici di Marzo, si recò tosto a visitare l' illustre letterato Conte Giulio Perticari; il quale avendo sentito che se n' andava a Roma volle accompagnarlo al Principe Pietro Odescalchi colla seguente lettera, che scrisse alla presenza del Monti medesimo.

« Eccovi un bel dono; anzi il più bello ch'io possa farvi. Ed è la conoscenza del Padre Antonio Cesari; di quel Padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n' è soprammodo degnissimo, e fatelo amico al Betti, al Biondi e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell' uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato amandomi: che null' altro vi chiedo che amore. A Dio. Di Pesaro, ai 14 di Marzo del 1822. »

Quale e quanta fosse l'amirmazione e venerazione del Perticari verso il pio Filippino veronese si conosce assai bene anche da quest' altra letterina, forse del 1822, che si legge nelle sue opere.

« Sig. Abate — Vi ringrazio delle vane lodi che mi date; e tanto più ve ne ringrazio quant' io veggio che elle mi vengono da un animo aspro e maligno: e la sola forza del vero poteva trarvele di bocca; la buona creanza non già: chè voi non conoscete nè pure l' onesto; perchè mi calunniate nel modo il più bugiardo, e vile che si possa. Voi date a credere ai pochi che ci leggeranno, che io abbia censurato l'Abate Cesari: dove non ho parlato, nè parlerò mai di questo pio Sacerdote, che sarebbe il mio confessore, s' io fossi in Verona, e forse il mio amico. Ma vo' non potrete esserlo mai d' alcun Uomo amante del ver e del giusto: nè quindi avrete da me alcuna risposta, per chè i tristi non la meritano; e il solo dispregio ricang degnamente le loro male arti. Non dubitate. Non parl

mai dei vostri miserabili imbratti. Ognuno ha il suo modo di vendetta. Questo è il mio. State sano. (1) ».

Il Cesari giunse a Roma il 23 Marzo, e di là il 24 Aprile successivo scriveva all' Ab. Antonio Galassi a Cesena: « A Pesaro visitai il Perticari con esso il Monti, che era albergato in sua casa; e da ambedue fui ricevuto ed onorato con molta cortesia. Fummo insieme a vedere il porto, e voleano che l' altro dì io fossi con esso loro a desinare: ma volli partire la mattina seguente. Tuttavia il Perticari mi diede lettera per questo Principe D. Pietro Odescalchi assai, anzi troppo onorevole: il perchè questo Cavaliere e Commendatore m' onorò assai e mi volle un dì seco a pranzo e col fratel suo Monsignor Auditore Santissimo. e in fatti in fatti, se egli non è Santissimo, egliè Santo senza manco nessuno. Della rottura del Perticari colla moglie credo la voce esser falsa. ben seppi, poco è, che il Monti ha nell' occhio la fistola lagrimale (che gli fu sfondata, ma non affatto prosperamente); che il Perticari medesimo è malato; e la moglie altresì d' itterizia (2).

XI.

Sui primi dell' Agosto 1824 il Cesari pubblicò il primo volume dell' edizione intera delle *Bellezze* di Dante con qualche cambiamento nella parte che avea stampato fin dal 1821 nel Giornale di Treviso. Nel *Proemio* p. es. ommise di netto le lodi date al Monti, le quali ho accennate a pagina 67. Per la qual cosa osserva Giuseppe Bianchetti: « Ma se le accennate lodi non erano nel suo pensiero; « perchè dunque le scrisse e le pubblicò? e se vi erano « perchè poi le ommise dopo di averle già scritte e pub- « blicate? Non è difficile a spiegarlo. Il padre Cesari, per « servirmi di una delle sue frasi, sperava di essere rim- « polpettato dal cavalier Monti: il cavalier Monti non lo

(1) Questa letterina « mancante di soprascritta » e senza data, si legge nelle *Opere del Conte Giulio Perticari*. vol. II. pag. 404. Bologna, Tipografia dell' Ancora 1838.

(1) Cfr. *Lettere del Cesari* cit. pubb. dal Manuzzi vol. I. pag. 234.

« rimpolpettò nè punto nè poco; ed ecco egli a vendicar-
« sene col tentar di sopprimere il fatto elogio. Non fu
« che uno de' tanti e consueti giuochi che vediamo pro-
« dotti dall' eccessivo desiderio di fama (1) ». L' Abate Giuseppe Manuzzi veduto siffatto cenno, nell'edizione fatta prima dall' Editore Silvestri di Milano, scriveva al Bianchetti medesimo, il 26 Aprile 1851: « Quanto a quello
« ch'ella osserva a pag. 257 intorno allo stesso Cesari; può
« essere che sia vero: ma io dubito, ed ho sempre cre-
« duto (la cosa l' aveva notata anch'io), che la soppres-
« sione di quelle lodi nascesse non dal non essere stato
« *rimpolpettato* dal Monti; ma dall' essergli nel corso del-
« l' opera bisognato opporsi ad alcune sentenze di lui
« così intorno alla lingua, come a qualche interpreta-
« zione di Dante: (2) opposizione che sebbene non nomi-
« nata dal Cesari, spiacque forte al Monti; il quale volle
« rendergliene la pariglia a visiera calata nell' *Appendice*
« [*alla Proposta pag. 24*], come appare nella voce *Par-*
« *paglione.* » Ed io osservo schiettameute una cosa, che pare ignota al Bianchetti e al Manuzzi. Ed è, che il Cesari nel 1821 conobbe e si fece amico del Monti, il che volle mostrare altresì pubblicamente nel detto Proemio, come aveva fatto privatamente cogli amici. Ch' egli avea dimenticato le calunnie oppostegli prima dal Monti, per le quali pure crebbe vie più la sua fama, che maggiore non poteva desiderare, benchè non fosse questo il pasto suo prediletto, come volle mostrare il Bianchetti, mosso da spirito di soperchieria o di partigianeria. È poi anche da osservare, che il Cesari ogni cosa faceva di getto, e quel Proemio scritto a quel modo pel Giornale non poteva porlo egualmente in un volume (e di simili cambiamenti se ne fanno continuamente anche oggidì); e quelle lodi al Monti per quanto fossero sincere e cordiali, divennero posticce, e non potevano rimanervi nel 1824, dopo che il Monti, dimentico dell' amicizia cordiale del Cesari, rinnovò le vecchie e ac-

(1) Cfr. *Degli uomimini di lettere*, pag. 334. Firenze, Le Monnier 1855.

(2) Vedi *Bellezze della Divina Commedia di A. Cesari*, vol. I' pag. 65 e seg. Milano, Silvestri, 1845.

cerbe critiche contro il buon Filippino. Il che si vede nel volume VI della *Proposta*, pag. IX. X. XI. e LXII. ec. che, come dice il Bertoldi, « fu pubblicato nel 1824, verso la fine di Giugno », cioè circa due mesi innanzi al primo volume delle Bellezze del Cesari. E se il Monti mostrava pubblicamente di essere avverso al Cesari dovea questi far credere diversamente, trattandosi di cose letterarie o linguistiche? Dov' è la logica, o il buon senso del Bianchetti?.... Giudichi il lettore.

Intanto seguendo l' ordine cronologico, è da sapere che ad Antonio Rosmini, che lo lodava delle *Bellezze di Dante* e lo confortava ad imitare in essa opera, i festevoli Dialoghi del Monti, rispondeva a' 23 Dicembre 1824:

« Quanto poi ai *sali inaspettati*, ed al *continuo garbo* d' ingegnosi concetti, che ella crede necessario per farsi leggere con piacere (di che mi dà esempio nel Monti) voglio dirle aperto; che nol credo il caso dell' opera mia. Innanzi tratto il dialogo si sostiene da se medesimo con la varietà delle dimande, risposte, rappicchi, tramezzamenti, e che so io? il che non farebbe, nè può, un discorso continuato. Inoltre il Monti potea giocare, berteggiare, e buffoneggiare a sua posta; che ha tolto a pungere, ed a beffare exproposito: ed anche contento di far ridere non guarda troppo nel sottile della convenevolezza. Io ho alla mano argomento grave, ed ho per primo oggetto la lode, ed oltre a ciò ho introdotto personaggi dotti, religiosi, moderati e dabbene; nella cui bocca un berteggiar troppo vivo, e libero non si dicea bene. E credo, che quel poco di facezia moderata, di sali, e punture che ho sparse qua e là, debbano bastare ad alleviar la noja del leggere. Aggiunga a tutto questo; che le sfolgorate bellezze del poema, che guizzano ad ogni piè sospinto, ed anche l' inaspettato discoprimento delle segrete grazie, e bellezze, che io vo notando, non lasciano certo dormire un lettore che sia punto dotto, ed ami la vera perfezione della lingua, della poesia, e della eloquenza. Questo le ho detto, perchè mi par tutto vero; e lascerei questa mia opinione altresì, se ella mi fosse mostrata falsa. » (1).

Nel 1826 il Cesari pubblicò il secondo volume delle *Bellezze di Dante*, cioè il volume sopra la cantica del Purgatorio. Quivi a pag. 65 (ediz. Silvestri di Milano) si

(1) Cfr. *Lettere* del Cesari cit. vol. II. pag. 135.

oppone al Monti per alcune interpretazioni mal difinire nella *Proposta*, come per es. alla voce *Parpaglione* (1).

Il Monti che ben lesse questi tratti nelle *Bellezze*, rimbeccò nuovamente il Cesari nell' *Appendice alla Proposta* (Milano 1826), specialmente alla stessa voce *Parpaglione* (pag. 278-282). Dove uscendo, più che altro, dall' argomento finisce col dire; « che il Cesari, malgrado del « suo alto dispregio per tutti i moderni scrittori, e per « tutti quegli studii che poco a' suoi si conformano, si è « tuttavia uno de' più bei lumi dell' italiana letteratura. « E l' aver noi preso a difendere dalle sue critiche, e di« ciamo pure anche dalle sue beffe, la nostra ragione, sia « prova non dubbia del non piccolo conto che ne fac« ciamo. Il silenzio sarebbe sembrato o disprezzo, o tacita « confessione dell' errore imputato. Dal primo protestiamo « di essere lontanissimi. Del secondo farà giudizio il lettore ».

Il Cesari avea divisato di fare una lunga e calzante risposta alle critiche Montiane; come ben si conosce dalla seguente scrittura inedita (della quale si conserva la bozza autografa nella Biblioteca Comunale di Verona), la quale si può veramente e propriamente chiamare, come io la chiamo:

APOLOGIA LETTERARIA
CONTRO
VINCENZO MONTI
SCRITTA DA
ANTONIO CESARI (2).

La ristampa del Vocab.° della Crusca, che con assai giunte ci diede il P. Cesari, della qual fruttuosa fatica tutti i dabbene Italiani gli furono forte obbligati, riscaldò contro lui il zelo del Monti. La massima delle accuse fu, l'aver il Ce-

(1) Cfr. Continuazione dell' esame critico al Vocabolario e di alcune aggiunte al medesimo [Milano 1826] pag. 24.

(2) L' autografo Cesariano di questo scritto (che ora si conserva nella Biblioteca Comunale di Verona) è abbozzato su due fogli di carta in 4. gr., ed è scritto rapidamente e minutamente, a due colonne con vai richiami o postille, le quali ho potuto mettere a loro luogni, ma con nc breve studio.

sari posto nel Vocab.° molte voci disusate ed antiche, alle più delle quali non pose le lettere V. A. Il fondamento precipuo dell' accusa fu; che il Ces. avesse voluto far luogo nella lingua a quelle voci, come gemme o giojelli, e perle che la dovessero ingentilire e crescere di pregio. la qual accusa egli ficca, e rificca, e rimescola e rincalza in infiniti luoghi, variamente (con quel suo stile risentito) atteggiandola, con beffa e scherno perpetuo; non ascoltando ragioni in contrario. Ma tutto quel suo sfrenarsi con tanto di studio, è nulla, e dileguasi come bolla. 1. In un vocabolario di una lingua ci debbono aver luogo tutte le voci, anche le antiche; non per usarle, ma per intendere gli antichi scrittori: e così fece esso Forcellini. 2. Non v' è sempre bisogno di porci le lettere V. A., essendo il più notissima la lor ruggine: ed anche il Ces. se ne dimenticò. 3. Se il Cesari (e questo è il più) avesse voluto far luogo a quelle voci, come a perle ed a giojelli, la prima cosa ne avrebbe imperlato e ingiojellato egli gli scritti suoi che a gran numero pubblicò; come fece il Davanzati di quelle, a cui voleva dar corso e cittadinanza. Ma il Ces. non le usò mai, nè pure una. dunque: la conclusione ci vien da se. e però fu gittata tutta la fatica di tante tragedie in capo fattegli per questo conto.

Nell' Appendice poi fece V. M. il catalogo minuto degli sbagli presi dal C. nella Crusca (1). Ma perchè mai V. M. darsi tanta fatica a cercare ogni sbaglio, ogni peluzzo nelle giunte del Ce-

(1) Cfr. *Appendice alla Proposta* ec. del Monti (Milano, 1826), pag. 293 e seg. — (Questa e le seguenti noticine sono state aggiunte da me: G. Guidetti).

sari? perchè così aggrandire, esagerare, amplificar tutto contro di lui, cogliendo d' ogni cosa ragione di far passar per errori i falli di stampa, o di occhi, o di mano, abbassarlo, peggiorare, scemar lode alle cose sue? Or che si crede aver però fatto il M? quel medesimo che fece l' Heyne, ripescando le mende di Virgilio, e quegli altri (che allega esso Monti) che rivider le bucce ad Omero ed a que' primi Greci. Son eglino per questo scemati di fama? non son forse più i maestri? Nò. S' è provato (quello che era certo anche prima) loro esser uomini. Conobbe e confessò gli abbagli suoi esso medesimo nel fine della prefazione alla Crusca, dicendo: *Finalmente io chieggo scusa a tutti coloro, che leggeranno quest' opera di tutti gli sbagli che io ci potessi aver presi; pregandoli di volerli donare alla troppa malagevolezza dell' opera ed alla debolezza mia: i quali errori io desidero aver compensati colla non piccola utilità, che tuttavia parmi aver ad essi apportata.* Qual più giusta ragione di essergli benigno e indulgente (1)? Portò egli solo quella fatica, a cui a pena sarebbono bastati cinque, per lo bene degli Italiani. Anche questo meritava o gratitudine o qualche scusa. Confessa il M. medesimo, che ad onta degli sbagli, *è debito di giustizia il confessare, che molte, anzi moltissime di coteste giunte sono preziose, e ricchezza vera di lingua; e ci rendiamo sicuri, che il senno degli Accademici nella nuova riforma del Vocabolario saprà cavarne giunte preziose* (2). Esso M. con lealtà da vero cavaliere lo onora assai

---

(1) Segue, cancellato: « cortese ».

(2) Cfr. *Appendice* cit. del Monti, pag. 340.

spesso, chiamandolo *un de' primi lumi dell' Italiana letteratura* (per tacere del giudicio e delle lodi rendutegli dal grande Genero suo il Perticari). (1) Or perchè dunque, ed a qual fine contraddirsi poi con tal vitupero? e per tante fatiche e beni fatti da lui, e dal M. medesimo confessati, rendergli cotal merito? Frugare, rifrugare in ogni cantuccio gli sbagli, colorirli, incorniciarli, trarli alla più odiosa parte; e le vere moltissime beneficenze sue toccar fuggendo con due parole? perchè non fare altrettanto minuto catalogo anche di queste? che per alcune decine di sbagli, avrebbe avuto molte migliaja di buone cose da ringraziarnelo? O! se come il Ces. ebbe un nemico che si diede tanta fatica per iscreditarlo, avesse alcun amico, che se ne desse altrettanta, in cavar in mostra ad una ad una le vere ricchezze da lui aggiunte alla Crusca, e cresciute all' Italia! sarebbe cotesta una bella e calzante confutazione della Proposta e della Appendice. E perchè anche non aver qualche riguardo alla stima, ed al giudizio universalissimo, che del Cesari fecero e fanno tutti i savj letterati Italiani; ma lui avvilendo, mostrar di volerli dannare per poco conoscenti del vero merito e della soda virtù?

Il punto principale, dove il M. accampò ogni suo ingegno, è per diffendersi dalla nota (2) di un suo fallo, che il Ces. nelle sue *Bellezze di Dante* (3) gli mostrò lui aver commesso nella Proposta alla V. *Parpaglione*; dove la Crusca reca questo passo di Dante da Majano: *Sicchè l' affanno dell' innamoranza In amar voi pugnando simil-*

(1) Vedi a pag. 70 di questo volume.

(2) Cancellato: « da una nota ».

(3) *Bellezze*, ec. ediz. Silvestri cit. vol. II. pag. 65.

mente. Col parpaglion m' ha morto in desîanza. Dove il M. osservò così: *Come l' affanno d'amore* (stando alla lezione della Crusca; cioè *Col parpaglion) uccida col parpaglione, chi può immaginarlo?* Il Cesari dunque (parendogli che il M. avesse creduto, il *Col* essere qui particella di strumento, che valesse *m' ha morto per mezzo* del parpaglion) gli fece vedere, che e' non era così; ma essere una proprietà di lingua, che importava, *m' ha morto al modo medesimo, come fa il parpaglione:* e di questo uso non notato dalla Crusca, allega diversi esempj.

A questo termine, bastava il dire, che egli non sapeva, o non s'era ricordato quando scrisse del valore di quella particella, era finito ogni cosa. e posciachè egli medesimo nella Appendice (270) dimanda a' lettori quel med. che domando io, *veniam petimusque damusque vicissim*; tenendo questa convenzione avevam ambedue fatto patta. Ma egli si volge invece contro il Cesari, che destramente *scambiasse in mano le carte*, dicendo prima che il *Con* dicea *compagnia* e poi *comparazione.* ma vedi il luogo: 279 e segg. (1)

Il Cesari dunque potrà rispondere: *Con* è parola di compagnia; cioè che accompagna più persone *a far una cosa medesima.* non iscambio le carte a far valer il *col parpaglione*, un *siccome avviene del parpaglione:* e però *m' ha morto col parp.*. vale, *come avviene, come fa il parpaglione...* Dissi che *con* e di *compagnia.* ecco, *Accompagnare uno in una cosa* vale, *Far come lui*, il *somigliante che fa egli.* Caval. Specc. Croc. 103. *Almeno che gli Apostoli* l' accompagnassero a

(1) *Appendice* cit. del Monti.

vegghiare, e non *ferono*. Vite SS. Pad. 2. 140. *Or mangia, pregotene; ed io per tuo amore t' accompagnerò*. Giunta del Vannetti nella mia Crusca.

Dopo ciò era necess. schierare gli esempj, che provano il valore di questa particella.

Il distinguere *comparazione* e *compagnia;* e *siccome* ed *insieme*, è sottigliezza. Tanto vale *in compagnia*, come *a somiglianza* nel caso nostro; e non è da cercar esattezza di parole. il resto cade da sè fino al 282. *Con* é part. di compagnia, per distinguerla da quella di strumento. E perchè l' accompagnarsi porta società, un andar insieme, o pari; pertanto figuratamente (si noti) s' adopera per dir cosa, che altri fa a somiglianza di un altro o lo stesso che altri. Onde è questo modo (1) *accompagnare uno in una cosa;* fare il medesimo che l' altro (esempj) e pertanto il *con* dice compagnia figuratamente, (2) e non era bisogno notarlo: da che (come dice esso Monti nella sua lettera al Bettinelli il 1807) *il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti; e gode che gli scrittori si fidino del suo sapere*... (3). E per tanto quel *ragionare Col Cesari*, che è allegato, vale appunto *Ragionare come il Cesari*. per la qual cosa in tutti gli esempj allegati dal Ces. la partic. *Con* è di compagnia figurata, cioè di comparazione (4). e non è vero, che il Cesari gittandosi destramente fuori di strada, si adoperi di darle (al Con) il significato di *Come*, *Siccome*. Il M. finge di credere che il Cesari abbia voluto dare al *con* il valor di compagnia non

(1) Cancellato: « verbo ».

(2) Cancellato: « (come ognun vede, o dee vedere) ».

(3) Cfr. *Prose scelte* cit. del Monti, pag. 102-103, sul principio della lettera.

(4) Cancellato: « onde cade tutta la macchina dell' avversario ».

figurata, ma fisica: che sarebbe crederlo uno stordido.

Ma intanto avendoci il M. menato attorno colla detta distruzione della *compagnia* e della *comparazione,* non torna più a casa, e crede averci fatto dimenticare il punto principale della quistione; cioè, che quel *Con* è un modo proprio (non notato dalla Crusca), che dice appunto il detto paragone; onde *col parpaglione,* che muore nel fuoco, vale, *Come avviene del parp.*, e *come fa il parp*.... Il qual nuovo modo la pratica della lingua avrebbe detto al Monti, e non sola la critica. Il Cesari poi, essendo modo nuovo da lui trovato, dovea provarlo con gli esempj, e però il leggerli non era un *perder il tempo,* ma cosa necessaria. In oltre l' aver il M. detto, *Come l'affanno d' amore (stando alla lezione della Crusca) uccida Col parpaglione, chi può immaginarlo?* fà veder, se io non erro, che il M. pigliava quel *Con* per una particella strumentale; come se il parpaglione fosse uno stocco: nel qual senso in fatti non era possibile immaginarlo. Or se il M. con quelle parolé non mostrò d' averla intesa così, che altro potea aver inteso?

Quanto a *pratica* e *critica,* egli armeggia. Il Ces. non disse mai *la Critica esser nulla;* ma che *senza gran pratica, la Critica non basta.* Questo risolve tutto. Confessò egli stesso a *Ribandire* (cui avea detto *dannato dalla ragione* per *richiamar dal bando).* ecco dove lo condusse la sola critica: ma il s.r Bellotti (1), colla sua molta *pratica* lo cacciò.

---

(1) Felice Bellotti, milanese il celebre traduttore di Sofocle.

Appendice 291. sopra *Ribandire*, confessa, che la critica fallò.

Egli ama la cortesia e umiltà del parlare. 269. 270 e nel Sig. Bellotti 290 ec. (1)

Rimette in campo come sproposito che *supereminat omnes*; il *far del*, che dovea esser letto *fardel*. Ma se ciò è uno scorso d' occhio, per la mala stampa, che lo avea così diviso, ed un non aver posto mente; non è quel peccato capitale.

281. Se il Cesari non fece altro che consumar la vita a imparar minutamente i tanti usi delle particelle ec. che fece il Cinonio? O non sono le particelle gran parte della eleganza?

283. *Al nostro errore è piaciuto anche al Cesari il dare tutta la luce.* Se il M. vorrà esser giusto confesserà i modesti modi co' quali l' ha fatto.

296. Sherni dell'*asterisco*, *guazzabuglio*, *giunteria*. Quando diede il Ces. le voci antiquate per giojelli (come ne è sopra accusato)? Se tali gli avesse creduti, che non usarne mai uno per sè?

Dice il M. (281), che la pratica del Cesari da lui predicata, *consiste nell' aver consumata la vita a imparare minutamente i tanti usi delle particelle*, ex gr. di *A*, di *DA*, del *IN*, del *CON*, del *PER*, del *CHE*. Dissi già, *troppo* esser vero, nelle particelle consistere grandissima parte dell' eleganza (Cinonio). Ma il Cesari non mostrò mai in altro che nelle particelle la pratica sua della lingua? poffare! a chi parla il M? agli Ostrogoti? Dice, che in questo *consumò* la vita. Lodato Dio! che oltre la lingua, gli restò tempo

(1) Con questi numeri intende sempre le pagine dell' *Appendice* citata del Monti.

da fare qualche altra cosetta, che sa l' Italia ec. Vedi l' Indice delle sue opere (1).

Or volendo toccar qualcosa della pratica del M. in opera di lingua: Noi confessiam volentieri, che in questi ultimi anni della conversion sua al Trecento; egli studiò di forza ne' Classici; e per la virtù del suo ingegno che egli ha grandissimo, venne a tal conoscenza della lingua nostra, che a ragion di mondo non ci conveniva aspettare. Ma crede egli di buona fede, che laddove al Cesari si mettesse il ticchio di fargli le ragioni un po' sottilmente, non troverebbe negli scritti di lui allato alle natie e belle maniere seminate qui o qua non pure delle Franzesi? C' è chi crede di sì. Ma viva in pace: che il Cesari non è per fare questa puerile vendetta: tanto ci par di conoscerlo. e certo confessano tutti che avrebbe potuto farlo prima d'ora, e nol fece. ciò dà argomento di quel che farà.

Alcuno, ec. Io credea la cosa finita, dopo le cose dette dal Cesari e dal Parenti. Il mondo le ha lette, e le leggerà. il M. ribadisce le cose e ragioni dal Cesari già distrutte. Dice, che tornerebbe a dire; *Quell' uomo è sì cieco, che può veder qualche lume* (2).

Questo fu lo scoglio nel quale entraron tutti, e 'l Cesari lo notò. L' essere la roccia scoscesa toglie, secondo il M. e 'l Lombardi, il poter scendere. anzi no. Se non fosse scoscesa, ma diritta e a piombo, non potrebbe esser montata. Vedi Cesari.

---

(1) L' Edizione delle opere del Cesari fatta dal tipografo Silvestri Milano, e ristampata più volte dal 1829 al 1850, è di 33 volumi, benc' incompleta. L' indice poi più ordinato e completo delle pubblicazioni (sariane è quello che si legge in principio delle *Lettere ed altre scritt inedite di A. Cesari* cit. (Torino, Salesiana, 1896).

(2) Cfr. *Appendice* cit. pag. 272.

Le *beffe* e *derisioni* poi che il M. conta fattegli dal Cesari, a chi crede di dirle? Appello il mondo tutto, se fu mai parlato di uomo più riverentemente, che il Ces. faccia del M. Nol nomina mai, nè dà segno di conoscerlo, il chiama *grand' uomo, uno de' primi letterati*. Se tiene contraria opinione alla sua, il fa con modi urbani, e moderati al possibile. si legga, si legga per tutto. Ma il M. che insultò il Ces. nel modo che fece ec. ec. perchè dolersi del Cesari, e dirgli che lo beffò? può? Il Cesari (1) è prete, e parlò ed operò da par suo, ragguagliandosi a quanto insegnò dal pulpito; e tutto il mondo gliene dee rendere questo onore. Basti questa. Il M. colse un granchio alla V. *Cena*, dove la Crusca porta il passo di Dante, *O sodalizio eletto alla gran cena* ec. il M. prende questo *Cena* per l' Eucaristia; dimenticandosi che Dante così parlava in paradiso. Questo era il luogo pel Cesari da fargliele pagar tutte. Se questo sbaglio avesse preso il Ces., il M. che detto? Odasi il Cesari: *(Bellezze di Dante.* Parad. 441) *Un grand' uomo prese questa Cena dell'Agnello benedetto, per la Cena Eucaristica. il che importa, che anche i grandi uomini sono uomini, e non pongono sempre mente; come egli non pose mente qui, che noi siamo in paradiso, dove non è Eucaristia nè altro sagramento. E pertanto questa Cena è quella di cui é detto nell' Apocalisse*, C. XIX. 9: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.. il che non è altro che il godimento della gloria* (2). Or il Cesari non dice altro? non altro. Che ne

---

(1) Cancellato: « Egli », che avea posto prima.

(2) Cfr. *Bellezze della Divina Commedia* ec., del Cesari, vol. III. pag. 318. edizione del Silvestri di Milano, 1845.

pare al lettore? confrontando uomo con uomo? Non potea il Cesari adoperar la penna a rendegli pan per focaccia? Se non che io credo non esser al mondo uomo, che tanto grande opinione abbia del Ces. quanto fa il Monti, e lo studio, sì caldo che mostra di abbassarlo, nè dà grande indizio. E credo altresì non aver potuto il M. onorar tanto il C. (amandolo, e volendolo levar in alto) quanto fece vituperandolo così. le cose riescono talora così in contrario del nostro avviso.

Facc. 282. in fine (1). O a fatto per ridere, il M. dove crede accattar merito dal Cesari, *l' aver lui stesso dalle sue critiche la sua ragione*. Certo è argomento di stima il difendersi da uno; perchè ciò è una prova che altri ha in pregio l' ascoltare; ma ciò è vero facendolo urbanamente e cavallerescamente (2): non mai straziando, come fa il M. la persona del Cesari. Nel caso nostro il dire del M. riesce a questo che il Ces. dee ringraziarlo dell' onor fattogli degnandosi di strapazzarlo. Se non che il rimordere uno non è sempre argomento di stima. perocchè quando altri metta mano allo scherno, mostra anzi disprezzo, e insegna il Galateo dove dice: Maggior segno di disprezzo pare che si faccia schernendo, che ingiuriando. conciossiachè le ingiurie si fanno (3) o per istizza, o per alcuna cupidità: e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa che egli abbia per niente; o che appetisca quello che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima: dello schernito niuna o picciolissima. Questo suo ar-

(1) *Appendice* citata del Monti.
(2) Sotto c' è « onestamente ».
(3) Cancellato: « dicono ».

gomento potrebbe volgersi contro di lui; e provargli, come egli dee essere obbligato a quel cotal di Toscana (270. a piè di faccia), (1) contro del quale direttamente si duole, delle villane ingiurie scagliategli contro. Ma quel cotale potrebbe rispondergli, che *l' aver lui preso a difendere dalle sue critiche e beffe la sua ragione, è prova non dubbia del non piccolo conto che egli faceva di lui.* Il M. se ne terrebbe adontato, essendo questo un insulto aggiunto alle prime ingiurie. Sappia dunque il M. che le oneste e moderate critiche dei savi uomini sono gradite (come esso M. gradì quelle del S.r Bellotti): ma che le offese ec. non piacciono nè a' cani: e chi offende altrui mal provvede a se stesso, perchè insegna offendere; e Fedro dice; *Sua quisque exemplo debet aequo animo pati.*

Fece il M. non può negarsi, servizio rilevantissimo alla lingua colla sua Proposta; facendo vedere i molti sbagli ed errori commessi già dagli Accad.i della Crusca, e nelle posteriori edizioni non mai corretti. il che se egli avesse fatto con parole moderate e gravi e con costumati parlari, forse i Toscani e' Fiorentini med.i gliene avrebbono saputo grado, sebbene ne avessero sentito qualche rossore: dicendo sempre l'uom saggio ricevere per benefizio e cortesia, che gli sien tolte via le macchie del volto, o fatte vedere le mende che avea alcuna sua cosa a lui molto cara: avendo così via e modo da migliorarla. e d' altro lato conoscendo che questo servigio gli è fatto da persona amorevole e leale, a ben di lui, non a sua vergogna. Ma avendo

(1) Intendi sempre l' *Appendice* cit. del Monti.

fatto il contrario per quello scherno e dileggio continuo e tanto studiato scemò il merito all' opera sua, e tolse credito alla buona causa; e si guadagnò in fine de' feroci nemici. Perocchè era anche da pensare; che alcune, o molte, o moltissime decine di sbagli in opera sì travagliosa, lunga, e sì utile al tempo med., che sono mai verso le tante e le moltissime migliaja di diritte, sane e bellissime cose da que' Signori raccolte e registrate, delle quali non se ne mette in campo una sola? Al tutto ci pare (1) un animo poco ragionevole; per non usar parole più gravi. E così il M. dee essere dispiaciuto alle persone tutte dabbene; ed a' suoi favoreggiatori altresì: i quali debbono come e che tre volte aver riso; ma nella fine (se punto hanno di buon costume) debbono esserne indegnati: da che il vizio è sempre odiato da tutti, e tutti fuggono dal bue che cozza; ed anche fanno questa ragione: che quel med.° che altri fa oggi di Cajo, debba poter farlo anche di sè quandochessia. Or la cosa degli Accademici è sottosopra quella med. che del Cesari.

XII.

Colla precedente difesa non meno urbana che calzante, sarebbe terminata l'istoria delle cose più solenni avvenute fra i due grandi scrittori. Se non che un amicissimo del Cesari, Antonio Chersa di Ragusa, gran latinista; volendosi mostrare, com' era, amico e ammiratore del Monti, fece una versione latina dell'ode di lui, sopra il Pallon volante del Montgolfier, e sui primi del 1827 la mandò (credo

(1) Questo « ci pare » non è ben leggibile nell' autografo, e sembrebbe anche « ci appare ».

stampata) anche al Cesari, dal quale fu giudicata « bella bellissima aurea » (1).

Nel medesimo anno, essendogli morto fin dal 1826 il fratello Tommaso, altro valente latinista, pregò il Cesari a scriverne l' *Elogio*. Questi che possedea una gran maestria e facilità, in pochi giorni lo fece latino, poi italiano (2). Quivi parlando dei viaggi fatti da Tommaso in Italia, dice: « che fermatosi un giorno a Milano fu da Luigi Lamberti « accompagnato a Vincenzo Monti; personaggio, che oggi- « dì tutti i poeti di qualche nome (parlo de' vivi) di largo « si lascia addietro di fama. del qual giorno il nostro Tom- « maso non solea rinfrescarsi mai la memoria, senza ma- « raviglioso piacere; ed assaissime volte, galluzzando, l' avea « in bocca co' suoi famigliari; tornandosi a mente il singo- « lare ingegno dell' uomo, l' eloquenza e 'l valore maravi- « glioso nell' arte poetica » (3).

Queste cose intorno al Monti piacquero senza fine al Chersa, e ne scrisse lettera gratulatoria al Cesari, il quale addì 3 Nov. 1827, risposegli in questo modo: « Mi piace, che tanto vi sia piaciuto quello che dissi del Monti. Io ho sempre creduto così dell' ingegno di quell' uomo, e predicatolo a tutti, come da tutti che mi udirono, potrebbe essere testificato. Io non sono sì poco amico della verità. Ma non è anche cotesta la prima volta, che io gli dimostro questo mio animo, e gliel dimostrai in tal cosa, ch' egli non dovea poter mai sapere di me, nè io sperava che la dovesse sapere. Egli è bene che la sappiate. Io fui (or sarà forse un otto anni) tentato, predicato, frugato, tempestato da un cotale (che di suo amico gli s' era mutato in nemico: e che per questo fine, da Milano era venuto a trovarmi in un certo luogo non troppo lontan di qui), acciocchè io volessi scrivere contro del Monti. Io risposi, che mai nol farei: e non gli valse il battere e ribadire il chiodo: che, tenendo io fermo nel no, egli dovette tornarsene come era

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari, pubblic. dal Manuzzi, vol. I. pag. 120.

(2) Cfr. *Lettere* cit. ec. vol. I. pag. 129.

(3) Cfr. *Elogi Italiani e latini, editi ed inediti*, raccolti, ordinati e illustrati da G. Guidetti. Reggio-Emilia, Tip. Artigianelli, 1898, pag. 393.

venuto. Questa cosa io non comunicai con persona; e dovea rimaner morta e sepolta per sempre. Ma che? il Sere *frustratus spé sua*, scrisse il fatto del suo venire a tentarmi, e del nulla averne potuto fare, ad un mio amico, e questa lettera dovea, a ragion di mondo, non veder mai la luce. Se non che volle Iddio che per certa cagione ella fosse stampata; e così il Monti la dee aver veduta, e conosciuto l'animo mio: ed ora vedrà il secondo testimonio nel mio Elogio del vostro Tommaso » (1).

Altra volta il Chersa desiderava di veder lodato il Monti nelle opere del Cesari. E questi gli scriveva: « Quanto « al Monti, posso avere fallato a non lodarlo nelle mie « opere. Certo la coscienza non mi rimorde di averlo fatto « per mal animo verso di lui, che ho sempre a tutti lodato « di sommo e maraviglioso ingegno » (2). Dell'Elogio surricordato, il Chersa mostrò vivo desiderio che se ne mandasse alcune copie al Monti e a sua figlia Costanza, allora vedova del Perticari. Di che il Cesari gli scrisse addì 6 Luglio 1827: « Il Monti e la Perticari avran quelle che volete, « di certo... Torno al Monti del cui sommo ingegno e « vedo e sento con vero piacere voi essere caldo ammira- « tore. Ma che dite voi di riconciliazione? Io non fui seco « mai rotto; nè a lui fatto mai ingiuria di cui debba a « ragione dolersi: anzi parlatone a tutti sempre con somma « lode: ed essendo io stato a Milano fui a visitarlo; come « altresì passando per Pesaro, visitai l' illustre suo genero « Perticari, col quale era allora esso Monti. Che volete « meglio? Ben è vero, che intrinsichezza non ho con lui. « Ma sapete ben anche, nulla offendere al vero amore il « non legare con taluno stretta amiciza. » (3).

Come gli amici e ammiratori dell'illustre Letterato Veronese tenevano il Monti in concetto non buono, pel modo tenuto nella questione letteraria col Cesari, così altrettanto bene parlavano del Perticari. Il Prof. D. Gaetano della Casa di Lugo (1799-1836) fu di tal numero uno, e il Cesari gli scri-

---

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari, vol. I. pag. 137.
(2) Cfr. Ivi pag. 138.
(3) Cfr. Ivi pag. 146.

veva ai 9 di Marzo 1828: « Del Meneghelli basti il detto da voi e da me. tuttavia mi duole a sapere di tali teste, o altro che sia. ma di cotali carezze ebbi io già la mia parte da altri, come sapete, massime dal Sere di Fusignano; il quale però m' ha onorato eziandío di là dal mio merito. Oh! il Perticari, suo genero, che bella anima! che perdita! A proposito del Suocero da Fusignano; di lui e non d'altro.... fu lo scerpellon preso nel *Sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto agnello* (di questo credo io che parliate). lo troverete nella sua Proposta, se non erro. Ma voi avrete veduto per altro, modi che tengo io con lui, iscoprendogli questo suo fallo: e credete voi che egli, leggendo quel mio luogo, non si sarà o vergognato o rimorso di quelli che tenne egli con me? ma *sic est homo.* Se non che quelle sfrenatezze, appunto per essere troppe e bestiali, non debbono aver fatto prova nessuna, e forse tornate contro di lui medesimo; da che le irragionevolezze troppo aperte, non trovano fede, anzi muovono a sdegno. Ma egli medesimo ne dee esser pentito; ed io gliene fo intera l' assoluzione » (1).

E con questa lettera, ch' è l' ultima in cui si parla del Monti, finisce la breve istoria della quistione linguistica e dell' amicizia fra questi due grand' uomini; e pochi mesi di poi anche la loro vita ebbe fine in questa valle di pianto. Il Cesari morì il dì primo di Ottobre 1828, pellegrino presso le ceneri dell' esule Alighieri, a cinque miglia da Ravenna, nella Villa del Collegio de' Nobili: il Monti in Milano, otto giorni dopo, ai nove del medesimo mese ed anno. E Giovanni Marchetti (1790-1852) bene indovinò il detto del Cesari nella lettera al Della Casa, immaginandoli riconciliati anche nel mondo di là, in un sonetto ch' io metto qui per conclusione di questa istoria.

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari, vol. II, pag 414.

IL MONTI E IL CESARI

SONETTO (1).

Oltra quel varco che al ritorno è chiuso
Non sì tosto scontraronsi cogli occhi,
Che da verace lume ambo già tocchi
Sclamaro: O mortal senso egro e confuso!

L' uno, qual uom se pentimento il tocchi,
Disse: Del mio garir teco mi scuso:
Gridai che legge alla favella è l' uso;
Lasso! e l' uso è dei più, che son gli sciocchi.

E l' altro: Or ben vegg' io che qual raccoglie
Viete e squallide voci s' affatica
A ravvivar disanimate spoglie.

E mentre l' un la destra all' altro stende,
Solo è bello, dicean, quel che l' antica
Età consente, e la moderna intende.

(1) Questo sonetto del Marchetti fu pubblicato la prima volta nel *Giorn. Arcadico* di Roma, fasc. 123 del Marzo 1829.

L' AMICIZIA E LA QUISTIONE LINGUISTICA

DEL

P. ANTONIO CESARI

COL PADRE

FRANCESCO VILLARDI

. . . .

Ma il gran Cesari mio, quello, onde vive
Bella e piena di vita età fiorente
La lingua nostra, a sè m'accolse, e largo
Mi fu di sè, del nome suo, nè fiore
Scemò giammai l'amor che pria mi pose;
Anzi crebbe in entrambi, e a toccar venne
In brev'ora la tocca ahi! troppo rado
Da' più candidi amici ultima meta.

Francesco Villardi
nell'*Epistola II. a Zaccaria Bricito.*

I.

Francesco Villardi amicissimo del Cesari, poi, come vedremo, suo acerrimo nemico, nacque in Roncà, piccolo villaggio del Veronese ma soggetto alla diocesi di Vicenza, a' 27 ottobre del 1781. Ebbe a genitori Benedetto e Teresa Bonomi, quanto onesti e probi altrettanto scarsi di fortune. Fu educato dapprima in patria dal Sacerdote Antonio Maconi, « uno di que' maestri che le moderne leggi di paesi liberi, sommamente centralizzatrici affine di rendere più sublime ciò che resta, avrebbe assai volentieri sacrificato ». Ma il genitore che nella sua giovinezza avea menato vita men disagiosa, ed avea potuto dedicarsi alcun poco allo studio, conosceva quanto importasse non lasciar digiuno il figliuolo Francesco, che fin dalla infanzia avea manifestato « un ingegno agile e pronto ». In fatti, corrispose così bene alle concepite speranze, che Benedetto pensò di promoverlo a studj maggiori.

All' età di dieci anni fu tra gli eletti pel corso delle Lettere nel Seminario di Verona, dove negli studj di Umanità e Rettorica, insegnata allora dall' Ab. Gaetano Cortesi (1761-1823), vinse di gran lunga i suoi compagni. Sicchè giunse a tale la sua valentia, che il celebre P. Antonio Cesari, volle conoscerlo di persona; e dato uno sguardo a quegli occhi pieni di espressione e di fuoco, fece i più lieti presagi. Da quell' istante il Villardi prese a venerare il suo vaticinatore; venerazione che si convertì poi in tenera e calda amicizia; amicizia che durò oltre vent' anni e si ruppe per la più frivola delle cagioni.

Il Villardi presso a vent' anni circa, amò d' abbracciare lo stato Ecclesiastico, al qual effetto si recò nel Seminario di Vicenza (sotto la cui diocesi dipendeva Roccà, suo luogo natío) per essere promosso al Sacerdozio. Pieno la mente ed il petto del suo caro Cesari, mostrò ai compagni e colleghi di quel nuovo asilo il bisogno di ricalcare le orme dell' illustre Filippino, affine di restituire alla primiera purezza il più bello, il più vago fra gli idiomi viventi. Ma poichè dai più si portava un culto eccessivo alla lingua latina, e pochissimo si conosceva e pregiava l' italiana, il Villardi era reputato un seccante novatore da chi magnificava la lingua di Tullio e non quella di Dante, la cui *Divina Commedia* si tenea non già armoniosa, ma ruvida all' eccesso. Egli però lasciava dire, anzi finito il corso filosofico, invece di chiedere d' essere edotto nelle scienze Teologiche, dimandò d' intrattenersi una seconda volta colle belle lettere. Ma sapendo altresì che alla scienza dei segni occorreva associare quella delle cose, ritornò quindi alle gravi discipline, e per qualche anno si occupò della fisica, della giurisprudenza, della Teologia, e di quanto può arricchire un uomo di lettere, un ecclesiastico. E quanto fossero felici questi risultamenti, si può immaginare da ciò che sta scritto di lui nei registri del Seminario di Vicenza; cioè *in publico certamine rem ita expedivit, ut, quam de se dederat, expectationem magna cum laude sustinuit* (1).

Per le quali cose, il vescovo Marco Zaguri, con occhio scrutatore e sagace tenne dietro a quell' allievo, e convinto che, tranne un po' d' incostanza, figlia di quelle calde e svariate espressioni, che dipendono da una viva imaginazione, nulla vi avea di riprensibile, lo promosse al Sacerdozio; indi pensò di collocarlo fra gli insegnanti. E poichè il sistema del Seminario di Vicenza esigeva che ai più giovani si affidassero le scuole inferiori, così al Villardi toccò quella di Grammatica. Siffatta elezione, si dice spiacesse ad alcuni ch dovevano essere suoi colleghi. Il Villardi sostenne per du

(1) Cfr. *Notizie intorno alla vita del P. Francesco Villardi M. scritte dal Prof. Antonio Meneghelli,* e premesse alle *Prediche e P-girici* del Villardi. Padova, Tipografia del Seminario, 1838.

anni quell' ufficio, ma la noja lo colse per guisa, che dovette richiedere di esserne dispensato; di andare a respirare un po' d' aria libera nella sua Roncà, promettendo di ritornar prontamente, ove restasse vacante una scuola di umanità.

II.

Mentre il Villardi dimorava in Roncà, avvenne la morte del Vescovo Marco Zaguri, e poco appresso, nel 1814, si rese vacante la desiderata scuola di *prima umanità*. Il Capitolo che, come il Zaguri, pregiava il Villardi, gli offerse tosto quel posto, e l' anno appresso passò in quello di *seconda umanità*, avendovi rinunciato chi ne avea l'incarico. L' abate Toaldo da qualche tempo copriva con onore quello di Rettorica, ma alcune vicissitudini lo costrinsero ad uscire da quel Seminario, ad abbandonare Vicenza. Delle quali vicissitudini furono origine l' equivoco o la maldicenza, mentre non andò molto che fu eletto a maestro nel publico Ginnasio di Padova. E perchè quel posto quasi di diritto, toccava al precettore della seconda umanità, e perchè il Villardi, abbastanza conosciuto, n'era il più atto, tutti tenevano che sarebbe caduta la scelta sopra di lui. Ma taluno, forse il Prof. D. Carlo Bologna, (1762-1842), Prefetto degli Studj in quel Seminario, andò bisbigliando che il Villardi, potente nella lingua italiana, era appena iniziato nella latina. Per lo che il giovine Villardi se ne sdegnò fortemente, e non si acchetò finchè non ebbe fatto l' apologia di se stesso, mostrato cioè di fatto, che sapea di latino assai bene, e ch' era una pretta baratteria l' accusa de' suoi nemici. Ecco come avvenne il fatto. Essendo morto nel 1810 il Vescovo Zaguri, l' Ab. Carlo Bologna, già ricordato, fin d' allora Prefetto degli Studj in quel Seminario, ne celebrò la memoria con una orazione latina. La quale parve sì grave ed eloquente, che un suo amico volle stamparla con una sua traduzione di fronte, affinchè tutti avessero potuto conoscere e ricordare le virtù di quell' ottimo e valente Prelato, e rendergli di cuore il dovuto omaggio. Il Villardi dunque, a mostrar falsa l' accusa mossagli, scrisse pure un' orazione latina in

lode dello stesso Zaguri, che lesse a parecchi amici e colleghi, di che ne fu lodato ed applaudito. Nondimeno volle a giudice il suo amicissimo Cesari, al quale la mandò manoscritta informandolo altresì minutamente del torto ricevuto; e n' ebbe in risposta che il Del Bene, il Trevisani, l' avevano trovata assai bella, che a lui era riuscita bellissima e tale che volea tradurla e pubblicarla. E, a dir vero, il Cesari scriveva al Beltrami di Rovereto ai 2 di febb.° 1816: « Un D. Villardi Maestro del Seminario di Vicenza scrisse una ben latina Orazione in lode del Vescovo Zaguri. io gliel' ho ritocca: ma è cosa sua, e molto bella. fo ragione di voltarla in Toscano. egli stamperà l' una e l' altra con una mia lettera a lui, che farà forse tacer qualche suo nemico, poco amico di lui e della nostra lingua, perchè nolla sa. » Quando il Bologna seppe, che anche il Villardi volea pubblicare la sua Orazione credette ciò essere un insulto, essendo nel medesimo argomento. E perchè forse temeva che così mostrasse apertamente che sapea il latino assai bene, o che l' orazione superasse la sua encomiata, « fece intimare » al Villardi « che non dovesse stamparla: altrimenti sarebbe cacciato del grado di maestro. » (1) Il Villardi temè di pubblicarla; ma non ostante in breve venne stampata per volere del Cesari, di che scriveva al Beltrami il 9 Marzo 1816: « Ho finito la traduzione dell' Elogio del Vescovo Zaguri, scritto latinamente e Ciceroniamente da D. Villardi. Ma che? stupite: jeri mi scrive, che certa Madonna invidia (pare a me) gli proibì lo stamparlo, pena l' essere cacciato di Maestro che è in quel Seminario. Crepi il Diavolo. lo stamperò io colla version mia: che il vale ».

Difatto nella prima metà di Maggio 1816, lo fece stampare con inanzi questa *protestazione a' discreti lettori* (2).

---

(1) Cfr. *Lettere* ed *altre scritture* cit. *del Cesari* pag. 160.

(2) *De laudibus Marci Zagurii oratio Francisci Villardi in Vicentino Seminario præceptoris: accedit Antonii Cæsari Veronensis italica interpretatio.* Veronæ, ex officina Merliana, MDCCCXVI, in 8. di pagg 62. La sola traduzione del Cesari, si legge anche negli *Elogj italiani latini* scritti dal Cesari, cit. pag 163 e segg.

« Avendomi il Sig. D. Villardi mandata a leggere, come ad amico, questa sua orazione, tanto ella mi piacque, che deliberai di tradurla. egli non rifiutò questo mio uffizio, e ci componemmo di stamparle ambedue. Io dunque l' avea già fornita di tradurre; e quando pensava di mandargliela, ecco una sua lettera con la quale mi dice, Sè essersi tolto giù dal pensiero di stampare la sua, parendogli aver buone ragioni da dover fare così: al che replicando io, egli tenne fermo nel suo proposito. Io dunque altresì fermai meco; che certo non avrebbe potuto impedirmi, che io almeno la traduzion mia non istampassi. e così mi sono deliberato. Ma ripensando che parea cosa ridicola pubblicare la copia, occultando l' originale, e avrebbe potuto levar della polvere; cercai meco medesimo, che dovesse aver di sconcio questa orazione, perchè non dovesse essere pubblicata. Non certo ne' concetti: che tutti sono sanissimi: le virtù del Zaguri messe nel maggior lume; tutto con molto colore di viva eloquenza. Forse nella lingua? ma, se io mi conosco nulla di queste cose, ella m'è anzi paruta bellissima, e tutta ciceroniana... Ma tuttavia dubitando, non forse amor m'ingannasse, la feci leggere ad uno, la cui conoscenza di questa lingua è tale da temer pochi pari, e l' autorità reverenda: egli ne giudicò altresì, come avea fatto io medesimo. Che restava adunque da dubitare? S' aggiunga ch' io avea già dato fuori la voce fra i miei amici di questa Orazione, con quelle lodi che mi parea valere; ed oltre a ciò, della traduzione ch' io ne volea fare: il perchè l' aspettazione e 'l desiderio ne fu, ed è grandissimo in tutti. D' altra parte mi dolea forte, che a tal vescovo fosse defraudata la gloria che amplissima gliene dee ritornare; e mi parea far villania e dispiacere a' gentili Signori Vicentini (i quali anche sapeano della mia vesione), sopprimendo questa, e l' Orazione altresì d' un loro concittadino, da essi amato e stimato assaissimo, il quale per questa scrittura in molta opinione sarebbe venuto. Le quali tutte cose, giuste e ragionevoli, al parer mio, mi trassero nella deliberazione di lasciarmi dire all' amico, e far quello che da far mi parea. L' amicizia dee pur concedere qualche privilegio agli amici, sopra e fuori della stessa ragione. Adunque, contro il voler dell' amico, stampai l' Orazion colla mia traduzione di contra; che, se non da lui, certo dai Veronesi miei, e da' più de' Signori Vicentini, e da tutti gli onesti e ragionevoli uomini sarò commendato. L' amico poi si contenti che in nome d' ammenda, io ne abbia fatto questa pubblica confessione. »

Uscita l' orazione fu lodata moltò da molti: ma il Bologna co' suoi partigiani fremettero; e la prima cosa fecero infatti ordinare al Villardi, che per l' anno venturo sapesse

di non essere più maestro nel Seminario; di che il Cesari scrivea al Beltrami il 24 Maggio 1816:

« Ecco novità. L' orazione del Villardi dee aver levato della polvere a Vicenza. Ebbi dalla posta in lettera d' ignota mano il Sonetto, che qui vi scrivo. Anche dal Fontana D. Santi ho attinto così sulle generali, che v' è del torbido. e forse il Conte Emilj, e Don Santi difese la causa del Prete. Il sonetto, o la lettera vien da Padova; ma dovrebbe essere scritta a Vicenza.

Sulla seconda (1) funebre Orazione per Mons. Zaguri, morto 50 ore sono, latinamente fusa in quest' anno 1816. dall'Ab. Villardi Maestro nel Seminario di Vicenza, correttamente rifusa da alcuni letterati di Padova, e Toscanamente informata dal Cruscante Vocabolarista Abate Cesari di Verona.

SONETTO

Tondo come un pallone, Pre' Villardi
Per saltar della fama in cima a' coppi,
(2) *Dell' Achillini rigonfiossi a groppi,*
Co' fiati e peti elastici e gagliardi.
E della rana Esopica i bugiardi
Fervidi sensi, ed emulando i troppi
Sforzi, non senza replicati intoppi, (3.)
Un bove partorir volle ben tardi.
Già le mammane taciturne e sole
Della ventresca rimbombante e lassa
Levar credeano la stentata prole.
Ma dopo un lungo premito e travaglio
Per abortire quell' informe massa
Il mortale si oprò Cesareo taglio.

---

(1) *La prima al momento della morte, fu composta latinamente dall' ottimo Prefetto agli Studj nel Seminario di Vicenza, e per universale desiderio stampata con buona straduzione italiana. Ora il Maestro Villardi, per fare un' urbanità al suo Superiore, dopo cinque anni e più, produce questa seconda, all' oggetto del Chiaroscuro.*

(2) *L' Ab. Villardi ha stampato alcuni Sonetti e Canzoni di sublime argomento, con fragoroso stile, e con enfasi sonora più d' un tamburo.* — (3) *Il sudd.° avea intrapresa la carriera di Orator sacro: ma fu obbligato a interromperla, per non gettare* porco ante margaritas.

Leggete ogni cosa al Berni, e consultate *quid fa opus sit.* Vale. Vostro Cesari. »

Questo è poco. Le lodi fatte dal Cesari all' eloquenza del Villardi spiacquero talmente, che furono chiamate ingiuste e bugiarde benchè concordassero con quelle di altri valorosi latinisti Veronesi; ed il Bologna, o uno de' suoi partigiani, pubblicò tosto contro il Villardi e la sua Orazione alcune *Riflessioni* (1), dove la sua Orazione ed egli medesimo sono vituperati: l' Orazione come pessima di sentimenti, e di lingua, ed egli come sciocco, e senza discorso. Di che il Cesari scriveva al Beltrami ai 14 Luglio 1816:

« Vengo all'Orazion del Villardi. è uscito un libretto di 28 facce, nel quale essa è abburrattata e tritata senza pietà, volendo mostrarla pessima cosa nell' invenzione, disposizione e lingua; l' autore poi uno stordito, privo di logica e di buon senso. La malignità è manifesta. ed arriva a far le satira al Vescovo Zaguri, per tagliar il Villardi; dicendo che la lodi delle virtù da lui date al Vescovo, sono false ed esagerate. Io potrei rispondere, come esso Villardi vorrebbe, ma *obstant multa*. Innanzi tratto, sarebbe da fare un secondo libro; e poi risponderebbero con un terzo: l' altra: io dovrei scorticarli sul viso, e cavarne il sangue: perchè questo sarebbe uno screditarli, mostrandoli maligni: ma ciò è da farlo un prete, o un cristiano? D' altra parte la malignità essendo palese si manifesta da sè; e la modestia del censurato che non si difende, gli acquista credito, ed agli accusatori odio ed infamia. Io dunque tacerei! Solo ho scritto a Roma al P. Grandi, Vincentino, che voglia o a me o al Villardi scrivere una lettera congratulandosi della eloquente e latina orazione, e (se può) aggiungendo, che anche il Cardinal Fontana la loda molto e si congratula coll'Autore. Questo sarebbe il miglior tratto per innalzar il Villardi, dico in Vicenza, terra tutta leggera, curiosa, e girevole come arcolajo. Crederei ben fatto altresì stampare alcune testimonianze di lode date all' Orazione da alcuni letterati, nominando ciascuno: da che il Censore Vincentino chiude così il suo libretto. *Sembrami impossibile, che con tanto coraggio l' autore abbia pubblicato questo scritto, per far conoscere al mondo la sua facondia, e la perizia nella lingua latina. Ma più impossibile ancor mi sembra, che taluni levino al cielo questa orazione con lodi profuse. I veri letterati, qual giudicio pronuncieranno di simili lodatori?* Che ne pare a voi ed al Berni?.. »

(1) *Riflessioni intorno all' Orazione latina in lode di Monsignor Marco Zaguri, Vescovo di Vicenza scritta dal signor D. Francesco Villardi e stampata in Verona quest' anno MDCCCXVI,* Venezia, nella Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXVI. in 8, di pagg. 28.

Dietro il consiglio del Beltrami e del Berni, il Cesari pensò di non dover tacere e pubblicò una lettera diretta al Villardi medesimo, dove gli promette rispondere alle censure, sì veramente che il Censore si manifesti col suo nome: non volendo egli combattere con maschere. Poi soggiunge: che forse potrebbe essere tentato di far anch' egli le ragioni alla lingua italiana delle *Riflessioni,* come il Censore avea fatto dell' Orazione (1).

La lettera piacque agli amici Pederzani e Beltrami di Rovereto, come appare dalla seguente inedita, scritta dal Cesari ai medesimi il 10 Agosto dello stesso anno.

« AA. CC. Berni e Beltrami, *boni Sodales.*

Godo di aver imberciato nel segno del desiderio vostro (o come disse Dante, *aver dato nella cruna del vostro desio*) colla lettera stampata per li Vicentini, savj o pazzi che voglian essere. Certo non dovrebbero zittire, tuttavia ogni più irragionevole ed ubriaca deliberazione debbo aspettarmi da loro. La cosa è più riscaldata, che forse voi due non credete. Parlai jer sera ad un buon Domenicano, che fu a Vicenza per lo panegirico di S. Dominico, il quale mi contò le furie, che fanno questi ubriachi, e l' affannare e tempestare il Villardi: e al tutto vorrei vedere di sedar questa polvere da fucile. Godo che voi abbiate l' Orazione e la Censura, e le *Riflessioni,* che così sarò meglio inteso, e voi potrete parlarne e scrivere a un bisogno, ad affare ben conosciuto. A Verona la prima piacque a chi ne sa, al Sig. Del Bene che la lesse manoscritta, piace al Prof. Antonio Manzoni, uom che si conosce di latino ben innanzi, piace al nostro Vescovo; e (che è più) il Cav. Pindemonte, al Sig. D. Santi Fontana disse: Scriva al Sig. D. Villardi che la sua Orazione mi piace assai, e che l' ho ammirata. E dopo tutto questo quella buona gente ardisce, non pur di parlare, ma di volerci mostrare che essa è cosa sciocca, pessima, senza pelo di eleganza, nè latinità, e di stampar che il Villardi è uomo *senza logica artifiziale, nè naturale,* cioè uno stordito. Da cotesti cervelli aspetto io qualunque furioso e matto partito. Delle *Riflessioni* che dite? Il veleno e la malignità vi trabocca da ogni, non pur faccia, ma lettera: un ragionare sbalestrato, sciocco ed ubriaco. ma quello che passa i termini, il Zaguri vi è infamato senza pietà. O, eglino vi notano qualche diffetto vero. Sì: ma non sono più che sbagli: ed *ubi plura nitent, non ego paucis*

(1) Cfr. *Lettere* del Cesari cit. pubblicate dal Manuzzi, vol, II, pag, 32.

offendar maculis: io dico che ella è sottosopra bella cosa, latina ed elegante, ed essi la vogliono un mostro, ed una sconciatura; e così perdono la causa anche per conto del vero che hanno trovato. Or udite: aspettandomi io qualche diavoleria da coloro (i quali dicono a quest' ora che quella lettera è una mia bravata, una ritirata furbesca, non sapendo io che direi, che non c' è bisogno saper il nome del Censore, ma bastano le ragioni allegate, ec. e non veggono, che egli è che io *voglio* sapere il suo nome, comechè *non ci sia bisogno,* da che io pure v' ho posto il mio), io ho già cominciata la risposta, e son bene avanti. ma io ho poco tempo, ed altre faccende maggiori, e questa la veggo una frascheria: ed anche a voler soddisfar loro, mi riuscirà un libro due tanti maggiore del loro: e però io vorrei veder di cessarmi questa briga. ma ne ho anche un' altra ragion più grave: Io non posso difender bene il Villardi, senza scorticare il Censore, il quale mi dà in mano lo stocco da sgozzarlo: e ciò non mi piace. Se io avessi tempo da copiare le otto o più facce che ho scritto, vedreste stoccate, se vanno ben oltre la pelle. e sappiate che que' buoni uomini accecati dall' animosità contro il Villardi, non posero mente a ciò che del Zaguri scrisse già nella sua prima Orazione il Prefetto Bologna, che dee essere l' autore delle *Riflessioni*, o se anche fu il Savi, non par da credere che esso Bologna non le abbia vedute e approvate. Ora il Bologna conta del Zaguri le cose medesime che il Villardi, le medesime lodi, e forse più calzanti, che nel Villardi sono notate di falsità e di esagerazione. sicchè ad ogni accusa data a questo, io ho pronto il rimbeccarlo, mostrandogli la stessa cosa, che egli morde nel Villardi, detta dal suo Bologna, e così mostrarne maligni ignoranti. Sicchè vedete, che la lettera mia non è bravata, ma ingegno amorevole da attutire loro orgoglio: perchè in fatto la difesa io la farei a un bisogno: ma non vorrei esserci tirato. Che far dunque? Il Rossi sordo appiccò con voi qualche trattato di questa cosa: voi gli scriveste *il dovere,* se fu vero. Ora sarebbe da tentare un colpo così: Scrivetegli come sapete i tafferugli nati per questa ciancia. La Orazione piacerà, come a tanti altri. Le *Riflessioni* (le quali esso Rossi vide e dovette aver approvate, prima che uscissero a luce) esser cosa maligna, e mal provata, e che danno luogo a risposta assai pungente ed amara: il Cesari stare lavorandola di buon inchiostro. Dolerci che ella uscisse, e voler impedirla. e sperare di poterlo distorre da questo pensiere. Se esso Rossi si fida di voi due, voi vi farete mandare dal Cesari lo scritto esaminato senza passione, gli direte se egli abbia bene o male confutate le *Riflessioni*, e se al Censore torni conto che sieno pubblicate, o no. Caso che voi amichevolmente lo as-

sicuraste, che guai al Censore se lo scritto fosse stampato voi prendereste a vostro carico il condurre il Cesari a lacerarle; a patto però che al Villardi fosse avuto qualche riguardo di amichevole soddisfazione, e posto silenzio agli accusatori. Se il Rossi non accettasse voi per arbitri in ciò, ed egli elegga di comune consentimento altra persona dotta, autorevole, e fuor di passione, e stia a' patti sopraddetti. Vedremo che dirà il Rossi, e secondo suo dire, secondo faremo. Al tutto se il Censore si manifesta, o per altro modo io sia costretto, non potrei tacere, e mancare all' amico Villardi. Io so, che i suoi amici lo stimolarono a rispondere. Io scrissi a lui, che mal farebbe a non aspettare la risposta alla mia lettera. Noi ora abbiamo il vantaggio in mano, che se tacciono, si accusano, e parlar non possono senza infamarsi. dove, rispondendo egli, ed essi replicheranno, e canteranno vittoria. Non so se mi crederà. Intanto se voi approvate il mio consiglio, tosto scrivete al Rossi. »

Il Beltrami e il Berni non fecero nulla col Rossi; e il Cesari rescrisse al Beltrami ai 25 d' agosto: « Ho inteso ogni cosa. Io credea che il Rossi fosse uomo, non ermafrodito. Ma come dice il Berni, che il mio proposto è pericoloso? Che se sappia che io rispondo è sempre buona cosa, e mostra che le mie non furono bravate. L' altra; io volea che il mio scritto fosse veduto o da voi due o da altro fuor di passione, e non da Rossi, nè da Blò. tuttavia aspetteremo che risponda il Sordo. Io ho bene scritte 12 facce; ma non sono ad un terzo di via: che al tutto ne tornerà un libro due o tre tanti come le *Riflessioni*. Insomma udite: questa settimana l' ho occupata agli Ilasi per un quatriduo di prediche. dopo, copierò; e vedrete voi la cosa. Io verrò, non so quando. ma credo dopo la metà di Settembre. Non posso altro... » E il 3 di Settembre al Beltrami: « Il Villardi e gli amici di lui mi stuzzicano a pure rispondere alle *Riflessioni*. si dice che io ho mancato all'amico, tacendo. A me duole perdere il tempo a rispondere a matti, sciocchi e maligni. pure è da farlo. Mandovi per ora questo poco. leggetelo al Berni, e masticatelo, e rispondetemi il parer vostro, ma tosto prima del mio venire, e per via sicura rimandatemi il MS. Copiando ho saltato un pezzo, pe poter a tempo mandarvi l' ultimo brano, che mi par il p forte. Vedete: presso a 22 facce ho scritto, e sarò ad

terzo delle *Riflessioni:* che tempo perduto con que' babbuassi! ». Sperava in conclusione di non dover rispondere, ma, come scrisse al P. Grandi, « gli avversarî e gli amici del Villardi con armi diverse mi costrinsero a rispondere » (1). E qual ne fosse la cagione si vede anche nel principio della sua medesima risposta (2), dove dice:

« Da che adunque l' onor dell' amico così violato ha da « essere salvato al possibile; e niun giusto uomo non dee « patire, che quell'ingegno tanto felice, [*il Villardi*] in quella « che egli era per fiorire e crescere alla fama che gli è « apparecchiata, rimanga oppresso dalla soperchieria e dalla « calunnia; io mi leverò alla difesa, qualunque io mi sia: e « se la mia risposta ad alcuno porterà biasimo, egli non « avrà di cui dolersi altro che di se medesimo: che certo « è troppo giusta cosa, che per difesa del calunniato inno« cente, al calunniatore non sia avuto riguardo. Quantun« que anche, serbando io ogni misura nelle parole, e le« vandone ogni mordacità (il che farò in vero studio), « parmi di poter dire, che le Riflessioni da se medesime « si mostreranno nate e formate dalla passione. »

Appena finita la stampa della sua Difesa, il Cesari, rescrisse al Beltrami il 14 Novembre 1816, così:

« Mandai jeri le copie della mia Risposta al Villardi (che due ne mandò a voi altri due, Berni, e Beltrami). in Verona essa è seminata da jeri, e sentirò che avvenga. Oggi fu meco il Parroco del Duomo di Vicenza, certo Don Manea; il quale mi contò del romor che levò questa ciancia; e del Rossi mi disse, che fu trascinato dal torrente al partito contrario. Io credo che, o taceranno, o risponderanno delle cianciafruscole. Ma c' è a Trevigi un giovane Dott.e Mandruzzato, che si dice molto con me, e colla buona causa, e scrive egli medesimo con molto sapore. Se

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari vol. II. pag. 345.

(2) *Difesa di Monsignor Marco Zaguri, Vescovo che fu di Vicenza, ovvero risposta di Antonio Cesari alle riflessioni stampate quest' anno contro l' Orazione del Sig D. Francesco Villardi in lode del suddetto Monsignor Vescovo Zaguri.* « Verona dalla Tipografia Ramanzini, 1816, in 8. di pag. 60. Si legge anche negli « Elogi italiani e latini » del Cesari cit pag. 192-251.

que' babbuini leveranno punto romore contro, aspettatevi da lui qualche buona folla di mazzate. Io ne rido che ingrasso. Son pazzi che vanno a ferir il cervello nel muro. Aspetto *quid contra decreverint Barbati fratres de farmanio nostro*. Voi due leggete la risposta mia, e specialmente dove parlo delle voci latine del Villardi censurate. »

La risposta o discorso del Cesari (giudicato anche dal Bertoldi « assai bello e vigoroso, e delle cose migliori dell' autore, perchè con sodo ragionamento e senza molte frasche, mette a continuo confronto le due Orazioni del Villardi e del Bologna ») trovò grazia presso ogni dotto ed onesto Italiano; e Pietro Giordani (che vale per mille) ai 23 Novembre del 1816 scrisse al Cesari così: (1)

« Sommamente poi la ringrazio ch' ell' abbia serbata tanta modestia e dignità; della quale forse non è degno l' autore delle riflessioni: ma ben era degnissima la fama del Padre Cesari, e il decoro delle lettere: delle quali mi duole quando sono costrette ad impugnare non gl' inimici di qualche ben pubblico, ma dello scrittore: e non posso soffrire quando per lo sdegno divengono villane e invereconde. Ma tanto pudore, tanta grazia è nella sua scrittura, che ella mi pare non altro che una regal vergine turbata da qualche mascalzone. Resterebbe che le dicessi dello stile: ma quando avrò detto che è di quello proprio del mio signor Cesari, non posso (nel concetto mio) dire di più. Dio voglia che ne venga, non dico emenda allo scrittore delle riflessioni: io tengo che tutti costoro sono inemendabilmente *positi in maligno*: ma spero che ne venga giovamento al povero Villardi; e desidero che sappia trarne esempio chiunque bravo uomo da vera necessità si troverà forzato a scrivere simili difese. E questa è una terza, e per me la più importante ragione, onde credo che V. S. non dovesse astenersi da scriverla; perchè di tale esempio ci è sommo bisogno tra noi, e penuria infinita. Trattar le questioni letterarie con urbanità, con chiarezza, con diritta logica, con purissima lingua, con facile e manesco stile, occupare il lettore senza punto gravarlo, fare insomma una scrittura come questa, sarà più presto ammirato e desiderato, che imitato. »

Non andò molto, che si vide pubblicato un altro

(1) Cfr. *L'Amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari* in *Prose Critiche di storia ed arte di Alfonso Bertoldi*, vedi pag. 184. Firenze Sansoni, 1899.

opuscolo (1), in cui l'anonimo Censore veniva confutando le ragioni del Cesari; ma con ischerni e motti, anzi facendo per tutto sentire dell' aspro e mordente. Allora il Cesari più non vi si volle intrammettere, pago delle buone ragioni che l' aveano mosso alla prima dignitosa scrittura. Alcuni volevano rispondere senz' altro, ed egli scriveva al D.r Mandruzzato a Treviso il 6 Agosto 1817:

« È uscito (nol vidi) un libro contro il Villardi, anzi direttamente contro di me, dove so di essere malmenato di villanie e strazi vituperosi. Questa sarà la risposta che Ella farà al Dott. Agostini; dicendogli, che bella ed ottima è la sua risposta a cotesto messere: ma che io non credo da pubblicarla; perchè non se ne fa nulla. Vede Ella? come vanno le cose: la ragione e la verità e niente, le villanie e le chiacchere sono la risposta ad ogni cosa. Or io giudico, che alla buona causa (quando fu abbastanza difesa) giovi meglio a tacere: perchè allora i saggi ed i buoni vedendo la verità conculcata, e l'innocente oppresso (il qual tuttavia se ne passa mansuetamente) pigliano essi la difesa sua; e le maniere villane degli avversarj tornano a screditarli e farli odiare. Questa è la sola via e la vera via da svergognarli. Faccia a mio modo, in altro modo si getta il tempo: che chi non vuol credere risponderà sempre anche al vero più manifesto » (2).

Veduto che ebbe l' anonimo *Esame,* pensò di appigliarsi ad altro partito, il che si conosce da ciò che scriveva al Beltrami, in una lettera inedita dell' agosto 1817.

« Il sordo non vi scriverà certo; tanto vituperosa scrittura è uscita di là, tutta dirittamente contro di me; cioè della mia *Difesa*, nel qual *Esame* io sono schernito, svillaneggiato, e vilipeso per modo, che peggio non si farebbe di qualunque sciocco e disonorato uomo. Or questo appunto è la giustificazion mia, che nessuno potrà stimare nè leggere cotal libro. Io non pure non risponderò, ma nè l' ho

(1) « *Esame dello scritto intitolato Difesa di M. Mareo Zaguri, Vescovo che fu di Vicenza, ovvero Risposta di Antonio Cesari alle Riflessioni stampate quest' anno contro l' Orazione del Sig. D. Francesco Villardi, in lode del suddetto Mons. Vescovo Zaguri* ». In Venezia, nella Tipografia Picotti 1817, in 8. di pagg. 86.

(2) Cfr. *Lettere ed altre scritture* del Cesari, cit. pag. 180.

letto, ne lo leggerò. Al sordo dunque o potreste, o dovreste scriver voi, mostrandogli che difensori ha colà, e che buona causa hanno per le mani: massimamente dopo la civile e moderata difesa mia. ma fate ciò che vi piace; che a me poco monta: ed io credo che tacendo affatto, in dieci giorni ogni cosa sia spenta con infamia del calunniatore. S' era composta fra il Villardi e me (tieni in te, vedi) una segreta pratica, la quale acconcerebbe molto bene la bisogna Vicentina, se que' buoni Vicentini fossero buoni a nulla. di che dubito. Che fosse stampato un mezzo foglietto, scrittovi a nome del *Fiore degli onesti Vicentini*, come essi protestano per onore della patria loro, e in ispelzieltà per purgarsi co' Sigg. Veronesi, che eglino non hanno parte, anzi sono alieni dall' opinione e dal partito dell' autor dell' *Esame* contro il Cesari. parmi che sarebbe una buona bolzonata: ma non li credo da ciò. Leggete la cosa al Berni, e' fatevi con lui il commento, salutandolmi volte cinquecento. »

Anche quest' ultimo divisamento pare che non si potesse effettuare; e la contesa non ebbe fine che per parte del Cesari. Si continuò da ambo le parti con iscritture e in versi e in prosa, ripiene solamente di vituperi e mordacità, cose indegne certamente a gravi e letterate persone (1). Il Villardi, per primo, insorse con un opuscolo satirico (2). Ma era meglio tacere; tutte quelle ciancie pubblicate a carico di quello scritto non migliorarono la condizione dei difensori e del difeso. Solamente la scrittura del Cesari fu degna di considerazione, come sempre mai lo sarà quale modello di bello scrivere e di squisite maniere in siffatte polemiche.

(1) Cfr. *Vita* cit. del Cesari, scritta dal Bonfanti, pag. 23.

(2) *Farinata per l' infogazione di Gola, secondo il recipe di frate Ginepro. Fioretti di S. Francesco 147. Capitoli due.* Verona, Tipografia, erede Merlo (senz' anno).

III.

Dopo tanti contrasti il Bologna sentiva il rossore della sconfitta, e come si prevedea, non volle più il Villardi fra le pareti del Seminario. E questi che non vi sarebbe rimaso a nessùn patto forniti appena gli esami scolastici del 1816 se n' andò a Verona. Preceduto dalla fama del suo valore, strinse amicizia coi più illustri uomini di quella Città. E per mezzo pure del P. Cesari, dal quale era accarrezzato, ottenne di essere posto per insegnante a Gonzaga nel Mantovano, e di ciò il Cesari medesimo ne dava novella al P. Antonio Grandi scrivendogli ai 17 Novembre 1816 così: « Il bello è però, che io credo aver molto bene allogato il povero Villardi sul Mantovano, dove insegnerà la Rettorica e la lingua Latina e Italiana con assai largo assegnamento. » (1)

Il Villardi ne fu lieto; e per un anno, cioè fino al 1817 rimase quivi. Ma facile a mutar consiglio, d' altronde non molto confortato da un soggiorno che il tenea diviso dal consorzio degli uomini colti e svegliati, richiese nuovamente gli amici affinchè l'ajutassero a trovare un miglior soggiorno. E non avendo l' amico Cesari potuto accontentarlo issofatto, pensò di impetrare per suo mezzo l' ajuto di Pietro Giordani. Questi gli rispondeva colla seguente lettera inedita, che aggiunse come poscritta ad un' altra diretta al Cesari del 23 Agosto 1817.

Milano 23 Aprile 1817.

Mio cortesissimo Signore. *È tanta la gentilezza e benignità nella sua de' 16, che io gliene professo molto obbligo, senza presumere di poterla ringraziare abbastanza. Finchè il nostro Cesari le promette di me un animo sincerissimo gli dee credere senza niuna eccezione. Ma quanto al resto, ella conosce la bontà di quel valentuomo; e perciò non dee obbligar me a valer tanto quanto l' amor dell' amico mi rappresenta all' estimazione altrui. Duolmi davvero che V. S. non goda quella sicura quiete tanto necessaria agli studi, e senza la quale è poco amabile la vita. Questo non è paese da sperarvi impieghi, nè amorevole punto a' forestieri. Nondimeno agli ecclesiastici è aperto l' entrare in case di signori per educarvi figliuoli. Ho*

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari, vol. II, pag. 347.

parlato al celebre Mai, che da' nobili e stimato, e talora fu richiesto a provvederli di simili educatori. Egli vigilerà se mai nascesse qualche occasione: e V. S. vedrà allora se le piaccia e le convenga. Questo è tutto quello che nel mio nientissimo potevo per servirla; massime in tempi e paesi ne' quali è secco ogni ruscello di fortuna e di liberalità. E per fine divotamente con animo grato a tanta sua gentilezza la riverisco e mi dichiaro

suo umilissimo devotissimo servo

PIETRO GIORDANI.

Sopra ogni altro valse al Villardi la protezione e l' amicizia del Cesari, che gli trovo nuovo e più splendido asilo in Verona, dove ritornò sui primi del 1818, destinatovi a coprire la Cattedra di Rettorica nel Liceo. Anche stavolta il Cesari scriveva al P. Grandi a Roma, il 26 Novembre 1819: « Quel Don Villardi che fece l' Orazione (da me poi tradotta) in lode di Mons. Zaguri Vescovo di Vicenza, di che ne nacquero i tafferugli che ella dee ricordarsi; ora è finalmente eletto Professor di Rettorica in questo *Liceo Convitto*. egli ha grande ingegno, e servirà bene i suoi scolari. » Per tre anni rimase in quest' ufficio disimpegnandolo con molta lode e profitto de' giovani, crescendo così vie più nella pubblica estimazione, cui molto conferivano gli scritti che a quando a quando pubblicava. Nel 1818 stampò il *Discorso Accademico sopra le accuse date al Cesari dal Monti* (di cui si è parlato a pagina 144, e segg.), col quale avendo dato molto rincalzo alla causa del Cesari e acquistatosi nome di valente e dotto scrittore, alcuni mossi da invidia o che altro, andavano contando ch' egli non ne fosse l' autore, sì cosa dell' amico Cesari. Ed egli in risposta di cotestoro pubblicò un opuscolo, con innanzi la seguente lettera diretta al Cesari (1).

Carissimo Amico,

Udite, o Padre Antonio, un caso strano. *Ciò, ch' ho a contarvi, sarebbe cosa da dover proprio fornirla con quell' estro del Berni. Alcuni Signori (e voi potete immaginare, donde mi vengano queste novelle) son fermi nell' opinione, che il* Discorso Accademico, *ond' io vi difendo dalle accuse del Monti, non sia punto opera mia, anzi vostra da l' un*

(1) *Capitoli due di Agatopisto Epifane.* Verona, Ramanzini, 1818.

capo all' altro, spezialmente perchè lo stile assai sente del vostro. Cessi Dio, ch' io cerchi di tor via questa opinione, che tanto mi onora, e mi darà buono spaccio del mio libretto. Secondo il costoro giudizio, io son quel fortunato, che trovò tal miniera d' oro, qual non fu mai potuta trovar da nessuno. Felice me! troppo hanno ragion, se m' invidiano. Qualunque cosa io mandi in luce, la trovano degna di voi, anzi vostra; e vostro diranno il Canzoniere ch' io son risoluto di dare, quando che sia; e vostra, se a Dio piaccia, diranno questa lettera, ch' or sento di scrivervi proprio con le mie dita. Par dunque, che in queste scritture trovino assai del buono, perchè le debbon dir vostre, facendo ragione, che il valor mio non si stenda a tanto. Or come può esser questo? Non siete voi un misero papagallo de' Trecentisti? Che cosa adunque potreste fare di buono? vedete bel ragionare di cotesti Signori! Alcuni altri, che non mi sono sì larghi di lode, non mi fecero già questo onore, di giudicar cosa vostra quel mio Discorso, ma si maravigliarono forte, com' io avessi l' ardire di parlare a quel Gigante del Monti; e tale non potè fare, che non esclamasse così: Oibò! con questo tantin di libriccino risponde il Villardi ai due Tomi del Monti? Or io dico, ch' io stimo vera quella sentenza di esso Monti, detta in Pavia sull' aura sacra a Minerva; *cioè, che la Repubblica delle Lettere è liberissima, e che sarebbe indarno ch' altri aspirasse in essa alla tirannia: e mi piacerebbe, che l' uomo non si contradicesse. Non dunque il nome di chiunque egli siasi, ma sì le ragioni debbon valere, comechè oscurissimo sia colui, che le cava in mostra. Quanto a quel Signore, che esclamò della piccolezza del mio libretto, la prima cosa non badò egli, ch' io prometto risponder solamente alle belle bellissime accuse datevi dal Monti, non già a tutta l' Opera sua, a cui rispondono valorosissimi uomini. senza che, non mi par bene a giudicare dei libri dalla grossezza del volume. Ed io anzi dirò, che il Monti medesimo, ed il Perticari potean dire tutto quello, che han detto, in metà meno carta, ch' egli non fecero. Anche qui diranno, ch' io parlo non punto chiuso; ma non ne posso altro, che son così fatto, ed ho anche una forte ragione, che m' incoraggia vie maggiormente, ed è questa; ch' io non ho un dubbio al mondo, che il Monti mi debba ripor nel numero de'* botoli *da disprezzarsi. Ove questo non fosse, non posso negare, ch' io non potrei essere senza grave paura, perocchè il Monti con un tratto di penna potrebbe farmi* andar del corpo, e non mica a storia; *che sarebbe per me un malo scherzo.*

Il vostro Amico Villardi.

Anche come poeta il Villardi s' ebbe le lodi ed il plauso de' più dotti ed insigni letterati: fra' quali, il Monti, il Pindemonte, il Perticari, il Barbieri e il Rosmini. Nel 1819 levò gran romore una sua cantica, (1) e perchè la dedicò agli accademici della Crusca, fu biasimato dal Monti, col dire; ch' era « una vergogna ch' esso volesse, di que' dì, mostrarsi fiorentino più che italiano ». Allora il Villardi scrisse, e diresse al Monti (non mica in penitenza del suo fallo, come credettero alcuni) una *Memoria*, che fu stampata nel 1820 (2). In essa parlò intorno alla lingua degli Atti dell' Accademia della Crusca; lagnandosi come avea fatto il Monti medesimo, pel giudizio che negò il premio al Cesari, per la Vita di Gesù Cristo ec., sulla quale opera scrisse anche e stampò una canzone, che si legge a pag. 224 delle ricordate sue *Poesie italiane e latine*. Quivi (pag. 227) fa del Cesari questo ritratto:

« Tacque la voce; e scritto in lettre d' oro
Di un gran Figlio del Neri il nome io vidi.
Di lui gli ausonii lidi
Empie un devoto affettuoso grido.
Tutto gli applaude anch' ei l' empireo coro,
E fuggendo Satan gitta alto uno strido.
Salve, o messo di Dio, salve, o guerriero
Del sempiterno Vero,
Cui Cristo istesso cinse il ferro al fianco;
Salve, o non mai della battaglia stanco. »

In un' altra *Canzone* (ivi pag. 222) *a Carlo Botta per la Storia dell' Indipendenza d' America*, accenna pure al Cesari così:

« Gran Carlo, ...
Io vengo a te per lunga via dall' onde
Ch' Adige volve, e pien d' alto pensiero,
Solleva il capo altero,
E pel Cesari tuo bacia le sponde;
Dico per lui, che l' italo idioma
Agguagliò a quel d' Atene e a quel di Roma. »

---

(1) *Il giorno natalizio di Dante Alighieri celebrato in Elicona*. Verona, Ramanzini, 1819. Si legge anche nell' edizione postuma delle *Poesie italiane e latine* dell' autore, pag. 57. Padova, Tip. del Seminario, 1838. In questa cantica (pag. 62) parlando a Dante, accenna al Cesari così:

« Vedi il Cesari mio, che l' alma ha piena
D'alta dottrina, e tutti i fiori ha còlto,
Che del bell' Arno fer la riva amena. »

E nel Sermone in morte di Luigi Trevisani (ivi pag. 162) parla al Cesari in questo modo:

« Poichè tu il vuoi che tieni e volgi entrambe
Le chiavi del cor mio, come negarti
Cosa potrei, che tu da me richiegga?
O specchio di virtù, d' alta dottrina,
E invitto onor dell' italo idïoma,
Che per te sol tornossi all' oro antico? »

IV.

Il Villardi, dotato d' ingegno acuto e forte, dettava qualunque cosa con efficacia; ma la sua mente, fervida quanto mai, spargeva nelle sue scritture un certo brio, che, più che altro, tendeva al satirico. Il qual modo non piaceva certo al Cesari in uno scritto che richiedea gravità e discernimento. Ed una prova luminosa si ha in questo fatto. Essendo il Villardi uno de' Collaboratori del Giornale di Treviso (di cui ho parlato anche a pagina 66) compose un'articolo sopra uno scritto d' Ippolito Pindemonte; di che il Cesari scrisse l' 11 Giugno 1821 al Dottor Marco Mandruzzato a Treviso, così:

« Il Villardi mi disse in credenza, come ella il pregò di scrivere il suo giudicio sopra il *Colpo di martello* del Pindemonte. Ma e' mi disse anche, come egli avea sparso nel suo scritto qualche motto frizzante contro quel Sermone, affermando, che senza que' sali il Giornale non avrebbe spaccio. Io lo predicai in contrario, e gli mostrai che questo non era da fare per verun modo, e che io nol patirei. Le ragioni ella le dee ben vedere, sì le generali, e sì le peculiari, rispetto alla persona mia; che io non potrei con tutta l' Eloquenza di Demostene persuadere alla gente, che la cosa non fosse scritta sciente me, e forse anche (se piaccia a Dio) consenziente. Di che per solo Iddio la prego di non permettere, che nè ora la prima volta, nè mai, nè contro il Pindemonte, nè contro nessun altro del mondo sia detta cosa, che senta di trafittura e di scherno. Questo pregio solo, e non altro, acquisterà fama al nostro Giornale, dico fama vera. Per altra via, la gente riderebbe di primo

tratto; e da ultimo giudicherebbe i compilatori canaglia. *Te video.* » (1)

Gran verità, alla quale è da pregar Dio che pongano ben mente tutti coloro, che o per officio o per altro, debbano scrivere sulle altrui opere! A tale effetto il Cesari rescriveva al Mandruzzato il 4 Luglio: « Ma a proposito del Villardi, ella tenga pur sodo al *Nò;* dico del suo Dialogo beffardo. Io non gli diedi altramenti nè questa benedizione *di tutto l' animo*, nè altra di mezzo, o d' un terzo. Gli mostrai che mi dispiacevano que' motti e quello scherno. Ma lasciai andar tre pani per coppia, riserbandomi di scriverne a lei, come fo. Ella dunque gli scriva, aver noi preso deliberatamente di non voler stampar cosa che punga e morda nè punto, nè poco: e di questo medesimo faremo consapevole il pubblico: e però cangi in una grave ed assennata critica il modo ridicolo e di beffa, e si stamperà. Al Pindemonte nessuno potrebbe persuadere, quella non essere mia farina, ed almeno, me consenziente, essere stato stampato. Il che mi dorrebbe troppo. »

Queste cose avvennero allorchè il Villardi si trovava insegnante nel Liceo Convitto di Verona, dove non rimase più di tre anni per questa cagione. I superiori del Liceo ordinarono, secondo il costume, il pubblico concorso, affinchè vi avesse uno stabile magistero nella scuola in cui il Villardi sosteneva le parti di supplente. Ma questi che sapeva consenziosamente di sapere e valere qualcosa, tenea come inutili i consueti sperimenti. La legge non volle saper d' eccezioni, ed egli se n' andò diffilato a Milano; e ciò fu nella prima metà del Novembre 1821. Colà trovò assai utile avviamento mediante la protezione dell' amico Cesari, il quale scriveva al Mandruzzato il 24 Ottobre: « noi abbiamo perduto un bravo uomo. Tuttavia credo che tornerà. » Infatti, poco dopo sentì gran desiderio di ritornare nella sua Verona, e ne scrisse al Cesari suo amicissimo e benefattore, il quale gli rispondeva ai 6 d'Agosto 1822, così: « Godo del vostro ritorno, e bramo che il vostro desiderio abbia effetto circa il vostro buon collocamento in

(1) Cfr *Lettere* cit. del Cesari pubbl. dal Manuzzi, vol. I, pag. 284

Verona. Il Frisoni mi disse d' aver l' occhio ad una famiglio, che gli pareva luogo da voi, e mi promise di scrivervene. » Nel Settembre del 1822 il Villardi rivide la sua cara Verona, ma non avendo potuto allogarvisi come desiderava, se ne ritornò a Milano, portando seco una lettera del Cesari, al Conte Giacomo Mellerio del 22 ottobre, la quale suona così: « Torna a Milano l'amico mio D. Francesco Villardi,.... e l'amore. mi muove a raccomandarlo alla grazia di Lei sig. Conte, perchè questa gli dee fare, gli fece e farà certo di molto bene, V. E. mi consolò di questo l' anno passato, che l' amico fu costì: e non dubito di doverne essere, per la nota bontà di Lei ed amore verso di me, eziandío rallegrato nel tempo avvenire. Il Villardi è giovane di ardentissimi spiriti; come egli è altresì di nobilissimo ingegno e vivace: e però (secondo che Ella me ne parlò in Roma) potrà dimenticare alcuna delle avvertenze, che si converrebbero al luogo, al tempo ed alla condizion sua. Ma perocchè egli stima ed onora sommamente la persona sua, e senza fine desidera l' onore della sua grazia, mostra con questo solo, che egli farà il possibile per non demeritarla, e che volentieri riceverà qualche avviso paterno, che Ella per amor di me e di lui, gli facesse a un bisogno. Io poi le sto pagatore, che egli riceverà ogni sua parola con gratitudine e riverenza. Certo, quanto al costume ed alla religion sua, io non posso dubitare di entrarle mallevadore per lui. Tutto ciò le dee essere testimonio del retto e buono suo animo, e darle cagione da credere a lui fruttuoso il benefizio della sua benevolenza; il quale per lui da capo caldamente le ridomando. » E in altra al medesimo conte Mellerio, dei 5 Novembre 1822: « L' amico Villardi mi scrisse un panegirico delle gentilezze e cortesie singolari, che gli fece V. S. Ill.ma, e mi promise di voler assai accuratamente conservarsi questa cara gioja della sua benevolenza. Io reputo fatto a me proprio questo favore, e cordialmente ne la ringrazio: ma nel tempo medesimo torno a pregarla di voler venir mostrando all' amico or una, or altra di quelle cose, che a lui possono giovare, per vivere con buona opinione in cotesta città: ed usi pure con lui liberamente una mistura

di amorevolezza, e di autorità paterna: che, le prometto, egli la gradirà, ed a sè farà onore, ed a lei. » A quella stagione il Villardi vedeva spesso anche il Monti, anzi letterariamente militava piuttosto sotto le insegne di lui che del Cesari. Alcuni dicono perchè la Proposta gli aveva data la spinta, ed io credo invece, con altri, che fosse una mera apparenza, o che altro, per aver meno nemici, e meglio difendersi da quelli coi quali egli volea o doveva combattere. Il seguente fatterello parmi sufficiente a chiarir tali supposizioni. Essendosi pubblicata la *Storia* di Milano del Cav. Carlo Rosmini (1758-1827), opera applaudita dai più ragguardevoli letterati italiani e stranieri, Giuseppe Acerbi nella Biblioteca Italiana da lui diretta, sentenziò, a parole, che gli Annali di quella città non avrebbero potuto cadere in mani peggiori. Il Villardi vedendo così vituperata la verità e l' amico Rosmini, si levò alla difesa e a smascherare l' Acerbi, che nella Biblioteca carminava maliziosamente tutte le opere e gli autori che non aveano incensato la ridevole congrega dei suoi dittatori. Allora insorse nuovamente l' Acerbi e i suoi Colleghi. Ma il Villardi rivide tosto i conti agli avversarî e per guisa, che il Monti (nientemeno!) lodò molto l' apologia e l' apologista; concluse esclamando: Bravo, *Villardi: tu possiedi la vera eleganza di scrivere! L' avversario è conquiso; non c' è risposta alle tue ragioni* (1).

V.

Ma i trionfi del Villardi benchè avessero il plauso del Monti, erano sempre accompagnati da qualche amarezza, chè il battagliare, sebbene a parole, gli animi accende e conturba. Prese quindi il partito di cangiar soggiorno, di fuggire da quella romorosa Città, Milano, e, che è più, di vivere la vita solitaria e tranquilla del cenobita. Il che si conosce apertamente dalle seguenti sue lettere, tuttavia inedite; le quali, oltre di essere il più bello ed immortal testimonio delle relazioni di lui col grande Filippino Vero nese, sono anche senza dubbio, un esemplare eccellente c

(1) Così nella *Risposta* ad un Dialogo pubblicato contro di lui n Biblioteca Italiana, Milano, 1823.

scriver puro e disinvolto, e degne, per tal modo, di stare accanto alle più belle degli illustri Epistolografi italiani.

A. C. Milano li 14 Marzo 1823.

Che dite voi d' avermi sconciato colla vostra lettera? Fate cuore ch' io non ho però abortito. Del come v' avesse scritto il Co:, mi ricordava; tuttavia mi parve d' aver ragione di dolermene, non dell' animo, ma della sua infinita ritrosía, e superstiziosa delicatezza. Tanta paura, che si dica che m' ha istigato! e' si dica. per questo, che male gliene segue? Quanto alla calma nel rispondere all' Acerbi, sarebbe un dar viole all' asino. Con simil gente, o tacere o dirgliene come conviene. Così feci. Non so come mandarvi il libro: lo leggerete qui. Dite da vero, che queste, che mi mandate sono le parole del Conte? Nol crederei, se me lo giuraste. Questi sono i suoi concetti vestiti così da voi. Io fui spesso con lui? *Una volta il mese circa, non mi par gran frequenza. Tuttavia per torgli questo sospetto, mi son dispensato oggi dall' invito a pranzo, che mi mandò. Il feci però per bel modo; non dubitate. Teme ch' io mi faccia de' nemici? Costoro m' erano nemici egualmente anche prima, perocchè sono naturalmente nemici di tutti i galantuomini. Che gran male potranno farmi? Io vivo qui come posso, di qualche privata lezione. Questo credo nol mi potranno mai torre; meno per quest' anno. Per l' avvenire, se Dio mi mantiene in vita, e in salute, so io quello farò. Intanto abbiate per certo, ch' io rispetterò sempre tutti, ma non mi prostrerò mai vilmente a nessuno, fosse ben l' imperatore. Di poco sono contento; nulla spero; di questo mondaccio sono stomacato fino a' capelli; ed ho tanta fiducia in Dio, sebbene indegno d' ogni sua grazia, ch'io spero innanzi ch'io muoia, mi verrà porre in parte donde a questo reo mondo potrò fare santamente le fiche. Essendo questa voce di Dante, credo me la passerete per buona. Voi volete, che quinci innanzi non pubblichi più cose simili. Finita questa, sarà vero; ma questo non posso far di non terminarla. Entrato una volta in ballo, convien compier la danza. Sto scrivendo la risposta al 2.° e 3.° articolo della* Biblioteca *contro il Rosmini, il quale mi sta addosso ed è beato d' aver trovato in me un difensore di tanto coraggio, e mi stuzzica che apra, più ch' io posso, la vena del ridicolo. E sì il Rosmini è un dabben cristiano, anzi un cristianone. E il Mellerio dice ch' io gli fo pregiudizio. Oh che gabbia di pazzi!*

Mi direte il giorno di vostra partenza è venuta.

Il vostro Villardi.

Il Cesari solamente il 23 Maggio potè andare a Milano. Delle sue lettere al Villardi ne abbiamo alle stampe poco più di 20, onde convien dire, che ne siano andate perdute parecchie. Anche dopo il suo ritorno da Milano, dovè certo averne scritto all' amico una bellissima; come appare dalla seguente del Villardi, tutto anzioso di entrare nell' Istituto monastico, porto di sicurezza, di calma, nel mare tempestoso e infedele di questo mondo.

C. A.

I vostri consigli ed avvertimenti sono da vero amico quale mi siete. Dalla vostra lettera parmi raccogliere d' avervi scritto Minore Osservante. *Se ciò fosse, ho errato perchè dovea scrivervi* Minore Conventuale. *Per quell' ordine non mi sentirei fatto, sì per quest' altro, più mite. I minori conventuali vestono di nero, e credo esser quelli ch' erano in Verona a S. Fermo; e forse m' inganno. Comunque sia, non ci sono regole punto troppo strette. Il più grave carico è l' uffizio in coro tre volte il giorno. Chi fosse professore di qualche scienza, o altro maestro, n' è dispensato. È permesso di fare scuola privata, e anche pubblica nè Ginnasii etc., e lo stipendio è proprietà del maestro, nè va punto in comune. Così pur l' elemosine della predicazione. Insomma tranquillatevi, ch' io ci vo volentieri, nè son mosso ad andarvi da fini umani. Or non vedete ch' io rifiuto uno stato da signore a vita? Un tal bene voi vedete che val bene la noja di educar giovanetti, e mi vi sarei acconciato, se non mi paresse, che Dio mi volesse per altra via. Non opero senza consiglio del mio Confessore. Credetemi, in questo secolo reo, e in balìa di me stesso, e nutrendo troppo bene il corpo, io mi trovo in troppo pericolo. Ho bisogno d' esser soggetto a' Superiori; mi è necessario obbedire e coll' ajuto di Dio lo farò volentieri in qualche penitenza de' miei peccati. Quanto poi al saper prima, se il Convento ove si vuol mandarmi è in fiore, o scaduto, avvertite benissimo; e così volea fare. Ma se non in quello, in un altro in Romagna; ma certo prima del S. Martino prossimo venturo ci voglio essere, a Dio piacendo. È un anno e mezzo che questa ispirazione mi si fa sentire; e comecchè sia stato incerto fin qui, pure non ho mai posto giù in tutto il pensiero. Or sono deliberato. E sappiate che vi sarei molto tempo fa, se non avessi temuto, che mi vi conducesse il bisogno di collocarmi. Ma ora che per andarvi rifiuto sì bel partito, m' è tolto ogni dubbio. Andrò a fare il confronto del Lucrezio. Racc*

mandatemi a Dio chè molto confido nelle vostre orazioni. Dell' Acerbi non vi date pena più che tanto, perocchè le accuse son di cose di lettere, e di cangiamento di opinione in questa materia. De' Sermoni ho inteso. Ma que' Signori vogliono torcere a sè il detto a mille. State sano.

Ho quasi compiuta un'Ode latina in lode di Pio VII.

Milano, li 11 Giugno 1823

Il vostro Villardi.

Dell' Ode latina accennata il Cesari gli scriveva poi il Calen d' Agosto 1823: (1)

« Lessi e rilessi la vostra Ode. Bellissima e felicissima *si me audis.* Certe cose a dire difficilissime le avete risolute e scolpite a maraviglia. Non so quanti sieno oggidì in Italia, che potessero tanto. Mi fu detto che alcuno voltò in Ode latina la Italiana del Manzoni sopra la Pentecoste. Vedestela voi? vorrei tastarla. » E il 23 Giugno 1823: « Mi piacque molto ed assaissimo la risposta alla mia lettera amichevole. Tenete sodo nel fine diritto che mi avete notato con mia molta edificazione. Fate a mio mo'. In questo mezzo tempo fino alla vostra entrata, date segni aperti del cangiamento che volete fare, sì che la gente se ne addea; cioè pigliate un contegno riservato, grave e devoto, come uomo a cui vien nausea di questo secoletto miterino. Rideranno forse alcuni, ma poi piagneranno quando voi riderete. » Finalmente i voti del Villardi furono esauditi. Pieno l' animo dei santi consigli e conforti del Cesari, nel Luglio del 1823 si recò a Locarno, quivi vestì l' abito de' Minori Conventuali; trovò nel Chiostro quella pace e quella serenità invocata indarno fra le brighe letterarie, di che ne rendea certo l' amicissimo Cesari con quest' altra lettera.

C. A.

Sono in Locarno, e domani vestirò l' abito de' Minori Conventuali. Io sono contentissimo della presa deliberazione e mi spiace non averlo fatto dieci anni fa. Tuttavia non sono ancor vecchio, può rimanermi ancor qualche tempo

---

(1) N.B. Tanto questo brano di lettera del Cesari, come pure gli altri che riferirò da qui innanzi si leggono nel volume II. delle *Lettere* dell' autore pubblicate dal Manuzzi e già citate; altre poi affatto inedite e sconosciute indicherò a suo luogo; questo dico a risparmio di citazioni inutili.

da fare un po' di penitenza de' miei peccati. Dio mi mantenga sano, ed altro non chieggo. Oh quanto è grande l' inganno che ci affascina nelle cose di questo mondo! Ringrazio Dio, che a tempo m' aperse gli occhi. Questo Superiore prese informazioni di me a Verona non so da chi. Furon buone rispetto all' ingegno, all' abilità, al costume, alla religione; ma si conchiuse, che sono volubile *e* satirico. *Il* satirico *veggo che mi vien dai* Sermoni *e ormai queste inezie sono finite per sempre. Quanto al volubile non so da che. Questa è la prima volta ch' io cangio di stato. Ma dicano pure ciò che lor piace. Io spero in Dio che smentirò col fatto, anche questa accusa. Voi, amatemi, come solete, e tenetemi bene raccomandato a Dio. Conservatemi il silenzio fino a fatta la professione.*

Di Locarno, Canton Ticino, li 25 Agosto 1823.

Il vostro Villardi.

Quanto il Cesari fosse desideroso del bene spirituale e corporale dell' amico si può conoscere anche da quest' altra lettera, che gli diresse cinque giorni appresso: « Assai mi consolò la vostra lettera, de' 25 d' Agosto, per li sentimenti pii e forti che in essa mostrate. Iddio compia in voi l' opera della sua misericordia, donandovi lo spirito suo, e di quel gran Ritratto di Cristo, sotto il cui stendardo volete militare. Ringrazio, dopo Dio, anche il maladetto mondo che v' ha dato tal saggio di sè, che v' ha insegnato voltargli le spalle. Quanti pochi impararono questa lezione da tal maestro! Voglio tuttavia ricordarvi una cosa, come amico, dalla quale dipende il tutto; cioè che al tutto dovete prendere questo stato per solo il fine di santificarvi, e perfezionare l' anima vostra. Questo fine, se non fosse il primo, in poco diverrebbe l' ultimo, e poi lo perdereste affatto di vista. Credetemi: la Religione è fatta per domar l' uomo vecchio, e ispegnere e padroneggiar le passioni; fatto il qual passo, l' uomo è divenuto spirituale e perfetto, e il punto sta nel prendere questa battaglia con animo deliberato, e durarla. Chi non fa questo, si forma un inferno della Religione: egli era men male restarsi nel mondo, da che ur cattivo frate riesce sempre peggiore d' un pessimo secolar(Questo non temo io punto di voi; ma è bene saper le co· per fare sani giudizj. Tenete dunque sodo nel primo pun

« e poi tenete fermo il proposito, e perseverate: e mi saprete dir pace e sanità di cuore gioconda che godrete. Forse il mondo riderà di voi, e forse anche scriverà. Credo io bene di poter esser certo, che voi non risponderete sillaba a nessuno; e che, se non per altro, lo farete per amor mio. Tutto il mondo con quanto ha di grande e bello è un gran bel nulla. Il vostro S. Francesco sia il vostro maestro, che fu la più accurata copia di Gesù Cristo. *Iterum tibi gratulor.* » I proponimenti del Villardi, animo pieno d' energia, tutto fuoco, raddoppiarono le attrative del bene conseguito, mercè i conforti e consigli del Cesari, cui meglio ancora apre l' animo suo, in quest' altra lettera senza data, ma che deve essere del Settembre 1823.

C. A.

Mille grazie della vostra bellissima, e ad hominem, cioè proprio da voi. Vi dico che mi trovo tanto contento dello stato mio, che non posso dubitare ciò poter esser vero senza la grazia speziale di Dio, che per intercessione di S. Francesco mi condusse fra questi buoni Padri, che sono Angeli di costumi, e creda pure il mondo pazzo che qui si debba morir di malinconia, Vi si gode anzi un' allegrezza, di cui i mondani a' loro teatri e spettacoli non ne assaporeranno in sempiterno una stilla. Io fo scuola una volta il giorno a due novizii, e il P. Guardiano dice, che mi ci ha mandato S. Francesco; tanto era grave il bisogno: sicchè potete credere, ch' io sono amato, anzi accarezzato, che mi par troppo. Ciò posto, dicano pure i miei avversarii di me a loro posta. Sento da Milano, che in Verona s' è messa una voce, che io fui bandito dal Governo Lombardo! Oibò! Che vendette meschine! Se ciò è vero, dico di quella calunnia, voi la smentirete dicendo corampopolo, ch' io sono frate Conventuale in Isvizzera, e che per prendere questo stato rifiutai il partito, che voi sapete, di Modena, e un altro offertomi ultimamente in Milano. Il Parroco di S. Marco n' è testimonio. O che riguardi dovrei avere di mostrarmi con questa tonaca? Se anche dovessi avere rispetto al mondo (che non ne ho punto) dovrei forse vergognarmi di un abito portato da sette sommi Pontefici, e da centinaia di Cardinali? Oh cianci a suo senno questo miterino, che gli faccio le fiche. Vi prego di mandare a Roma a mio cugino, ove si trova, l' inchiusa lettera. Mandatela a D. G. Battista Rizzetti. Voi amatemi, come solete, e state sano. Il vostro nome risuona glorioso

anche nella Svizzera. Mi duole assai che dobbiate francarmi le lettere, e di non poter io francarvi le mie.

P. S. *Amerei, che leggeste la mia risposta all' Acerbi. Veramente è un po' troppo feroce, ed or non la farei più, ma oggimai e fuori. queste ciance sono però finite per sempre. Non dubitate ch' io risponda mai più verbo.*

Il vostro Villardi.

VI.

Qui dovrebbero seguire altre lettere Villardiane del 1824; ma perchè sconosciute, riporterò alcuni brani di quelle del Cesari, le quali sono piene di cose ammirabili.

In una del 23 Febbraio 1827, gli dice: « Bello l' Inno « pel Natale! è pieno zeppo di cose alte; ed è per poco il « Trattato *de Incarnatione;* ed ha altresì qua e là guizzi « dello stil Manzoniano... Vengo al più, dico della profes-« sione. I voti sono la morte vera dell' uomo vecchio, per « la quale in fatti in fatti egli acquista la vera libertà del « cuore, spezzando i legami tutti dell' amor proprio, e dan-« dosi tutto a reggere liberamente al solo amore di Dio. « Questi sono, come vedete, gran beni: ma il taglio è forte, « e vuol animo deliberato. Torno a dirvi ciò che vi dissi « da prima: un frate vero, vero Francescano, è un Santo; « ed un frate molle e tiepido è peggior d'un mal secolare. « Or voi dovete conoscere, che i frati son molti o furono: « ma quanti erano o sono veri frati? Ciò vi dico per farvi « deliberare a questo co' voti: di voler seguire la vita, i « giudizj, gli amori, le speranze del solo vostro Padre po-« verello Francesco. Sguardate in lui solo, solo; e fate ogni « sforzo di ricopiarlo. Questo sarà il vostro conforto alla « morte: tutto il resto è borra e fumo. Il vostro ingegno « potrebbe porvi a qualche pericolo. Ricordivi che se l' in-« gegno non vi tira a Dio, era a voi ed a me meglio nascer « giumenti, che esser letterati del secolo. Il mondo ci re-« puterà pazzi: pazzo lui! misero lui! Con questi sentimenti « andate a morire co' voti, e vivrete. » E in altra del 6 aprile 1824: « L' ultimo ricordo, che vi mando, da tenerlo « sempre caldo nel cuore, sia questo: fate sempre ragione

« finchè vi basti la vita, che ogni giorno sia quello della
« vostra professione, e basta. Iddio vi fa una grazia grande;
« che avendo avuto si poco esercizio del parlare potete reg-
« gere ad una Quaresima predicando. Come vi viene egli
« ben fatto questa cosa del predicare? »

A questa ne segue un' altra del 18 Maggio; indi una lacuna anche nelle lettere del Cesari, fino al 26 Novembre 1824, del qual giorno è la seguente Villardiana scritta da Moncalieri, presso Torino.

C. A. Moncalieri 26 9bre 1824.

Son dolente, che non m' avete mai risposto all' ultima mia, che vi mandai colla cantica. Sospetto che vi siate offeso perchè vi dissi, che sperava la doveste trovare altra cosa da quella che l' avevate trovata quando la vi diedi a leggere; ed altresì per le lodi del Rosmini, e del Mellerio che vi mandai trascritte. M' appongo io? O la fantasia m' inganna? Lo desidero. Comunque sia, vi potrei giurare sopra i santi Evangeli, che scrivendovi quella lettera io non ebbi pur un' idea lontanissima di potervi offendere, e mi dovete credere, che non mento. Anzi io m' intesi scusarmi, se la pubblicai, senza il vostro consenso, notandovi il lungo limare, e migliorare, che mi parea averci fatto. Non mi negate adunque più avanti una vostra lettera, che mi tranquilli. Sono nel bellissimo Convento di Moncalieri, ov' è il magnifico Castello Reale, a 4 miglia da Torino, venutoci per predicar questo avvento a Stupinigi, ov' è altresì una gran villeggiatura di S. Maestà, lontan 2 miglia dal Convento. Questi Padri vogliono ch' io stia qui con essi, nè torni più a Locarno; e ben vi so dire che vi starei volentieri. La città è sopra una collina amenissima; bellissime vedute; il Pò le corre alle radici; insomma è una delizia. Scrivetemi tosto a Torino per Moncalieri.

Il vostro VILLARDI.

Si conosce da questa lettera, che il Villardi non avea più la primiera tenerezza pel suo Locarno: il che mostrò poi col cambiare di questa in quella regione, cioè da Moncalieri a Sartirano, da Sartirano a Torino; di qui a Montolmo, e a Macerata, ed in fine a Roma, da dove scriveva all' amico Cesari quest' altra lettera.

Roma, 28 Maggio 1826.

« Carissimo Amico. — Voi forse vi sarete maravigliato che non v' abbia mai scritto da Roma; e veramente ebbi in animo di farlo più volte, ma sapendo come queste

benedette lettere in tanta distanza costano un occhio, me ne astenni fin qui. Non posso però indugiare più avanti, che, mi par esser certo, non vi piacerebbe. Son giunto a Roma li 3 Aprile, e in pochi giorni ho veduto le maraviglie principali. Ho trovato Roma quale me l' avete descritta nell' ultima vostra a Macerata. Fumo, borra, ridicolaggini, poca solidità. La cosa libraria è niente affatto, a confronto de' nostri paesi, però non ho potuto giovarvi con questi libraj. La vostra lettera al Segretario di Stato Della-Somaglia, la consegnai ad un suo servitore, poichè parecchi giorni la settimana non riceve persona, per esser giorni di posta. Tornai un altro giorno, ed altresì era giorno di posta. Posi giù il pensiero di riverirlo, e senza dispiacere; da che io non bramo nulla da Lui, nè da altri. Il Zurla provai di volerlo inchinare due volte: il trovai fuori di casa. Non ritentai più la prova. Sento da probe e dotte persone com' egli si lasciò gonfiar tanto dalla fortuna, che sdegna di conoscer chi prima della sua promozione ben conosceva. Se ciò è vero, gli lascio tutta la sua boria, ed ho il suo esaltamento per una vera disgrazia. Potete credere, che non mento, perchè leggo ogni giorno nella vostra Vita di Cristo, che trovo un tesoro di vero e profondo sapere, di lingua e di eloquenza. Ho sempre in mente, o almeno spesso, quel passo dell' Angeloni, ove dice che se in Italia si stimasse il merito, sareste Cardinale già un pezzo. Non vi offendete. A questo proposito udite. Fui a visitare l' Abate Cancellieri antiquario e dotto in varie cose. Oh quanto mi fece ridere! Mi parlò degl' innalzamenti del Zurla, e de' due ultimi frati Micara Cappuccino, e Capellari Camandolese come di vere *bestialità,* non avendo, secondo lui, merito alcuno da tanto onore. Quinci, senza ch'io lo provocassi passò a dirmi; Il Cesari meriterebbe davvero la porpora, ch' è uomo celebratissimo, e di fama Eropea: egli avrebbe illustrato la porpora; ma in questi tempi il merito non è voluto conoscere. Perdonatemi questa scorsa. Il Principe Odescalchi porrà nel Giornale Arcadico un mio articolo per voi. Aspetto il vostro Paradiso di Dante. E uscito? Non tardate spedirmelo ai SS. Apostoli. Ebbi per ottimi i vostri consigli intorno alla Cattedra di Macerata. Non dovea accettarla per verun conto massime non avendoci noi Convento. Son collocato per ora in questo nostro Collegio di S. Antonio, *de Propaganda* come Presidente e dò lezione ai Sacerdoti alunni destinati alle Missioni· ora non ce n' è che uno solo, ma ne verrà qualche altro a momenti. Mi sento forte tirato ad andarmene insiem con essi. Dio perfezioni la sua ispirazione. Di ciò no direte verbo a persona del mondo. Voi dovete aver

cevuto una mia ode latina a voi indirizzata, o intitolata che vogliam dire. Come vi piacque? A me sembra d'aver superato me medesimo. Avrei potuto dedicarla a qualche gran personaggio, ma voi mi siete più grande di chicchessia. (1) Ho ricevuto novelle di mia famiglia, e sento che se la passa bene. Sia ringraziato Dio, ch'è m'ha esaudito. Salutatemi i Padri vostri confratelli, e scrivetemi, e se potessi servirvi, comandate. Mi raccomando alle vostre Orazioni. Dio sia con voi.

Il vostro Aff.mo F. Fran.co Villardi M. C.

P. S. Da Montolmo, vi mandai una mia inchiusa in una copia dell' articolo stampato nel Giornal di Torino: Dall' ultima vostra intendo, che non l' avete ricevuta, e pertanto vi parve, che nell'ultima mia vi parlassi in gergo. Fui dal Zurla, e trovatolo affetuosissimo ed umilissimo. »

Le accoglienze avute in Roma, e più la dimora fra que' Missionari di *Propaganda fidæ,* dai quali udiva spesso le lodi di quelli che nelle più rimote contrade dell'America, dell' Asia e dell' Africa, guadagnavano nuovi figli alla Chiesa gli scosse la sua fantasia per modo, che manifestò vivissimo desiderio di rendersi pur esso Missionario. Ma gli amici ne lo sconsigliarono, notandogli, che egual guiderdone potea sperare dal Cielo, ove trà suoi continuasse a bandire il Vangelo, a sferzare i licenziosi costumi, a richiamare al retto sentiero i traviati, a confortar i giusti, a consolar gl'infelici. L'amico Cesari gli scrisse ai due Giugno del 1826: « Quanto « alle Missioni, *tibi gratulor:* ma ad agio. La cosa è grande: « e se non viene puramente da Dio, può essere un preci- « pizio. Beato voi, se Dio vi chiama ad essere Apostolo! « studiate bene nella vita del vostro poverello Francesco. « Commettetevi a lui che ne parli con Dio. Voi intendete, « che spogliamento di ogni affetto terreno e naturale sia « bisogno a questa opera; che importa un gittarsi per morto « al servigio di Cristo. Pregate assai Dio; e non fate nes- « suna deliberazione senza consiglio: e Dio sarà con voi. « Rispondetemi. » Ai consigli del Cesari, il Villardi cambiò

(1) Ode stampata in Roma nel 1826 dai Tipi di Vincenzo Poggiali. — *De Divo Petro Aposto. Princ. ad Antonium Cesarum Veronensem virum clarissimum et de re Christiana egregie meritum. Ode F. Francisci Villardi. Min. Conv.*

divisamento. Ma dopo aver veduto il fiore dell' Italia, gustate le delizie della natura e dell' arte di cui è così ricca, conversato coi dotti più illustri, Locarno non era per lui il più opportuno soggiorno, tanto più che per la noja e la sazietà, avea determinato di ire altrove. Onde fidando nell' amistà e nella protezione dell' amico Cesari, gli espose schiettamente, che si reputerebbe avventurato, se gli venisse di poter essere ascritto al Convento dei minori Conventuali in Padova, e di ciò ne parla in questa lettera.

Carissimo e dolcissimo Amico,

da Roma, Luglio 1826.

Vi mando quest' unica copia dell' ode mia e vostra, che dai pochi intelligenti in questa materia, fu lodatissima. Quel Sere da Montolmo, del quale vi scrissi, mi notò, che trovando l' Ode bellissima, e tale che Orazio la riceverebbe per sua, gli sembra però che la strofa in cui ragguaglio le gesta di Roma antica con quelle della Fede fondata da Pietro, potrebbero servire meglio che ad un' Ode, alla Biografia, *cioè Vita dell' Eroe: volendo dire che son cosa troppo storica: dove a me sembra tutto il contrario, cioè che quel tratto sia il miglior nerbo di poesia, confrontando in due tratti di penna cose grandi fra loro, e facendo vedere l' infinito vantaggio della religione sopra quanto fece Roma di grande; perchè le sue imprese svanirono, e queste altre rimangono ne' loro effetti. Che ve ne pare? Può esser ch' io m' inganni, ma non credo. Ho pensato e ripensato intorno all' affar vostro da trattare col Zurla; la cosa non m' entra, dopo la ripulsa formale che me ne fece. Io non penerei un momento a tentar il colpo, ma facciam certo un buco nell' acqua. Oggidì non vale altro che la vernice, l' impellicciatura, la cortigianería, l' ipocrisía, la fallacia, e quel più di peggio, che vi piacesse di aggiungervi. Vi ripeto ciò che vi scrissi già da Torino: chi è savio in questo secolo dalla buona merce non può sperare alcun prò. Ho conosciuto abbastanza; e a bocca avrei altro da dirvi. Rispetto a me, i miei Superiori fan tanto conto delle mie lettere italiane, e latine, quali che sieno, quanto voi della lingua francese che scrivono i nostri scrittori italiani. Non fanno stima se non dell'* atqui, ergo, nego minorem, probo antecedens ecc. *cioè della loro filosofia scolastica, e teologia scolasticissima. Che vorreste farci? Io ho l' occhio al nostro convento di Padova, riaperto già da tre mesi con quaranta cinque dotazioni. Io son Veneto, e della Provincia del Santo. Spero che colà avrò stanza stabile fra poco. Ivi troverò persone che pre*

gian le lettere. Il viver continuamente fra gente, che son catenacci, sapete quale sforzo importi. Voi potrete giovarmi in questo mio desiderio. Tutto dipende dal Vescovo di Padova, da cui que' frati dipendono interamente per ordine del Governo. Scrivetegli a nome mio, trattate la cosa da pari vostro, e scrivetemi l' esito. Non farò disonore a quel Convento. Se credete valetevi del mezzo di qualche Signore vostro amico, e del Vescovo. Volea scrivergli io, ma va meglio così. Io andrò a passar l' estate in un nostro Convento presso gli Appennini, credo in Anagni. Qui morrei di caldo, eccessivo già a quest' ora.

Il vostro Villardi M. C.

Il Cesari pieno d' affetto per l' amico, volle accontentarlo, e il 20 Luglio stesso al Vescovo di Padova Monsignor Modesto Farina, scrisse, fra l' altre cose, così: « Io ho in « Roma un amico, il P. Francesco Villardi veneto Minor « Conventuale, il quale ama meglio Padova che Roma, e « più il Convento del Santo (della cui provincia egli è), del « suo romano: e credo che egli abbia fatto qualche opera « di esservi ricevuto. Ma la maggiore speranza egli ha in « lei, Monsignor Reverendissimo; e però mi sollecitò di « volermi adoperare per accattargli da lei questa grazia. Egli « avrà fatto ben sue ragioni; perchè egli non altro desidera « che il favor di lei, da solo il quale tutto si promette. Resta « ora a vedere, se egli abbia bene o mal provveduto, eleg« gendo me per mediatore verso di lei, il qual dubbio io « non posso certamente risolvere, ma tutto lascio a lei, « Monsignore, che me ne deliberi. Di questo posso io en« trargli mallevadore, che ella acquisterà per suddito uno « de' primi letterati e scrittori d' Italia, un buon frate (che « è il più) del quale ella avrà ragione di contentarsi, e di « adoperarlo nella predicazione. Nella scelta che egli fece, « or fa forse due anni, di questo stato, egli volle usare « de' miei consigli e ammonizioni che gli ho date buone, « e fedeli, e schiette; e, se io non sono il più ingannato « uomo del mondo, non senza frutto. Ma l' averlo ora più « vicino, gli potrebbe essere forse utile, come a me certo « sarà carissimo. Ecco quello di che io prego la bontà di « lei, Monsignore, e che io spero di non averle in van di« mandato. »

Presso Monsig. Farina fece buon effetto l' affettuosa protezione del Cesari, e il Villardi ottenne l' intento suo, come dice nella seguente lettera all' amico e benefattore incomparabile.

Carissimo Amico

Ecco prontissimo l' effetto della vostra lettera al Vescovo di Padova: egli ha scritto a Roma, chiedendomi con istanza per figlio del Convento del Santo. Ne son ben lieto, e vi ringrazio di cuore. Come sia cessato un po' questo caldo, che qui coll' Agosto s' è rinforzato di molto, mi porrò in via. Sono rimaso fermo in Roma perchè tutto il Luglio l' abbiamo avuto fresco anche troppo. Ho parlato col Zurla per voi. Egli vi manda per me i suoi cordiali saluti e le sue scuse. Credete, egli sarebbe presto a farvi ogni maggior servizio, ma le cose delle lettere sono in rovina. Non vuol il Papa sentir parlar nè di lettere nè di letterati. Volendo anche, non potrebbe far loro alcun bene. Lo stato è in miseria per le infinite pensioni. Al Zurla suonano ancora nell' orecchio, come mi disse, i due no solennissimi, che Leone rendette alla sua replicata instanza della dedicazione delle Bellezze. Non ne parliam più. il secoletto è veramente miterino. A proposito. È uscito un nuovo volume col titolo di Appendice alla proposta del Monti. Ella è cosa di lui, ma lo diede fuori col nome di un altro. Voi ci siete malmenato forte per la critica che faceste al Monti a quel luogo di Dante da Majano *col parpaglione*. Ma con tutto il contorcersi non ne farà niente. Se vorrete, farò io le vostre difese. Intanto abbiatevi questo mio articoletto, che vi fa un onore immortale, e vien proprio a tempo, e al Monti non sarà facile pillola da digerire. Sarebbe da farne ristampar a Verona buon numero di copie, e riempirne Milano. Così il genero farà per voi le difese contro il Suocero. Non è bella questa? Vi dico, che costoro col voler tentare di nuocervi, vi han giovato, e vi fecer più celebre della Colonna Trajana. State sano. »

Roma li 5 Agosto 1826.

Il vostro Villardi M. C.

« P. S. Il Morelli non avrà ancor finito di predicarvi le maraviglie di Roma. Salutatemelo col figlio di Lui, vostro religioso. »

VII.

Di quanto riguarda l'*Appendice alla Proposta del Monti*, accennata in questa lettera, se n'è parlato a pag. 72 e 78. L'articolo poi che, pel Monti non dovea essere « facil pillola da digerire, » riporterò qui interamente; e dirò prima a qual fine venne dettato. Sui primi del 1825, pubblicatosi in Lugano il *Compendio della Storia Romana del Goldsmith*, tradotto dal Villardi, fin da quando si trovava in Locarno, nella pura favella, che tanto piaceva al Cesari, vi fu tosto alcuno che si mise a biasimarlo, e ne pubblicò le sue critiche nella Gazzetta di Lugano. Di che sorta fossero quelle critiche, e come dirittamente, o di rimbalzo toccassero anche il Cesari, si può conoscere da questi *Cenni* scritti dal Villardi e stampati nel Giornale Arcadico di Roma nel 1826, prima della sua andata a Padova. Eccoli:

« *Del Cesari e del Perticari — Cenni di F. Francesco Villardi Min. Conv.*

« Un non so chi pubblicò non ha guari in una gazzetta di Lugano il suo parere intorno alla mia traduzione del compendio di storia romana del Goldsmith. Io non avrei fatto alcuna risposta a quella censura, ove fosse stata rivolta solamente contro di me; ma posciachè quel signore, più che me, ha inteso ferire il Cesari, uomo di tanto nome, e mio grande amico, mi piace farne le difese in poche parole, e colle armi del censore medesimo. Dice che il Cesari, ed io altresì, che seguo l' esempio di lui, scriviamo a mosaico, recando di peso nelle nostre scritture le frasi del Passavanti, delle vite de' ss. Padri, e degli altri scrittori del trecento; ed aggiunge che ben altro fece il Perticari; avvisando forse, lui aver trovato una nuova forma di scrivere. Il Censore non dee certo intendere egli medesimo ciò che si dica. O forse Cicerone non iscrive colla lingua istessa di Terenzio, e di Plauto, lasciandone però gli arcaismi e idiotismi della plebe? Forse che si possono cangiare i modi di una lingua senza che si permuti essa lingua? Ma io voglio, come dissi, spender nella difesa poche parole; anzi fo ragione, che lo stesso Perticari risponda per me e pel Cesari. Quel nobile spirito, rapito, ahi! troppo presto alla gloria della nostra letteratura, in una lettera, stampata nelle sue opere, colla quale accompagna il Cesari al principe Odescalchi a Roma, dice che

un uomo, a cui rende applauso tutta la nazione, non ha bisogno di sue raccomandazioni: e conchiude, il Cesari esser quell' uno, *ch' ha rapito il vanto della lingua alla disfatta Toscana.* Il qual ultimo detto, se da un lato è troppo ingiurioso all' onor della sempre gloriosa Etruria: dall' altro dà a vedere assai chiaro, in qual conto tenesse il Perticari la penna del Cesari. E il censore arreca il Perticari per testimonio contro di lui? Questo è ben darla attraverso! Quanto a me: io lo ringrazio senza fine, che mi metta a paro col Cesari, nè certo maggior lode poteva aspettarmi. E poichè anche rispetto a me dee valere, come vale assaissimo, l' autorità di esso Perticari; pubblicherò una sola lettera à me diretta, la quale stimo esser l' unica cosa, che tuttavia rimanga inedita di quell' egregio scrittore: conciossiacchè io il faccia per mia difesa, spero poterlo fare senza nota di iattanza, nè presunzione. Avendo egli inteso, côm' io era per dare alla luce una memoria sopra il giudizio, che fece l' accademia della Crusca intorno alla *Vita di Cristo* del Cesari e ai *Sermoni* del cav. Ippolito Pindemonte, negando loro il premio per aggiudicarlo a un Toscano; così egli mi scrisse il primo, senza esser punto da me provocato.

Sig. ed amico,

Dovrei scrivervi molte parole, e tutte adornate di ringraziamenti e di lodi, se volessi dirvi pure una parte sola di quel tanto che vorrei dire, e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche righe, e queste sieno per rallegrarmi con voi della bell' opera, che avete impresa ad onore de' vostri celebri cittadini, e a pro delle nostre lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno i magri giudici che tutto sanno, e la loro lingua non sanno: e con quelle false e pazze dottrine l' anno messa in rovina, anzi menata a niente. Ma ne stridano, e se ne straccino gli occhi; ciò nulla monta. I savi guardano al cielo lombardo e specialmente al Cesari e al Pindemonte, che sono stelle che splendono a tutta Italia: e non le veggono que' soli ciechi che pur vogliono sedere a scranna con quelle vedute corte più de' lor nasi. Quasi mi pento d'avere scritti interi volumi contro quella baldanza fiorentina: perchè dove i fatti sono sì aperti, le ragioni si fanno vane, quantunque gravi e certissime. Ma voi finalmente coglierete l' ultima e più allegra corona, che sia rimasa a cogliere in questo arringo.

Una sola preghiera intanto io vi faccio: ed è ch[e] significhiate al Cesari come io l' ami e l' onori e lo chiam[i] pater elegantiarum, *anzi maestro di coloro che le sann[o]*

Quindi argomentate in quanta stima io tengo pur voi, che siete tutto informato a così nobile esempio. E con questo io vi offero la mia amicizia, e me stesso in tutto chio valga.

State sano. *Vostro devotiss. serv. ed amico*
GIULIO PERTICARI

« Finchè mi si allega contro il Perticari, parmi che questa possa esser buona difesa. Mi parve bene di dare tutta intera la lettera, quantunque solo le ultime parole mirino al fine da me inteso. — F. FRANC. VILLARDI MIN. CON. »

Il Villardi ne fece stampare varie copie a parte; e al Cesari non dispiacque, che scriveva ad Antonio Campostrini:

« Leggete questo Articoletto del Villardi, che fa bel giuoco; movendo il Genero a difender me dal Suocero. Quanti sono gli animali più che non pajano! Ve ne mando più d' una Copia, e voi potrete spargerle: che sarà bella difesa, senza mordere nè villaneggiare come altri fa: *quem imitari nec decet me, neque lubet.* »

E più tardi, cioè a' 22 del 1827 ad Antonio Chersa di Ragusa: « Uno de' più caldi miei difensori è il bravo Villardi (di cui ella nel fagotto troverà certo Articolo Arcadico). Grande ingegno è colui, e solenne scrittore. Egli si rendè Frate de' Minori Conventuali prima nella Svizzera; passò a Torino, indi a Roma; e da ultimo *(me adnitente)* egli prese posta ferma in Padova nel Convento del Santo. » E di là appunto, per la prima volta, scrivea al Cesari questa Lettera.

« Amico Carissimo — *Padova a' primi di Settembre 1826.*

« Eccomi all'ombra della Cupola del gran Taumaturgo Antonio. Giunsi qui jer da sera a un' ora di notte, e vi fui accolto come un Angelo venuto dal Paradiso. Bastivi questo, che del voler raccontarvi le accoglienze, gli abbracciamenti, ed i baci veramente francescani, sarebbe nulla. I Superiori mi sollecitano di scriver subito a Roma per trasportar qui la mia figliuolanza di Locarno, ed io il fo con quel piacere, che Dio vel dica. Ringrazio Dio, che qui finalmente starò benissimo. In que' nostri Conventi dello Stato Pontificio, e per fin di Roma, oh! Dio che miserie! Altro che povertà Francescana! A Roma dopo avuta l' obbedienza per Padova, fui scongiurato da tutti que' religiosi di non partirmi di là. I Penitenzieri di S. Pietro, religiosi conventuali, mandarono un' ambasciata al Generale dell' Ordine,

e l' ambasciatore fu l' Arcivescovo di Durazzo, altresì Conventuale, che non dovesse lasciarmi partire; e infatti il Generale, s' io volea rimanere, mi offerse di farmi Presidente del Convento de' SS. Apostoli; e non mi lasciava partire, se non promettevagli di tornar a Roma a predicar l' *Annuale* l' anno 1828. Dio farà, che sarò lasciato qui, se non per altro, almeno perchè questo governo non dà a' Religiosi Nazionali passaporto per gli Stati del Papa. Ho letto a Bologna (ove altresì volean trattenermi di stanza) alcun tratto dell' Appendice alla Proposta del Monti. Leggetela anche voi; notate quanto vi parrà da notare, e dite al Zanotti, che faccia il medesimo; poi manderete a me le vostre postille. Fo ragione di scrivere un libro in vostra difesa. Singolarmente i due articoli della *Biblioteca Italiana* ristampati in fine di detta Appendice parmi possono aprire il campo a bellissime riflessioni, massimamente a me, che son bene al fatto di tutta quella cabala Milanese. Il libro sarà stampato anonimo, che farà miglior prova: però convien che la cosa stia ben celata. Vedrò come vi piaccia questo mio avviso; e comunque sia non mi partirò mai dal piacer vostro. Salutatemi il Morelli, e ditegli del mio arrivo in Padova, che gli sarà cosa cara per l' amor che mi porta. Il Generale vorrebbe, che predicassi la prossima Quaresima qui al Santo, ma non mi sento di prender questo carico almen per ora. Come siami esercitato ancora qualche anno, forse potrò tentar questo passo. State sano, e scrivetemi tosto.

Il Vostro aff.mo Villardi M. C.

P.S. Mi dicono questi religiosi, che il Vescovo mi aspettava con impazienza della mia venuta. Ora è andato in visita non so in qual parte della Diocesi. Non vi voglio render grazie di questo bene, che mi procacciaste, perchè tutte, sarebbero scarse. Avete voi ricevuto da Roma una mia con un articoletto stampato nel Giornale Arcadico? Desidero saperlo. »

Il Cesari anima candida, vero sacerdote di G. Cristo, nulla curandosi delle questioni letterarie o politiche, rispondeva tosto all' amico, cioè il 5 Settembre: « Siate adunque il benvenuto alla Casa costì del Santo. Voi ci veniste in buon punto: che essendo cotesta Famiglia quasi propagginata testè, dee per questa quasi novella rigenerazione, sentir molto del fervore de' primi tempi; ed essendo anche messa più ad alto con gli occhi più in essa raccolti della Città, dee pigliarsi più sollecita guardia di dare ai buoni la aspetta soddisfazione. Un frate del Santo, che vede tutto il mon-

« trarre al corpo di uno de' suoi per adorarlo, e metterlo per mezzano appo Dio; e la tanta stima non essergli venuta e continuata altro che per la sua povertà e pel disprezzo del mondo e di sè; dee certo sentirsi di forti pungoli ad imitarlo, avendolo sugli occhi ed essendo nella Casa medesima. Se non che questa medesima dimestichezza scema a molti e negligenti la stima. Statemi, ve ne prego sopra voi stesso; e frugate spesso in cotesto braciere d' amor di Dio, e scaldatevi. » Ma il Villardi che avea forse l' animo bollente per le cose letterarie, più che per Sant' Antonio, pare che non gradisse punto la letterina dell' amico, quale l' avrebbe scritta un Santo davvero; se già ad essa non ne seguisse un' altra che non esiste: parmi però esser certo della prima ipotesi, cui dà chiara spiegazione la seguente, colla quale ribadisce le cose dette in quella de' primi di Settembre.

« *Carissimo Amico* — Padova li 15 Sett. 1826 a Roveredo.

Noi non ci siamo, Amico, bene intesi. Io dissi de' Conventi del mio Ordine nella Marca, ed in Roma, che ci sono *miserie ed altro che povertà Francescana.* Or voi non l' avete presa per lo suo verso, credendo ch' io volessi dir che ci si nota nel lardo. No, no, intendetela pur fuor d' ironia, che io non voglio calunniar i miei frati, che non lo meritano. Io parlai di miserie vere, e di povertà anche troppa. Così faccio giustizia anche a me medesimo, che non mi aveste per quell' uom santo, che pur troppo non sono, e non essendo, non voglio parere. Mi piace che i frati soddisfino alle loro obbligazioni, ma sien ben proveduti secondo lo stato loro. Io fui alcuna volta a pranzo co' Cappuccini, e credete pure, che mangiano assai meglio de' Conventuali, sebben noi abbiamo vista di ricchi, ed essi di poverissimi. Basti di questo. Voi dite che il mio Articoletto arcadico *è bello e santo.* Come anche santo? At at..... credo aver afferrato il quia, ed è ch'io pubblicai ciò, che fa molto onore non solo a voi, ma anche al Pindemonte. Non è egli vero? Sappiate dunque, che io ebbi proprio in animo di rendergli in qualche modo quello che presso alcuni gli potessero aver tolto que' miei Sermoni, che parlano de' suoi raffinamenti, delle arguzie, e dello stento, che sta di casa nelle sue poesie. Ne siete contento? Egli certo dee contentarsene. Ma io però, intendendo far bene, non vorrei aver fatto più male lodandolo, che non feci dandogli biasimo, e mala voce. Comunque sia, il male sarà tuttavia leggiero. Quanto all' Appendice, che dice male de' fatti vostri, non è già l' Ap-

pendice della Gazzetta, come par vi crediate. È un grosso volume uscito col nome di un certo Soncino di Milano, ma opera ordita dal Monti. Ma io per ora non potrò por mano alla difesa, però che per obbedienza ho dovuto acconciarmi ad accettar la predicazione quaresimale dell' anno venturo in questa nostra Basilica del Santo, sicchè debbo provedermi il meglio ch' io sappia per non cader tra via colla soma, che veramente non sarebbe dalle mie spalle, massime in questa perversità di giudizj in fatto di eloquenza. S. Antonio m' ajuterà, e voi il pregherete per me di cuore. Non potrò adunque per ora, ma potrò dopo la Quaresima: nè a rispondere a quel libro è impresa da pochi giorni. Procacciatelvi, e notate ogni cosa, che vi parrà. Mille saluti al Beltrami vostro, e mio; e al nostro D. Antonio Rosmini. Divertitevi, e *Rifatevi di polpe, o almen di pelle.* State sano.

Il vostro Villardi M C.

Questi buoni Padri radunati in Capitolo m' hanno fatto figlio di questo Convento. Mio Cugino mi scrive da Vicenza, che i miei vecchi emoli si cruccieranno, e strideranno di questa mia bella ventura, ma che li lasci dire, e sappii guardarlami. Egli mi fece ridere. Che emoli debbo aver io a Vicenza dopo tanti anni? Io credo che appena se ne debbano ricordare; e comunque sia questi religiosi, che sapeano ogni cosa, mi dissero che quelle quistioni m' han fatto onore, perchè la ragione era meco. Ma eccovi *lupus in fabula.* Tre giorni fa fu qui il Bologna, (1) e detta la Messa s'usciva di Chiesa io dietrogli. Lo raggiunsi in faccia all' altare del Santo, l' abbracciai teneramente colle lagrime agli occhi, lo baciai due volte ed egli me; gli dissi parole che partian da un animo pieno di vero amore. Gradì molto questa mia dimostrazione. Dopo questo, andatomi in sagrestia, mi soprabbondò al cuore tal piena di dolce consolazione, che non potea raffrenare il pianto; ed ora che questo vi scrivo, mi cadon le lagrime. Io non credo di averlo mai odiato, nè egli me. Tuttavia credo che questa prova, che gli diedi dell' animo mio, ed egli del suo a me, debba esser piaciuta al Santo che ci vedeva dal Cielo. Questi giorni fui visitato da parecchi Signori Padovani, Veneziani, Trevisani, che veramente me ne vergogno. Chi mi son io da meritar tanto onore? Dio me' gli perdoni. »

A questa manca la risposta del Cesari, e così pure al seguente.

---

(1) Il Prof. D. Carlo Bologna di Vicenza, col quale ebbe lunghe tese e di cui si è parlato a pag. 95 e segg.

C. A.

Fui dal Rettore del Seminario a saper qualcosa de' nomi de' Sozj; non sa nulla. ma ne cercherà, e mi saprà dire. Ve ne avverto, perchè non sospettiate in me poca diligenza in servirvi. Non dubitate. Ma l' animo mi sprona a dirvi dell' effetto che portarono in me l' elogio, e il sonetto. Il Sonetto è bellissimo, tuttavia l' elogio nel genere suo, è tuttavia maggior cosa, e più eccellente. Qui siete un rinato Cornelio Nipote nella vita di Pomponio Attico. Ne aspetto varie copie in libretto. Lo lessi a parecchi, e ne sono innamorati. e sapete che a Padova si studia il latino Quanto al Sonetto, se mi sia piaciuto, e con quanta forza m' abbia scosso la fantasia, vel dirà la risposta che vi mando, e che desidero vedere nella Gazzetta Veronese allato al vostro. Stamattina svegliatomi per tempo, mi scordai delle prediche, e così in letto composi questi quattordici versi. Voi siete, si può dire, l' autore dell' uno, e dell' altro, perchè mi avete posto l' idea. Comunque sia, spero che il mio non sia affatto indegno di uscire in luce col vostro. Saranno cari ai Veronesi ambedue. Eccovelo.

RISPOSTA DEL P. M. VILLARDI.

Del Lazio chiami i Veronesi al Fonte
Ad attigner coi Figli di Quirino
Ben fai, mostrando con ardir Latino,
De' nostri Avi le palme insigni e conte.

È ver; Catullo incoronò la fronte,
E insiem Cornelio, con l' onor d' Arpino;
È ver; che a Maro il Fracastor vicino
Alla vetta poggiò dell' arduo monte.

Mai non è vero, che se il Benio è spento,
Or del suo lume tal sermon sia privo:
Verona altro ha Campion nel gran cimento.

Dal tuo stile, onde il Benio è redivivo (1)
Sempre l' Italia avrà certo argomento
Che del Latin, se vivi, il lume è vivo.

Padova li 5 Febbrajo 1827. »

---

(1) si accenna all' Elogio del Del-Bene, scritto latinamente dal Cesari, e che si legge anche negli *Elogj* cit. dell' autore, da me pubblicati.

VIII.

Sono varî gli ufficj scambievoli di amicizia, per non dir altro, fra il Cesari e il Villardi. Que' pochi che ho riferito fin qui valgono a ribadire in cuore agli italiani la venerazione che hanno sempre avuto per il pio Filippino. Se poi i lettori avranno la pazienza di sguardare a ciò che segue, conosceranno la volubilità, la vanità e l'ingratitudine del frate Villardi; il quale per futilissima cagione non solo addivenne il più feroce avversario del Cesari, sì anche il più accanito nemico; e, senza serbar punto gratitudine al Maestro-benefattore, l'offese nel più vivo del cuore. Sono già trascorsi settant' anni dacchè l' Italia ebbe ad assistere a questi fatti non senza stupore; e alcuni contemporanei ne hanno scritto in qualche modo. Due storici nostri, Cesare Cantù e Giacomo Zanella, vollero pur far cenno nei loro libri del rovesciamento del Villardi col Cesari, ma fraintesero la cosa. (1) Solo il prof. Bertoldi ne ha dato un lucido cenno sulla fede di alcuni documenti da me posseduti. (2) Ed io con questi e molti altri rinvenuti dopo, che qui verrò pubblicando cronologicamente, spero di esporre completamente un' istoria, che ci ricorda uno splendido periodo della nostra letteratura. Comincio dunque dalla radice del dissenso Villardiano.

Un certo Eleuterio Malagoli di Castellarano, ma abitante in Modena, s' innamorò d' una bellissima giovinetta, appena quattordicenne, figlia d' un ebreo fatto cristiano. La sera del primo Luglio 1827, prima con ogni lusinga, poi con crudeli minacce tentò d' indurre alle sue voglie la gio-

---

(1) Dico che fraintesero la cosa, perchè affermarono che il Cesari e il Villardi « si guastarono sul decidere se dovesse dirsi *socio* o *sozio* »; mentre invece fu per l' *addio*, *sozio*. Per le quali parole il Villardi volle intendere (malignamente però) che il Cesari non lo volesse più per amico; il che, come vedremo, non fu punto così. Chi vuol vedere l' asserto del Canti si legge nel suo libro cit., *Monti e l' età che fu sua*, pag. 267.

(2) Cfr. *L' amicizia di Pietro Giordani con Antouio Cesari in Pros critiche di Storia ed arte di Alfonso Bertoldi*, pag. 224. Firenze, Sansoni, 1899.

vinetta. Ma ella resistendo con ogni sua forza, e, ferita in più parti e da ultimo alla gola, la notte del primo Luglio spirò, avendo le mani tutte tagliate per la resistenza sostenuta, onde conservare intatta la sua verginità. L' assassino, compiuto il delitto erasi dato molti colpi di stile nella gola e nel basso ventre, indi un colpo di pistola nella testa, che gli aveva tagliata la lingua, e la palla gli era sortita dal cranio senza toccare il cervello.

Il mostro fu portato all' ospedale, ove morì sei giorni dopo, cioè il 7 Luglio, e il 18 successivo nella piazza della città fu appeso cartello d'infamia alla sua memoria. Il fatto atroce conosciuto la mattina del 2, commosse Modena. Alla vittima innocente si fecero solennissimi funerali nei giorni 3 e 4. di Luglio, anzi vi erano persone per far santificare la Pédena, qual vergine e martire; ma passati alcuni giorni, non se ne parlò più (1). Si stampò un volume di poesie e iscrizioni di parecchi Modenesi e della provincia, fra i quali Giovanni e Cesare Galvani, Eleonora Reggianini e Marc' Antonio Parenti (2), non che altri versi od epigrafi in fogli volanti. Migliore assai della detta raccolta, la quale, secondo il prof. Bertoldi, « non ha cose che si levin di terra, » fu quella pubblicata l' anno dopo, il 1828, non già di scrittori modenesi ma di varie regioni d' Italia, commosse anch' esse dal caso atroce (3).

Il Cesari e il Villardi furon de' primi invitati a prender parte a questa raccolta. Il Cesari compose un capitolo e due sonetti, i quali inviò prima manoscritti all' amico Villardi perchè gliene scrivesse ciò che ne sentiva. Riporto qui l' ultimo, il quale fu il pomo della discordia col Villardi. (4).

---

(1) Per maggiori notizie vedi le *Memorie di Francesco Baggi edite da Corrado Ricci*, vol. II. pag. 3. Bologna, Zanichelli 1898.

(2) *Alla invitta onestà di Maria Pedena vergine Modenese, alcuni cittadini queste lodi composero*. Modena, Vincenzi, 1827.

(3). *L' anniversario — Poesie ed epigrafi di dotti italiani alla invitta onestà di M. P. vergine modenese che castissima morì trucidata il 1.° luglio 1827*. Lugano, Veladini, 1828.

(4) L' altro sonetto, migliore assai di questo, si legge a pag. 321 delle citate *Prose Rime e Traduzioni varie* del Cesari, da me pubblicate l' anno decorso.

LA SALMA DELLA PÉDENA
RISPONDE ALL' ANIMA SUA

SONETTO.

La gloria, o Suora, che (da me disciolta,
Per quella che m' uccise empia ferita)
Tu godi, a me non dèi, ch' a la tua vita,
Non io, come tu di', non io t' ho volta.
A te la dèi, che tua virtù raccolta
Opponesti alla fiera anima ardita;
Io deggio a te se, da quell' ugne uscita,
La gloria del mio fior meco ho sepolta.
L' onestà, donde anche quaggiù risplendi,
Mie membra armò nella battaglia amara:
Tuo fu il trionfo, e a me l' onor ne rendi.
Ma teco della luce onde si schiara
In ciel tua gloria, e tu qual Sole splendi,
Io come l' una splenderò più chiara.

Il Villardi appena ricevuto e letto il sonetto scriveva al Cesari la seguente lettera.

C. A. - *Eccovi la composizione per la Pédena. Ci ho fatto qualche mutamento, e però vi prego dopo lettala, di mandarla al Valdrighi. Vi compenserò la spesa, se vorrete. Spasimo di sentire il vostro parere. A me pare di aver fatto cosa buona, a dirlavi, e ne sono contento. Tuttavia mi fido più di voi che di me medesimo. Disonor certo non temo, che me ne faccia. I vostri Sonetti alla Pédena hanno alcune taccherelle, s' io veggo lume, e mi dispiace, che abbiate mandato così il secondo a Modena. Quell' anima* ardita *detto di quel micidiale, è meno che niente. Il dir ch' Ella ha sepolto seco la gloria del suo giglio, è un dir falso, se non erro. Ha sepolto seco il giglio, non già la gloria, che anzi ebbe vita dalla morte di Lei. Pensate bene. Il fine dove fate l' anima sole, e il corpo luna, che ne volete? non mi garba punto. Ritoccatelo, o fatene un altro e ritirate l' altro: siete in tempo. Mi piace ben assai que*

pel Fratello del Chersa, e anche l' altro al Del-Negro, (non è Di Negro, come scrivete voi, ma Del-Negro: io lo conosco molto, e fui anch' io in quella sua magica villetta d' Armida, e vi prego di salutarmelo, scrivendogli). Questi due mi paion belli, e anche ho sentito qui, lodar assai uno che faceste in lode del Sammicheli, ma questi per la Modonese, perdonatemi, non mi vanno a sangue, nè per concetti, nè per modi e forme, e al tutto dovete averli gittati calamo currenti. Non son da vostro pari, e in questo argomento massimamente io voglio che siate voi. Scrivetemi tosto.

Novembre 1827. Padova.

Il vostro aff.mo Villardi M. C.

Il Cesari gli rispose tosto con questa:

« *Amico Carissimo.* — Vi rendo grazie del Capitolo mandatomi, che lessi e rilessi e masticai con piacere. Egli mi parve lumeggiato di bellissime figure e assai risentite: l' affetto vi regna come dee; e la lingua, singolarmente la figurata di Dante, illumina e fiorisce de' gran be' tratti. Avrei qualche coserella, che al mio parere, non è così finita: ma e' sarà del mio poco sapere. Ponete ben mente, che *tetragono* non sia aggettivo (come lo credo io): nel qual caso, sarebbe a dire *tetragona.* Manderò il Capitolo al Conte Mario Valdrighi a Modena, per mano d'un amico, che infra pochi dì, credo vi si condurrà. Quanto a' miei Sonetti; ho riso meco medesimo, che quello appunto che a me pareva il migliore, e que' luoghi e quelle voci che mi piacevano meglio che altre, a voi son paruti *meno che niente, falsi,* nè a voi *vanno a sangue nè per concetti, nè per modi e forme:* sicchè riescono ad un non valer nulla. Che s' ha a dire? Ciascuno ha suoi gusti e giudizj: quantunque fra noi due non parea, che dovesse poter essere tanta diversità. Certo o io, o voi l' abbiamo fallata: e tuttavía, senza offesa dell' amicizia, può ciascheduno di noi tenere il proprio giudizio. Io non parto fino ad ora dal mio per questo; che mi pare potervi mostrar false le ragioni, che a voi rincalzano il vostro. Quell' *anima ardita* vi pare, nel caso presente, *meno che niente.* perchè? *ardito* ha doppio senso, di buono e di reo; e vale anche *temerario, audace, sfrontato:* aggiugnendovi poi il *vile,* non ne torna una cavezza, no. Ma che direte, che Dante diede dell' *ardite* e *spietate* alle donne che uccisero i loro mariti? (1) Ho usato poi *ardita,* per-

(1) Cfr. *Inf.* XVIII, 89 e seg.

chè fu gran misfatto non riverire almeno quella castità di fanciulla, che dovea rifrenarlo. Il dire *La gloria del mio fior meco ho sepolta,* è un un dir falso? Nol veggo: a me par proprio vero e bello. Era ben detto: *Sono morta vergine?* Sì certo. A dire, *Ho portato sotterra il mio corpo vergine,* era falso? Nol credo. Ora che altro è il dire, *Ho sepolto meco l' onore di essere morta vergine?* Vi scandolezzò il verbo *ho sepolto,* prendendolo voi figuratamente (come a dire, *ho oscurato, ho morto, ho tolto dalla memoria):* non punto così: anzi è da intenderlo propriamente; come a dire: *col corpo vergine, che portai sotterra, portai anche l' onore della interezza:* e così questo onore vive e fiorisce anche sotterra. Che poi dovesse intendersi quel verso propriamente, è chiaro per questo, che qui parla un corpo sepolto. Quanto al *far l' anima sole e luna il corpo,* che non vi garba; a me piace il meglio del mondo, essendo verità teologica resa poetica. Del soperchio quasi, della gloria dell' anima beata, si rifonderà nella carne la luce che la irraggerà. A questo vero teologico non è cosa che più si rassomigli di questo fisico; che il sole illumina la luna, e questa risplende del lume di lui. Che volete di più appropriato? e di più noto? e più certo? Notate anche; che nel primo Sonetto, l' anima avea detto alla carne: Splenderai *più del sol chiara.* E la carne risponde: Troppa gentilezza. Il sole sarai tu veramente: a me basti esser luna. Al tutto a me pajono due buoni Sonetti (come parvero ad altri), e 'l secondo miglior del primo, e credo poterli mandare ambedue. Quanto al *Del Negro:* non punto così: egli è anzi *Di Negro.* Basti a provarvelo che in un suo libro di versi che mi mandò, v' è il suo ritratto, e sotto inciso: *Gian Carlo di Negro.* Godo poi che voi abbiate lasciato a me aperto il campo a descrivere il funerale della Pédena: il che ho fatto in versi 102. Addio. — *Verona li 27 Novembre 1827.* »

Il Villardi vie più incaponito rescriveva al Cesari quest' altra lunga lettera.

C. A.

Le ragioni che mettete in campo a difendere il secondo Sonetto per la Pédena, (li rilessi ambedue, e veggo, che cadono su questo solo, comechè l' ardita *non mi piaccia nè pur nel primo) non che sventino le mie, ma me le inchiodano e ribadiscono. Io ben sapea, che* ardito *ha doppio senso, buono e reo, ma non però sì reo, che lo creda star bene qui. Mi allegate un esempio di Dante, detto dell-*

donne che uccisero i lor mariti. Ma quell' aggiunto di spietate, *vi pare una ciancia? Senza che, egli è appropriato a donna, per natura timida, e paurosa. Poi nè anche Dante non è l' evangelio. Volete vedere che voi stesso vi condannate da voi medesimo? Ponete mente. Voi dite* ardita *sì all' anima di quella Eroina, sì di quel micidiale. Fia adunque vero, che il senso buono, e reo di questa parola importi tal differenza, che possa star bene ad ambedue? Non mi si darà a creder giammai. Io darei della testa nel muro che non veggiate lo sconcio. Vero è che aggiugnete il* vile, *e così dite* che ne torna una cavezza. *ed io vi replico che quì non basterebbe un capestro. Dell' aver la Pédena* sepolta seco la gloria del suo giglio, *io intesi bene la cosa in senso non punto figurato, ma proprio, propriissimo, parlando la spoglia. Ma che fa questo? La vostra difesa non potrebbe esser più nulla, ch' ella si sia. Avrete letto le tante volte in Cicerone qua, e colà, e in altri autori la deffinizion della gloria. Che è questa gloria? La buona opinione, e fama messasi di alcun nella gente per le sue virtù, e generoso valore. Or voi dite che la Pédena* l' ha seco sepolta! *Non l' aveste mai detto, che non potevate dire cosa più falsa, facendo a questo modo un cadavere anche la gloria per se stessa immortale. Il vostro concetto non sarebbe vero, nè eziandio se quella tragica, gloriosissima morte; non fosse mai venuta a sapersi da persona del mondo: perocchè in questo caso la gloria non sarebbe mai nata. L' inganno stà quì; che voi confondete la morta spoglia colla gloria che tornò alla giovane dall' essersi lasciata così ammazzare. Voi volete che sia un medesimo il dire* son morta vergine, e ho meco sepolta la gloria di esser morta vergine (1). *Strabilio, che non sentiate la diffe-*

(1) Nota del P. Cesari. « Non così ho detto io al Villardi; ma così: *Parvi cosa ben detta* **son morta vergine?** *credo di sì. e quest' altra;* **Portal meco sotterra il fiore glorioso della mia verginità.** *credo di sì anche questo (e certo quel suo* **fiore** *mantenuto puro col sangue, è glorioso anche sotterra con Lei). Or bene: Il dire* **Ho sepolto meco la gloria del mio fiore** (che è un dire; **il mio fiore glorioso),** vale il medesimo che i modi di sopra, è però è bello e buono. » Vedi la lettera a pag. 138.

renza. Vengo alla terza, dove fate l' animo di quella Vergine sole, e il corpo luna, dico in paradiso; e dite che questa immagine vi piace il meglio del mondo. *Sia pur con Dio; non ve l' invidio. Mal però, secondo mio avviso, mel dimostrate colla teologia alla mano, fatta poetica. Non si fa così, pare a me, a far poetica la teologia. L' avesse detto anche Dante, io non crederei, che questo vero fisico fosse buon contrapposto di questo vero teologico, cioè che l' anima beata illumina il corpo. Dovete vedere, che almeno la distanza guasta del tutto questa similitudine, da che il corpo, e l' anima de' beati sono congiunti: il sole e la luna sapete dove stanno di casa. Io lessi questi Sonetti a parecchi intelligenti e dotti, fra' quali a qualche professore dell' Università; e tutti ne giudicarono meco ad un modo, e di quest' ultimo singolarmente dissero ch' è una stranezza, e grottesca cosa da secentista. Voletene altro? Dicono che qui avete smarrito la logica. Al tutto ci conviene persuaderci, che meglio generalmente giudichiamo delle cose altrui, che delle nostre; perocchè (qual sia la forza che ci facciamo di tenerci dentro la meta del giusto, e del vero) quel benedetto amor proprio non è mai divelto siffattamente, che qualche barbolina non ce ne rimanga nel cuore. Io vi dissi liberamente il parer mio, essendone richiesto, e perchè credeva parlare ad un altro me: tuttavia, se v' offesi, non volendo, ve ne chieggo perdono. Delle mie terzine troppo benigno giudizio, e da poterne insuperbire, se non sapessi parte che ci dee avere avuto l' amore che mi portate. Il* tetragono *io l' uso come sostantivo: Dante se l' abbia detto com' egli volle. Dal Valdrighi, a cui le mandai, (la copia vostra vi pregai di spedirgliela per qualche cangiamento che mi venne lor fatto) n' ebbi una lettera da imparadisare qual s' è il più lontano dalla felicità. Voi però vivete sicuro, ch' io non ne vo' in baldoria no: so mestiere ch' è questo del far buona poesia, massimamente in un argomento sì pauroso. Tornando alla nostra quistione, qui sul far fine, voglio farvi questa domanda: sareste voi contento ch' io pubblicassi in un giornale le vostre lettere, e le mie, e giudichi il mondo? M'*

terei pegno che no. Se me ne date licenza, io son presto. Nè quando bene avessi ragione, non crediate per questo che in me venisse punto a scemar quella stima, che feci sempre di voi: queste sono inezie, che al più dimostrerebbero, che eziandio per gli acuti ingegni, com' è il vostro, avvi tale ora, che si fa loro notte nel pien meriggio; e che altresì i grandi uomini non hanno sempre le Muse in casa a lor posta. Intanto rimanga fermo, che la nostra amicizia non ne patisca. Perdonatemi ogni cosa, pensando ch' io vi tengo per la metà di me stesso, e la più nobile a dismisura. Filippo Scolari, che Catullo registrerebbe fra i Sæculi incommoda, *stampò nel Giornale padovano (ora morto col suo compilatore Da-Rio) queste parole:*

Ch' io sono innamorato di voi fino alla perdizione, e che gli sembra impossibile, che un ingegno, com' è quello del Villardi possa avere scritto delle vostre Bellezze di Dante ciò, che fu pubblicato in Torino nell' Amico d' Italia. *Egli avrà creduto dirmi cosa che mi dovesse poter dispiacere, comechè inzuccherata di lodi; o almeno che valesse a farmi cangiare opinione. Egli andò ben lungi dal vero. La cosa di cui più mi glorio nella mia vita, e donde avrò maggior lode, anche dopo morte, è l' amicizia vostra; ch'io vi stimo quanto uomo possa farlo. Pensate mo se potrò aver mai l' animo a volervi offendere comechessia! State sano, e seguite a scrivere ad onor dell' Italia, che, la vostra mercè, raccattò il senno rispetto alla lingua.*

Padova il dì primo Dicembre 1827.

Vostro Aff.mo Amico
F. Fran.co Villardi Min. Conv.

Scrivetemi tosto se le mie ragioni vi piegarono punto; poi non ne parleremo più.

Difatto il Cesari gli scriveva:

« *Fratelmo Carissimo.* — Che ne volete? l'intelletto è una potenza necessaria; non libera, come la volontà. Io posso bene amarvi, come fo, quantunque io la pensi diversamente da voi; ma rimaner capace di una cosa che non m' entra non posso; come nè eziandio voi non potete. Ciascun di noi ha, ed allegò sue ragioni, le mie non capacitano voi, nè le vostre me (forse perchè la prima idea afferrata dalla mente, e scolpita ben dentro la tiene impressionata con

troppa forza): onde noi andremmo nell' un via uno, senza nulla conchiudere. Io strabilio di voi; voi strabiliate di me; voi avete mantenitori della vostra causa; ne ho io: voi avete chi dice, me non aver logica (come diceano già di voi que' di Vicenza, nel fatto del Zaguri): chi dica di voi altrettanto non ho io; ma non vi passano le vostre ragioni. Onde io non ci veggo altra via, che rimanerci ciascuno di noi colla sua, e non parlarne più. Tuttavia, per non parere incapato di nulla dire noterò questo. Voi dite che io fo una cosa medesima, *Ho sepolto meco la gloria del fiore* ec. con questo, *Son morta vergine*. Non così, amico; il concetto è il medesimo, non la forma del dire. La forma, *Ho sepolto* ec. risponde ad *Ho portato meco sotterra il glorioso mio fiore* (ed è ben glorioso anche sotterra, cioè *sepolto)*. Il dir poi *la gloria del mio fiore*, è un medesimo che *fiore glorioso*. Ma sia nulla; e finiamo. Noi potremmo eleggere un arbitro della nostra lite: ma *id non est tanti*: senza che, voi rifiutate eziandio Dante per ben due volte (1). A Dio, Sozio. Non se ne parli: *hoc mihi gratius facere nihil potes*. Egli è qualche tempo, che vo conoscendo, in fatto di eleganza e di gusto, essere fra noi due poca concordia. Basterà dunque, che voi siate quel medesimo a me, ch' io sono a voi tutto vostro. — *Verona li 4 Dicembre 1827.* »

Il Villardi non potea certo della sua lettera aspettarsi una risposta più gentile di questa. Eppure prese appiglio dalle parole **Addio, Sozio** per dire che il Cesari non lo volesse più per amico. Mentrechè, come ognun vede, il Cesari volle dire (e lo dichiarò sopra la fede sua al Parenti), volle dire: *la cosa è spacciata; io non ho altra difesa,* (2) Il pretesto dell' *Addio Sozio,* non si conosce per nulla da quest' altra, di spirito tutto Bettinellesco, ma più tardi lo dichiarò colle stampe, e lo vedremo.

Carissimo Amico; Padova, Dicembre 1827.

(È finito il dire, e senza danno alcuno dell' amicizia. Saremmo veramente fanciulli, se per queste inezie da nulla avessimo dato luogo a dispiacere alcuno). Tanto più, che offesa non può essere, che altri, richiesto, dica libero il suo parere, e lo mantenga con tali ragioni, come credo aver fatto. Dunque sia con Dio; e grazie alla vostra virtù. Della

(1) Vedi ciò nella lettera precedente, pag. 139 e 140.

(2) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari pubbl. dal Manuzzi, vol. II., pag. 62.

Logica, *e de'* Messeri *da Vicenza ho riso un pezzo. Mi pesò un poco il rimprovero dove dite che* rifiuto anche Dante due volte. *Questo non è vero niente, e lo dite* gratis. (1) *Io dico solo che* Dante non è l' Evangelio. *Possibile ch' io abbia errato anche qui? Come se io fossi il primo, che trova e dee trovare in Dante cose che non piacciono! Oh questo è poi troppo! Ormai saran 28 anni che qualche volta studio Dante anch' io, e lo lodai sempre, e lo lodo a cielo, dove egli vale, ma non mai dove mi esce in campo (e sapete quanto spazio ci occupa) con que' suoi trattati di morale e metafisica peripatetica, scolastica, Tommistica, ovvero di fisica Tolemmaica: non dove sottilissimamente s' assottiglia nella Teologia spinosissima del suo secolo; non dove sforza la poesia a far eziandio da astrologa giudiziaria (con questa sola differenza, che mette nelle cause seconde la provvidenza di Dio); non dove sforza le rime colle tanaglie, perchè non vuolsi mai tornar indietro a rifarle, come voi mi diceste le tante volte; non in que' suoi eterni latinismi, talvolta crudeli veramente; non nelle parole antiquate, dimesse, morte, e sepolte da tanto secolo: e andate voi discorrendo. E sappiate che egli è qualche tempo che mi va per lo capo di scrivere anch' io un libro (e lo scriverò) e dimostrare ai giovani tutti i luoghi dove Dante è bello, e dove non è bello niente affatto; e non è da imitare; e di più spiegherò il perchè fra' dotti fu sempre intorno a Dante sì gran lite: e farò toccar con mano, che anco le bellissime cose ch' ha nel Paradiso, pochi le han vedute per la materia loro ch' è tutta spirituale, e quasi impercettibile per sè, e per la sottigliezza che vi aggiunse Dante del suo sottilissimo ingegno. Ora la poesia sta mal volentieri in queste sottigliezze. Se vale chi può più in queste, Dante non solo è il primo poeta del mondo, ma il Dio della poesia. Del* tetragono *io nol dissi per non curanza, ma perchè non sapendo nè eziandio voi dopo tanto studio, se l' abbia detto per aggettivo, o sostantivo, vuol dire che convien conchiudere: vattel' a cerca. Il giovane che vi porta*

---

(1) Il Cesari non era uomo bilingue, nè altro: si veggano i due *rifiuti* recisi a pag. 139 e 140.

questa è un bravo poeta lirico; peccato che fece troppo studio nell' Ossian del Cesarotti; ed ama quel fare e stile. Io lo avvisai, e mandailo ai Classici Greci, Latini e nostri. — State sano e amate — Il vostro Aff.mo Amico — F. Francesco Villardi M. C.

IX.

La lettera precedente fu l' ultima che il Villardi si degnò di scrivere al pio Filippino; il quale quantunque gli scrivesse tosto, non ebbe alcuna risposta, e gli diresse quindi, a S Giovanni in Persiceto, quest'altra non meno umile che affettuosa.

Verona li 28 di Febbrajo 1828.

« Amico Carissimo. — Io v' avea scritto a Padova, pregandovi di non pubblicare, quello che mi scriveste di aver nell' animo, *le deformità di Dante* ec., mostrandovi (mi pare) che niente altro che danno non ne potea seguire a' giovani, e baldanza agli eretici di oggidì. Certo le bellezze di Dante, saran conosciute, come furono fino a qui, ad onta delle deformità; e Dante sarà sempre quel Poeta che fu conosciuto fino al tempo presente. Ora mi fu d' altra parte raffermato, che voi volevate pur pubblicare quest' opera vostra. Io non posso altro fare, che tornar a pregarvi, di non lo fare: almeno finchè io sia a questo mondo (poco avrete aspettare). (1) Fatelo dunque, ve ne prego, almeno per non darmi questo dolore: e lasciate che me ne tenga sicuro. Non vi storpierò dalle vostre prediche: anzi vi prego di cuore l' efficacia di quelle del vostro S. Padre Francesco, ed il frutto medesimo: certo di imberciare nella cruna appunto del desiderio vostro medesimo. Amatemi come fate. »

Questa lettera pure, ed altra simile, non fece verun buono effetto sull' animo del Villardi, il cui sdegno inesplicabile giunse a tale, che passando per Verona non fu punto a visitare il Cesari, com' era da sperare, anzi, pochi giorni dopo, pubblicò in Venezia due epistole poetiche contro il Cesari (2). La prima è *sopra la lingua italiana ed altro appartenente al buon gusto,* cioè contro la frase del Cesari che « il tutto della bisogna sta nell'eleganza delle parole »; l' altra sopra Dante. Con esse voleva condannare le dottrine

(1) Morì otto mesi dopo.

(2) Si leggono nelle *Varie Operette del P. Maestro Francesco Villardi, Minor Conventuale,* pag.165. Padova, Coi Tipi della Minerva, 18

del Cesari sullo studio de' Trecentisti, e con ironie, con beffe, con finzioni, si burlò di lui per isvegliare il riso de' suoi lettori. E nella lettera dedicatoria al suo carissimo Cecco Filalete, » disse: « Avendo io, in certa questione con « un valent' uomo, detto di Dante, *ch' egli non è sempre « l' Evangelio poetico* (1), mi fu risposto bruscamente: *voi « rifiutate anche Dante; addio, sozio*: come se perciò fossi « uscito di senno, o poco manco (2). Questo m' avea mosso « a spiegarmi chiaro in tale materia ed in altre: aggiuntivi « i tuoi conforti, il feci più volentieri. » (3)

Il conte Antonio Papadopoli di Venezia fu il primo che scrisse al Cesari la notizia delle due Epistole stampate dal Villardi in quella città. Di ciò il Cesari, in una lettera inedita del 22 Marzo 1828, al Beltrami di Rovereto ne fa cenno così: « Da ben Sozio e Cattolico... Del Villardi, sapete voi altro? Egli è nulla a quel peggio che fece contro di me. Io gli perdono di cuore: ma il pover uomo offese l' amicizia, la carità, la gratitudine; ed è il peggio sarà di lui che da Venezia e da Padova mi sono scritte cose da fuoco contro di lui. Insomma stampò due lettere in versi lunghe contro la lingua del 300, contro di me, le Bellezze mie ec. ec. Mi piagne il cuore per lui: non può finir bene: pare uscito dal senno. Io nulla rispondo: ma ho pensato stiva da prendere, e sapretela a suo tempo. Perdetti un amico qua, e trovatone uno a Faenza, che è ben altro. » Costui era il professore Gaetano dell'a Casa, dotto e pio uomo, nato a Lugo e morto a Forlì nel 1836. A lui il Cesari scriveva la seguente singolar lettera, che il Manuzzi credette bene di non pubblicare, la quale ci narra un fatto assai importante per la questione Villardiana. Eccola.

« Carissimo degli Amici. — L' amicizia che con sì saldo nodo abbiamo stretta testè, parmi da Dio ordinata, per dover voi darmi mano in una bisogna, nella quale assai potete fare del bene. Brevemente: il Padre Francesco Villardi (quel medesimo che ora predica la Quaresima in Bo-

(1) Questa frase la disse dopo l'*addio, sozio*, e con qualche diversità: vedi la sua lettera a pag. 143.

(2) Vedi la lettera del Cesari a pag. 142.

(3) Cfr. *Varie Operette* del Villardi, cit. pag. 165.

logna), stato da molti anni mio grande amico, ed a cui feci del bene (e ne farei tuttavia) ha scritte contro di me e pubblicate in Venezia due lunghe lettere in versi: nelle quali mi berteggia del mio amore alla lingua del 300; contro della quale eziandio dice tutto il male che può. Voi vedrete il libro quando che sia. Delle ingiurie che fa a me, mi duol poco o nulla. sì temo, non forse la fama sua, ed il suo parlare *ex cathedra* possa i giovani singolarmente trar dalla sua (ciò mi dorrebbe), e render inutili tante mie fatiche. Io, non debbo rispondergli: sì voi potete così, se volete compiacermi. Vorrei che faceste stampare o da sè, od in qualche Giornale non Toscano questo poco di prefazio che vi chiudo qui, e dopo questo l' Articolo arcadico che metto insieme. (1) Parmi che sarebbe assai bel giuoco, e senza dir nulla, direbbe assai, come voi potrete vedere: certo metterebbe il Sere nel pensatojo. (Che ve ne pare?) spargendolo voi costà attorno, ed in Bologna soprattutto. Secondo poi che noi vedremo la cosa pigliare l' avviamento; secondo faremo: cioè pubblicheremo il *Corpo* che qui prometto. Alle spese sopperirei io medesimo, s' intende. Scrivetemi ogni vostro parere: e per questa volta vi basti... V' abbraccio come vite il suo olmo. Vale. — *Verona li 22 Marzo 1828.*

Il vostro Cesari D. O. »

I due scritti accennati, cioè tanto il *Preludio*, che il *Corpo* promesso non vennero pubblicati; il che appare chiaro da un'altra lettera del Cesari al della Casa, del 7 Aprile 1828, nella quale dice: « Venendo ora al punto,.... conosco ora, esser meglio non levar polvere; massime che io credo potersi con troppo meno, avere il medesimo effetto, di torre lo scandolo a' giovani, circa lo scrivere del trecento; dal che potrebbe forse istorli l' autorità e il bagliore delle due lettere del Sere. Ecco: io credo, che lo spargete dall' articolo Arcadico stampato già dal Frate, possa assai sopperire al bisogno, come anche voi (non ne dubito) conoscerete: che certamente il Frate con questo articolo condanna e distrugge tutte le cose, che disse nelle due lettere; e al certo la gente vorrà ridere, veggendo poscia que' versi; ed anche rimarrà vivo e saldo il testimonio autorevolissimo del Perticari. Che ve ne pare? Quanto a me statemi sicuro, che niente n turba, e non me ne fu mosso pure un capello. » (2)

(1) L' articolo arcadico si legge a pag. 127.

(2) Cfr. *Lettere* del Cesari cit. pubblicate dal Manuzzi, vol II. pag

L' articolo Arcadico per cui doveva rimaner testimonio il Perticari, è quello che ho riferito a pag. 127. Qui faccio seguire il prezioso scritto Cesariano inedito, che dovea essere, com' è di fatto, la confutazione delle ricordate due Epistole del Villardi, ed anche della terza e quarta, che il Frate stampò di poi. E di tale risposta, o computazione, il Cesari ne fece pur cenno al Pederzani il 15 Agosto 1828, in questo modo: «Il trattar la cosa dello stil comico (come fate assai bene) non è il principal punto delle lettere Villardiane; ed anche a voler annullar tutte le false cose che il frate ne dice bisognarebbe un trattato.... Forse in un altro articolo generale senza accennar pure il Villardi, avranno luogo in breve quelle nostre dottrine.» E quell' *articolo* è il seguente, che dovrebbesi nominare:

[APOLOGIA LETTERARIA
CONTRO IL PADRE
FRANCESCO VILLARDI].

—

ALCUNI DI ROMAGNA (*)
[PRELUDIO]

Noi saremo in eterno obbligati al P. Villardi; il quale, come vero amico del P. Cesari, pubblicò nel Giornale Arcadico di Roma, poco tempo è, quella lettera, a sè scritta dal Perticari che noi porremo nel fine; (1) la quale senza di esso, sarebbe rimasa sempre sepolta, e defraudato il Cesari della sua maggior gloria, che certo gli era dovuta. E che dovuta gli fosse, lo testimonia tutta l' Italia, confessando con grato animo, lui aver riscosso la lingua nostra dalla barbarie nella quale era sul rovinare: il che fece con quella sua Dissertazione coronata in Livorno, e poi via

(1) Così è il titolo che si legge nell' autografo, ora esistente nella Biblioteca Comunale di Verona.

(2) Si legge a pag. 128.

meglio con tante sue opere, scritte con quella eleganza che innamorò il Perticari fino a chiamarlo *Pater elegantiarum*. Il qual debito noi abbiamo con lui, non pure per li detti servigi renduti alla lingua; ma altresì per la sua inflessibil pazienza, tollerando e beendosi le villanie e gli scherni, che per quel suo caldo amore al trecento, gli furono renduti dagli sciocccherelli e dai petulanti.

Ora ad alcune persone della Romagna, che della persona e delle opere di lui hanno quella stima et amore che meritano, è venuto un sospetto, non forse o per dimenticanza delle cose da lui scritte, in difesa di quel secolo e di quella lingua, o per vaghezza di novità, o per qualche altra ragione cui il tacere è bello, la verità potesse rimanere oscurata, e tornar gli Italiani agli errori donde furono per lui ricessi (e già si è messo mano da qualche tempo, e pare che la luce vada a poco a poco intenebrandosi). Per la qual cosa dalle dette persone fu creduto assai utile il ribadire il chiodo piantato dal Cesari, ripetendo a chi vorrebbe dimenticarsene le cose già dette da lui, e rimestandole, e rincalsandole, per non lasciar luogo e via al pericolo che sovrasta. Sebbene questo è in fatti lavoro da farlo troppo meglio esso Villardi, il quale, sì per l'ingegno che ha grandissimo, sì per la molta pratica della lingua, sì per l'affezione mostrata da lui sempre calda a quel secolo; sì per la gloria che egli si reputò dallo scriver simile a quello del Cesari (come nel detto articolo confessa esso Villardi, e raffermagli il Perticari); (1) e troppo

(1) Vedi a pag. 128.

più per l'amicizia sua grande col Cesari, e per non poco debito di gratitudine a lui, per averlo con tanta forza difeso nell' affar del Zaguri; (1) dovrebbe farlo egli e lo farebbe assai meglio di noi! Tuttavia, da che a noi ne è lasciato il campo libero, ci vogliamo entrar con piacere.

Per ora mandiamo innanzi questo preludio, ovvero antiguardia, per tastare il giudizio de' dotti e giusti Italiani: poscia verremo col corpo. (2)

[CORPO]

Dopo tanto dir che s'è fatto intorno alla lingua Italiana, e massimamente dopo la Dissertazione coronata del Cesari, parea che fosse alla fine fermato, che anche noi Italiani avessimo, come le altre nazioni, la nostra lingua determinata, nella quale s' avesse a scrivere per aver fama di eleganti Scrittori; e parea posto e diffinito, che il nostro secol d' oro era stato il Trecento. In fatti, quella Dissertazione l'aveaprovato e dimostro per modo, che non era forse rimaso Italiano, che non ne fosse ben certo: come è apparito dal caldo che si fu messo in tutti di studiar pure in que' buoni libri; i quali pochi anni prima erano gittati colle spazzature, e d' allora in qua

(1) Di questo affare si è parlato a pag. 95 e segg.

(2) Qui finisce il *Preludio*, scritto dal Cesari in una carta a parte, e che dovea essere pubblicato fin dal Marzo 1828 dal Professore Gaetano della Casa di Faenza, a nome di *Alcuni di Romagna*, e quale inizio di risposta indiretta contro le due *Epistole*, stampate dal Villardi in dispregio dell'Autore e de' Trecentisti. Il *Corpo* che segue, fu scritto dal Cesari cinque mesi dopo, cioè nell' Agosto dello stesso anno 1828, ed è la confutazione (fatta a bella posta di rimbalzo) delle teoriche linguìstiche esposte dal Villardi nelle sue quattro Epistole fino allora pubblicate.

salirono e sono in altissimo pregio ed amore; e non passava per poco mese, che non uscisse, ragguagliato con buoni Codici, testo di lingua: e massimamente intorno a Dante si son fatti tali studj e tante edizioni in soli questi 20 anni, che tanti forse per l' avanti non furono fatti in secoli. delle quali cose i testimonj sono ancor vivi. e noi conosciamo non pochi; i quali, educati nello scriver moderno, non potevan patire di eziandio leggere i Trecentisti. Ma poi, vinto quel loro ribrezzo (o altro che fosse), innamorarono di quel candore per modo: che ora non possono altro leggere che del Trecento. Ma che? sia questo un nostro male destino, o sia altro, oggimai si ricomincia a dire che e' non è vero.

La Dissertazione del Cesari non è più letta, o dimenticata; sì però che nessuno dovesse pigliarsi la noja di rileggerla; i giovani singolarmente, che sono fuggifatica, e non hanno le cose conte, o non ben ricalcate per lungo studio: s' è creduto potersi disfare il fatto (egli è veramente un po' troppo presto): un parlare alto, stil magistrale, sparso di beffe ed insulti, dovrebbe essere il caso a mettere il Trecento col *secol grosso di Pacuvio e Plauto* (co' dialog. di *Plauto*? del qual fu detto, che colla lingua di lui parlerebbono essė Muse?). Al Trecento si danno i *grami cenci, le parole muffe, croje e rancide,* eccetera. La prima cosa, si confondano, pare a me, le cose, e le idee si avviluppano. il Trecento (da tre soli autori in fuori. manco male!) è tutt borra di concetti miseri, di idee tapine. Adagio intanto noi dobbiamo intenderci, quanto a lin gua; perchè di questa senza più intendiam i parlare, quando lodiamo quel secolo. Foss

anche tutti affatto quegli Scrittori da nulla, quanto alla materia; noi diciam e disse il Cesari, quanto a forma e maniere di parlare essere tutto d' oro. Ora qui non è luogo da recarne le prove, come fa il Cesàri: solamente ne assaggeremo qualcuna. Chi vorrebbe sprezzare affatto il giudizio di tanti uomini saggi, che in quella lingua trovarono tanto di bello? quel nitore di parlar espressivo (1) e scolpito, quel candore di bellezza natia, quel color vivo e però naturale, quella semplicità, quella proprietà di voci che mettono le cose sugli occhi, quella vaghezza di modi efficaci, risentiti, e di un certo, direi, contorno preciso e leggiadro, senza uscir di (2) natura; questi pregi in somma sono propri di solo quel secolo, e dopo il Trecento non si lasciarono veder più, e con esso morirono. or questi son pregi e delizie, che dicono (3) essa lingua perfetta; chi ben consideri la netta e pura ragione d' un linguaggio. Ora a negar questi pregi e spossessarne il 300 non basta una beffa, un vocabolo vile, un *linguista,* un *Purista:* altro ci vuole. Degli estimatori delle bellezze di quella lingua, noi potremmo assaissimi nominare; certo tutti i più chiari cinquecentisti, che di là al risorgimento della lingua presero il bello scrivere: ma di nessuno di questi noi faremo motto. staremo co' nostri; e due soli ne citerò, (*sic*) e dei primi. Il sig. Paolo Costa uom chiarissimo: *Teniamo per fermo, che convenga alla gioventù di avvezzarsi al candore ed alla semplicità del Trecento, prima*

(1) Cancellato: « proprio ».
(2) Sembrarebbe anche un *da*.
(3) Cancellato: « rendono ».

di cercare lo splendore, la magnificenza, la copia e l' altezza de' pensieri nè cinquecentisti. (1)

Dopo questo venga il gran Perticari. Oh! il Perticari? egl' è anzi citato contro il Trecento! *É 'l Perticari che ti parla anch' egli De' barbogi eleganti!* fu detto da un nuovo nemico di quel secolo. Chi udendò questo cenno si reciso e vibrato, non crederebbe il Perticari avverso a quegli Scrittori? (e qui sta il pericolo de' giovani). Or odasi il Perticari: « Si verrà chiedendo, se la monda e cernita favella che rimane ne' libri del Trecento, si debba usare da chi voglia scrivere con modi propri ed evidenti: e risponderemo del si..... Che quantunque autori ornati d' ogni sapienza, e fioriti da quel secolo infino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone; pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, e in un certo candore di voci nate, e non fatte, ed in una certa breviloquenza o leggiadria, in che sono singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in que' plebei alcune volte, e quasi sempre negli illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere.... E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni. » (2) Vedi, o Giovane, come de' Trecentisti giudica quel Perticari, del quale ti fu dato quel motto per condurti a dovere sopra la sua autorità disprezzarli.

---

(1) Cfr. *Della Elocuzione libro uno di Paolo Costa*, pag. 155 (in fine dell' ultimo Capitolo). Forlì, Tipografia Casali, 1818.

(2) Cfr. il trattato *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitator* ec., *del Conte Giulio Perticari*, nel capitolo I del libro secondo. Parm' Fiaccadori, 1848.

Ma che dirà il s.r Parenti? il qual credette aver fatto opera così santa ed utile a ristampare testè le novelle antiche? che fra poco ci darà altri Scrittori pur di quel secolo?

Ma che diremo dell' aver l' Italia tutta riconosciuto questa eccellenza, ricevendo per maestri di bello scrivere, innanzi agli altri, gli Scrittori di quel secolo? Il Vocabolario della Crusca, quel tesoro della lingua Italiana, a chi dà la prima mano negli esempi delle parole, e delle frasi, e nel fermar l' indole del nostro sermone? non a' Trecentisti? massimamente al Petrarca, a Dante, al Boccaccio? Gl' Italiani gradirono il servigio di questi Accademici, e credettero sempre, ivi dimorare ogni bello, ed ogni eleganza del loro linguaggio. Ma in quel secolo sono voci e modi oscuri, plebei, e rancidi e vieti. Vero; come anche nella lingua latina. Egli è un pezzo che il Cesari con tutti i savi disse e ridisse, le voci dismesse e vecchie essere da lasciare, come si fa eziandio del latino. E per questo? non sono Terenzio, Plauto, Lucrezio modelli di latina eleganza? E perchè dunque rimettere ora in piè queste accuse (1) da screditare i Trecentisti, intorno alli quali, tutti i Savi sono d' accordo, è così ingannare gl' inesperti giovanetti? E che il Cesari la pensa così, troppo è chiaro da suoi medesimi scritti. Se egli amasse e volesse mettere in uso le voci antiquate, certo l' avrebbe fatto egli in tante sue opere; e forse il suo esempio e la fama avrebbe recati non pochi nel suo sentimento. Noi sfidiamo tutti che vogliano, a mostrarcelo: salvo qualche parola rarissima-

(1) Cancellato: « cose ».

mente da lui adoperata, che non è troppo in uso. nel che noi veggiamo lui in vero studio averla innestata in tal luogo e postura de' circostanti custrutti, che il vero valore e senso ne dovesse di tratto apparire. egli spera forse per questo modo tornarle vive. E qui non possiamo tacere una aperta calunnia a lui imposta, facendo credere; lui aver nominato *carogna* il *corpo morto* del Redentore; e usato *andare del corpo* per *morire*. Egli provocò (ben sappiamo) chiunque a citargli la faccia della opera sua nella quale egli avesse adoperato le dette due voci. Nessuno potè squadernargliele: perchè in fatti non ci sono. E tuttavia questa calunnia fu rinnovata testè, e non fa il dire (1) da chi. (2) Segno aperto della malvoglienza e odio portato a quest' uomo, per li meriti suoi almen colla lingua.

Ora tornando in sentiero: a chiarire in modo che non rimanesse che apporre, sarebbe da recitare qui almeno lunghi tratti di quegli Scrittori: ma e ci bisogna tempo, e studio e fatica.

Ma e' ci tornano a raccontare, che la bellezza della lingua è poca cosa. un po' di scelta di voci, e queste bene allogate, che sono? altro bisogna! Certo che la eleganza non è le ricchezze d' Orazio; ma è però qualche cosa; e tanta, che il Cesari non ha temuto di dire, che l' immortalità delle opere vien meglio dalla lingua che dalla materia: il che veramente gli fu imputato a bestemmia. Ma egli se ne scolpò. Di que' che trovino belle materie de' loro scritti, con be lavori d' ingegno, se ne trova il meno otto pe

(1) Cancellato: « nominare ».
(2) Ricantata dal Villardi nell' epistola prima.

ogni dieci: ma di quelli che le cose da lor trovate porgono in carta con bel parlare, proprio, elegante, a fatica ne troveresti i due o tre (1) per ogni cento. Egli è cotesto un dono del Creatore ed un privilegio; cioè *S' acquista per ventura, e non per arte;* non s' insegna nè imparasi per istudio, ma vuol essere cosa nata con noi, un regalo della natura; ed è però delle cose di rarissimo pregio. In fatti qual ragione ha il numero de' filosofi, de' matematici, de' teologi, e vattene là, verso quello de' perfetti Scrittori eleganti? certo questi a quelli sono pochissimi. Ma che cosa sono tanti Endecasillabi di Catullo? cianciafruscole: e pure per sola la eleganza tengono fronte a Virgilio. Che cosa è Fedro? che gran fatto son quelle favolette? tuttavia sono oro di quel beato secolo, e per sola la grazia (2) e bellezza della lingua vanno con le Opere di Cicerone. E così di Cicerone vorre' io dimandare. Per quale delle due cose è egli più bello, più volentier letto, più onorato? per le sentenze e' concetti; ovvero per quella sua lingua? per quelle maniere di dire così composte, e legate? e per quel suo numero? Si tolgano questi pregi da quelle opere, su quanto vorrem noi estimare la perdita che farebbono del loro valore? Così va la bisogna dello scegliere le parole, ed i modi, e dell'accozzarli e comporli con quel garbo, con que' suoni, e numeri, che non ebbero mai maestro. Queste cose furono dette e ribadite dal Cesari; e sempre si torna a dire, che le parole son vento e borra, e non danno agli uomini od alle

(1) Cancellato: « cinque ».
(2) Cancellato: « eleganza ».

opere fama nè immortalità. Se non che, per finirla; qual prova più evidente della bellezza, forza, colore, eleganza del 300, che gli scritti de' tre maestri campioni? del Botta, del Villardi, del Cesari? quando furono scrittori che levassero tanta voce; io dico per lavoro di lingua? Quanto vivranno le loro opere; tanto vivrà una dimostrazione evidente della bellezza di quella lingua.

Qui sarebbe da porre tutta quanta ella è lunga la bellissima Dissertazione del s.r Abate Muti Bergamasco, per sentire, bene e servigio che fa alle cose ed alle Scritture la sola maniera (1) del dire. non fu forse questo punto trattato mai tanto sottilmente, e con sì profonda metafisica, come da questo Scrittore. Ond'è, dice fra l'altre cose, che certe opere non possono esser mai ben tradotte? e che in qualunque traduzione perdono due buoni terzi della forza, bellezza e brio dell' originale? Le cose, i concetti son pure anche in altra lingua, i medesimi: che guasta dunque, e toglie, che non conservino eziandio tradotti tutto il lor bello? È egli altro mutato che pur parole? (2) or le parole a costor detto son frasche, son nulla. e tuttavia questo nulla, queste frascherie che mancano in altra lingua, ha potuto a' concetti medesimi levar tanto di pregio, e così sfigurarli? S' intenderà ancora, quello che importi lo scriver bello, gentile, elegante? e come esso è quasi il tutto delle belle opere? La semplicità mirabile e 'l nitore natio del poema d' Omero, in quale altra lingua traducendolo fu

(1) Cancellato: « eleganza ».
(2) Cancellato: « È egli altro che parole mutato ».

conservato? Gli sarà dato un' altra bellezza, ma non ancora la Greca. Noi pensiam men sovvente: Omero non ha le bizzarie, i pellegrini (1) concetti, i lavori d' ingegno a gran pezzo che hanno i susseguenti poeti: e tuttavia egli è, e fu sempre giudicato il primo poeta del mondo. È egli altro, che l' eleganza, la purità verginale (direi quasì), quella nitidezza di forme gentili non raffazzonate, in somma Greche? Ecco valor della lingua. tolto questo, Omero non è più lui. Ma il Trecento è notato di oscurità; quale i Sermonatori Sacri massimamente debbono fuggir soprattutto, volendo essere intesi. Che ironie! che scherzi a chi studia nel Trecento! E mostra malizia: chi pone per dimostrato, che noi vogliamo ed esortiamo i giovani ad usare i riboboli di Mercato-vecchio, le voci dismesse e rancide; che imitiamo Guitton d' Arezzo (il quale si mette a pari col Passavanti. buono affè!) e gli altri di quella taglia: il che da buoni Trecentisti non fu mai detto, anzi ammoniti gli studianti di ben guardarsi da quel vecchiume. E or ci si dica: quali sieno i colti nostri scrittori del Trecento più caldi, i quali infiorino i loro scritti di quelle gemme plebee, di voci e modi villani (2) o del tutto dismessi? Questo è pretta calunnia: e si va tuttavia ad ogni piè sospinto pur ricantando. Ed i giovani che non hanno letto, e non sono atti troppo a giudicarne, pigliano odio e disprezzo a quel secolo, sopra il detto altrui, con vero strazio delle belle Lettere. Con sì buona fede si scrive, per iscreditare, e in-

(1) Cancellato: « lavorati ».

(2) Questa parola è poco leggibile nell' autografo, e sembrarebbe anche « *callosi* ».

gannare! Ma il Trecento oscuro? Oscuri i Fioretti, il Passavanti, i SS. Padri? fosse pur così fatta l' oscurità di coloro, che parlamentano da' pulpiti; che le pecorelle non tornerebbono pasciute di vento, come fanno il più delle volte! Si leggano di buona fede quegli Scrittori, e si vedrà natural candore di voci, e di modi, proprietà che scolpisce belle e vive le cose; non isfumate come il più le sentiamo oggidì. E perocchè questa è cosa di fatto, e' sarebbe da porre qui intero alcun di que' Tomi. Se non può farsi: sopperisca a questo difetto la vita di Gesù X.to, o le Lezioni del Cesari. Sappiam noi, sì, quanto elle fossero non intese dal popolo per la loro oscurità; anzi le fantesche, le lavandaje se le portavano di colpo a casa belle e scolpite nella memoria, sciorinandole parte a parte a chi non le aveva sentite. E certo noi leggendole (che qui le leggono pressochè tutti), le troviam chiare quanto esser possa la stessa chiarezza; ed oltre a ciò, forti, calzanti, piene di sugo.

C' è, mentre noi scriviamo, un bravo ed elegante Scrittore, il quale avendo studiato più anni nel 300, ha raccolto gran dovizia di que' modi sì cari, e ne infiora con garbo le sue scritture: le quali scritture tuttavia rivolta ed aguzza contro il benemerito suo Trecento, menandol per bocca a ogni poco, per cosa vilissima, levando a cielo il cinquecento: (1) quando questo ogni sua bellezza e grazia ha presa dal Trecento; se è vero, che il Bembo volendo riavere la lingua Italiana già imbastardita, la richiamò al Trecento

(1) Questo fa il Villardi nell' *Appendice* all' Epistola IV., anzi quivi salta oltremodo anche i secentisti e settecentisti. Vedi ciò nelle sue *C rette*, cit. pag. 260 e 279.

appunto donde era nata. della quale stranezza noi non veggiamo ragione, altro che fuori di ogni ragione.

Ma non è da lasciare per conceduto quello di che al principio ci siam leggermente passati; cioè nel Trecento potere gli Scrittori essere stati da nulla quanto a materia. Altro! altro! Noi non negheremo, i più aver esercitato la penna in tradurre opere, massimamente spirituali: ma, da che gli avversarj del 300, ne fanno però eccezione di tre; sono eglino poca cosa, e non possono levare in grido un secolo intero il Petrarca, Dante, il Boccaccio? Il Canzoniere del Petrarca (lasciando la gentilezza, la eleganza pellegrina e sola, e la dolcezza del numero poetico, che niun potè mai conseguire); che ricchezza di alte, nobili, e varie idee, e signorili concetti! Nella causa d' amore, chi parlò più profondo? chi ricercò meglio ed espresse quella passione? Certo i Cinquecentisti ne furono innamorati, facendo a gara di Petrarchizzare. Del Boccaccio poi che cosa può dirsi che non sia poco? E non parliam già delle novelle di Buffalmacco e di Calandrino; che sono poche, e vagliono meno: ma nelle gravi, come nel Conte d' Anguersa, nella Mad. Beritola, nel Tancredi, che ingegno! che espression di passione! che malizie! che varietà! Ma arrestiamci alla sola eloquenza, dove il Cesari ha mostrato sì gran maestro il Boccaccio; ed è da leggere la suddetta Dissertazione. (1) Nella sola novella dello Scolare, ci son tali lumi e tale lavoro di persuasione e commovimento d' affetti, quinci nelle calde ed efficaci preghiere di Don-

---

[1] *Dissertazione sullo stato presente della lingua Italiana*, già ricordata, cap. VIII.

na Elena arrostita al sole di Luglio, e quindi nelle fiere risposte dello Scolare, che rigetta e risolve tutti gli argomenti di lei, e tien duro con le più atroci e giuste ragioni a lasciarla friggere sulla torre; che al tutto Cicerone non ha più nè meglio nelle sue orazioni. Di Dante poi nulla diremo, avendone il Cesari detto tanto: questo solo diremo, che se questo poeta senza più ci avesse dato il Trecento, sarebbe assai benemerito della letteratura; e non avrebbe da invidiare al cinquecento.

Ma posciachè ci cadde parlare di Dante, non possiamo tacere delle mordaci ed ingiuste punture date alle Bellezze del P. Cesari: e non sarà poco il dire; che quel fingere che fanno certi Giornalisti a cavare in luce le sole mende (o vere sieno o false) senza nulla dire de' veri pregi di quest' opera, nè mai lasciarsene fuggire gocciol di lode, acquista fede ben certa alla loro lealtà, ed all'animo scevero di passione. e infatti questa sola opera di tutte quelle che furon mai nel mondo, ha una miseria veramente compassionevole, che ella non ha un bricciol di buono, ma tutto tutto è feccia e bruttura. povero Cesari! Egli pubblicò tante opere, le quali hanno però di buono e di bello qualcosa. le *Bellezze* di Dante sono schietta ribalderia. (1) Tuttavia il Giornalista delle Provincie

---

(1) Qui accenna al Giornale la *Biblioteca Italiana* di Milano, nella quale si parlò vituperosamente delle sue *Bellezze di Dante*. E il perchè si fa presto a capire; basta rammentare il modesto rifiuto che fece il Cesari a Giuseppe Acerbi (direttore di esso giornale), allorchè lo invitò a scrivere contro il Monti, del qual fatto si è parlato a pag. 44. Ed a questo proposito è bello ricordare, che l' Avv Gaetano de Minicis 78 giorr dopo la morte del Cesari, cioè il 18 Dicembre 1828, scriveva, fra l' altr cose, al Manuzzi, a Firenze) e la lettera si conserva nella Biblioteca Cr munale di Verona): « La Biblioteca Italiana di Milano, che sempre r « passato aveva sferzato il Cesari, ora annunziando il Fiore di Storia E « clesiastica fa dell' autore un Elogio breve si, ma proprio, e bellissi- « chiamandolo il nostro Varrone ed il ristoratore primo di nostra favell

Lombardo Venete, avendo notata di loro questa mala fede, ha fatto ragione al Cesari da persona dotta, giusta e leale: e come lui la pensano parecchi altri, co' quali noi non osiamo (1) mettere noi medesimi. Sì ci confortiamo, chè se il Cesari ha de' nemici assai feroci, che di lui tutto biasimano; ha però troppi più altri e' migliori che non parlano sopr' animo, e sanno tener bordone alle basse maldicenze ed alle calunnie degli altri: e, mancassero tutti, basta il Villardi, il quale da Rovigo scrisse al Cesari (a' 24 di Settembre 1827): *Le vostre Bellezze di Dante sono lette e lodate a Bologna, per cosa classica, come sono. Cianci a sua posta la Biblioteca: nessuno le pone mente.* (2) Or da che siamo entrati nel Villardi (che miglior testimonio e lodatore non se ne potrebbe allegare), ci cadono troppo bene in concio alcune sue lettere, che esso Cesari ci fece vedere; e noi vogliamo porle qui: il che tornerà a somma lode di questa bella coppia di amici, e col giudizio di quel gran Minore Conventuale sarà fatta al vero una bella ragione, e posto alla verità della cosa ed al valore del Cesari un chiaro suggello. Gli scrisse dunque il Villardi da Padova, il primo di Dicembre del 1827, così: (3) « N. N. stampò nel « Giornale.... queste parole; *Che io sono inna-* « *morato di voi fino alla perdizione; e che gli* « *sembra impossibile, che un ingegno come è* « *quello del Villardi, possa avere scritto delle vo-* « *stre Bellezze di Dante, ciò che fu pubblicato in*

---

(1) Cancellato: « vogliamo »

(2) Questa lettera intera è ancora inedita, e si legge nel libretto manoscritto (ch' io posseggo) contenente: *N. 40 lettere del P. Francesco Villardi Minor Conv. al P. Antonio Cesari.*

(3) Questa lettera si legge intera a pag. 138-141

« *Torino nell' Amico d' Italia.* Egli avrà creduto
« dirmi cosa, che mi dovesse poter dispiacere,
« comechè inzuccherata di lodi; o almeno che
« valesse a farmi cangiar opinione. Egli andò
« ben lungi dal vero. La cosa di cui più mi glorio
« nella mia vita, e donde avrò maggior lode an-
« che dopo morte, è l' amicizia vostra; ch' io vi
« stimo quanto uomo possa farlo (pensate che
« io vi tengo per la metà di me stesso, e la più
« nobile a dismisura). Pensate mo', se potrò mai
« aver l' animo a volervi offendere comechessia.
« State sano; e seguite a scrivere ad onor del-
« l' Italia, che la vostra mercè raccattò il senno,
« rispetto alla lingua » (nota bella verità! confer-
mata da un Villardi). Gli scrive di Moncalieri,
il primo di Febbrajo del 1825. « Ho ricevuto e
« divorato le vostre Bellezze di Dante: buon pro
« mi facciano. Non ho mai letto al mondo altro
« libro, che mi desse tanto diletto. Se l' Italia
« non vi innalza busti e statue, non che si
« rubi dalle mani l' opera vostra; coloro che
« vogliono essere ammiratori del Dante; son
« tutti ipocriti; e saranno allogati nell' apposita
« bolgia. a dirvi quel che ne sento, sarebbe poco
« un Tomo in quarto. Dio ci perdoni le mie distra-
« zioni in coro, e sin nella messa, in tutti que-
« sti giorni. Sono sempre con voi e con Dante,
« e indarno mi sforzo di spiccarmene... io dico
« quel che sento senza più... Tutti i commenta-
« tori di Dante (credetelo pure) sono fanciulli
« rispetto a voi, E qual capitale di erudizion
« e di dottrina opportuna a' luoghi! e qua
« splendor di solida filosofia! Dicano ora costor
« che voi non siete filosofo, se dà loro l' anir
« non solo siete filosofo; ma sapete far l' an

« mia alle viscere più riposte della Filosofia più
« secreta e recondita..... (1) Godetevi il piacere
« di questa gloria immisurabile.

A' 24 di Novembre del 1825 gli scrive di Montolmo; « Mi manderete il Paradiso (delle Bel-
« lezze di Dante), che aspetto, come l' uovo di
« Pasqua. Per me, questa è la maggiore delle
« opere vostre. è una maraviglia nel suo genere,
« quanto la divina Commedia. Dante per voi
« solo è rinato alla luce. siete tanto filosofo e
« teologo e profondo in ogni scienza, che io
« stesso (perdonatelmi) non l' avrei creduto. chi
« non ammira quest' opera quanto possa farlo
« più avanti, io lo giudico un ceppo. Nel Pur-
« gatorio, se fosse possibile, siete altresì più ma-
« raviglioso che nell' Inferno! Or, che farete nel
« Paradiso? Io vado in estasi ad ogni pagina,
« più là che lo stesso Zeviani. E che diremo di
« quella graziosissima grazia di gentilissimi com-
« plimenti, che si fanno gli interlocutori? Qual
« Galateo ci può tener fronte? In somma, non è
« lingua nè penna, che possa lodar abbastanza
« il merito di quest' opera: per tacer della lin-
« gua e de' nuovi atteggiamenti che le date, non
« più veduti, quanto è grande il suo regno. Sì
« ve ne bacio le mani, e (se il permettete) anche
« i piedi. *E lascia pur grattar dov' è la rogna.*
« Qualcosa intendo anch'io. »

Suggelleremo colla lettera, che da Torino scrisse al Cesari, addì 17 di Aprile 1825. Gli parla quivi, di una visita da sè fatta ad uno di que' primi Signori, (2) per raccomandargli la cosa

(1) Anche questa lettera e le due riferite appresso sono tuttavia inedite, e appartengono al mio manoscritto.

(2) Era l' illustre letterato Gianfrancesco Napione di Torino.

delle Bellezze di Dante; « Mi feci via con un certo
« preambolo, scusandovi della vostra tenacità
« pel Trecento. Sapete che mi rispose? appunto
« così: *sto a vedere che io fò maggiore stima del*
« *Cesari, che il suo lodatore medesimo. Se ha lo-*
« *dato il Cesari assai, ella non fece che interpre-*
« *tare il mio desiderio, e quanto a me, non può*
« *mai esser troppo. Il Cesari (vogliono, o no, i*
« *suoi avversarj) è il solo ristorator della lingua.*
« *e se qualche fervore s' è messo per lo studio di*
« *lei, egli è da reputarsi a lui senza più: ed io*
« *non sò nome, che mi suoni più caro all' orecchie.*
« Questo è il sunto delle sue parole, e più altre
« cose mi disse, mostrandosi il più sviscerato
« uomo verso di voi, sì per lo sapere e valor
« vostro, e sì ec. ec. Pensate che piacere fu il
« mio, di trovarlo tanto vostro! »

Ma resta tuttavia a dire qualcosa delle Lettere di Cicerone, fatte italiane dal Cesari. (1) Questa opera ebbe la stessa accoglienza che le altre di lui. i saggi, i discreti, i veri dotti altamente la commendarono: gli altri malignamente morderla, cercandone ogni peluzzo. Il Cesari fece ben la difesa da pari suo, massime nel 4. Tomo: di là dunque la prenderemo, raccogliendo il molto in poco. La censura versa il più sopra certi modi famigliari, presi dai Comici Fiorentini; che furono giudicati mal convenire alla lingua grave e dignitosa di Cicerone. Brevemente; questi modi sono pochissimi, e forse come uno a cento onde (fosse anche questo un suo fallo) era be da passarsene. Ma che fallo? Queste di Cicerone non *De finibus malorum et bonorum*, non

(1) Milano, presso A. F. Stella e figli, 1826, vol. 10, in 8.

natura Deorum, non *De Officiis;* ma sono lettere; cioè Tullio parla privatamente agli amici, il più alla domestica, e molte volte eziandio alla Berniesca, salvo alcune poche, che possono parere orazioni; come quella famosa a Luccejo. Generalmente la lettera vuole uno stil familiare: dove poi Tullio berteggia con qualche amico (come con Balbo e Trebazio), troppo meglio sovviene alla lingua sua lo stil faceto e burlevole. Ma, essi dicono: Cicerone scrive (1) anzi grave che nò, quanto a lingua, eziandio sollazzando: non ha quelle fiorentinerie del Cecchi e del Lasca, e non dovea usarle eziandio il Cesari, volendo andare sull'orme del suo esemplare. Vero?.. ma che è ciò? è pregio questo, o difetto? e di chi è egli? di Cicerone? o della lingua? e se difetto; non dovea il Cesari, potendo, correggerlo? Una cosa per volta. Innanzi tratto, Cicerone usa certo in quelle Lettere pensieri e concetti burlevoli: a tali concetti qual lingua si addice meglio? la grave o la sollazzevole? certo questa, mi pare a me. Se le parole sono la veste o foggia esterior del concetto; si debbono insieme rispondere al Principe abito reale e splendido: all' artigiano, ed al pescivendolo, la mezzalana, o converrebbesi ad Arlecchino lo scarlatto e la seta, colle frappe e co' finimenti dell' oro? Si vuol vedere Arlecchino, eziandio nel vestito. Dunque a tali lettere il comico Fiorentino andava bene investito. Come dunque Cicerone nol mise in opera? O non vedeva egli la ragionevolezza e la convenienza? nol posso credere. Fu dunque diffetto della lingua? Così dubitiamo noi con esso il Cesari. La

(1) Cancellato: « parla ».

lingua latina sentiva del Repubblicante, amava la toga: conoscea poco il farsetto. eziandio il popolo parlava con certa dignità direi senatoria: (1) sentiva nel sangue la altezza di quel S. P. Q. R. che leggea ne' decreti, e nelle insegne militari: non conoscea altra lingua. Plauto (che sente molto del nostro Arlecchino) ha bene suoi modi, forse egli solo, comici e Bernieschi: ma poco eran in uso: e poi, non possono stare a gran pezza co' nostri... que' sali arguti, quelle saporite piacevolezze, que' motti ingegnosi, vivaci, pieni di spirito. tutta la lingua Romana non ne ha pure un pelo (2) (chi nol sa, o nol crede, legga i comici nostri). Sarebbe dunque da dire; che la lingua nostra ha un gran vantaggio in ciò dalla latina? che essa ha una lingua popolare tutta da sè? e che però Cicerone poteva, nelle suddette lettere, essere meglio da noi tradotto, che scriverle esso medesimo? Questo appunto crediamo noi: e chi altro pensa, cel mostri. Or se il detto è vero, come ci pare; resta che il Cesari voltò quelle lettere forse il meglio che far poteasi, e meritava ben altro che quello che ebbe da' nostri (si vuol ridere), da' nostri.

Per conclusione: noi non vorremo dare al Cesari un privilegio, che nessuno ebbe mai, eziandio de' primi Scrittori; cioè che e' non abbia difetto nè menda alcuna: sì diciamo, che (avendo riguardo alle tante bellezze ed eccellenze che ha ne' suoi scritti) debbasi in lui altresì osservare la regola d' Orazio: *Ubi plura nitent, non ego paucis Offendar maculis, quas aut incuria fudit Au*

(1) Cancellato: « dunque non ne avea altra ».
(2) Cancellato: « sentore ».

humana parum cavit natura. or questo ci sembra il costume (1) proprio, non pure del saggio letterato ma e dell' uomo da bene.

X.

Il Cesari non pubblicò la precedente scrittura, e l'amicissimo suo ab. Giuseppe Manuzzi (1800-1876), voleva scrivere e rescrivere ricisamente e fortemente contro il Villardi, ma egli ne lo sconsigliò. Rispose dunque di rimbalzo con una lettera che, da Firenze, diresse al conte Mario Valdrighi di Modena. (2) In essa loda le *Bellezze* del Cesari, finge di nulla sapere della ruttura del Villardi e dell' epistole vituperose che scrisse contro il Cesari; anzi lo loda pel suo valore letterario e per l' amicizia costante al medesimo. E il Valdrighi per dar più colore alla cosa, stampò la lettera colla data del 22 Febbrajo 1828, nel qual tempo non era ancor nota l' insorta questione. In tal guisa il Manuzzi difese, senza punto levar rumore, il venerando amico. L' aggiunta poi, ch' egli fece nel suo scritto, di alcuni brani di lettere del Villardi al Cesari, fu il più bel trovato del mondo. (3) Il frate non potè negarli: e in una nota alla quarta epistola, che pubblicò di poi, « si accusa pazzo, ingannato » per le sperticate lodi date al Cesari, e conchiude con un *nos ipsi corrigimus,* confessando d' aver scritto contro coscienza.

Un po' prima del Manuzzi s' era levato in difesa del Cesari, il prof. Giuseppe Gobbato di Treviso, con il seguente articolo (4).

---

(1) Cancellato « modo ».

(2) *Lettera dell' Ab. Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari* - Modena, Vincenzi, 1828, in 8.

(3) I brani delle lettere villardiane, sono quelli riferiti anche dal Cesari a pag. 161-164.

(4) Fu stampato nel *Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, vol. XXIV, pag. 193 e segg. Num. 83 — Maggio 1828, Treviso Tipografia Andreola, 1828.

« A chi legge queste stampite, (1) senza veder più addentro che l' apparenza, sembrerà, che l' autore, preso da forte zelo pel bene della gioventù, additi que' vizi che sono da riprovarsi ne' forbiti scrittori; ma la cosa non batte qui. Imperciocchè qual uopo aveano gli studiosi giovani italiani di tali precetti, ch' io credo non esservi donnicciuole del volgo che non gli abbia sentiti a ripetere le mille volte? I Lombardi furono i primi a levar bandiera di ribellione contro i Toscani e si diedero a tutt' uomo a riveder le bucce al trecento, disprezzando per amore di novità ciò stesso, che avea porto lor mano a diventare eccellenti. In quella guisa però, che ragionando la Sibilla nell' antro risonava da cento lati la ripetuta sua voce; così da tutte le parti d' Italia chi tanto o quanto di letteratura sapea e bramava farsi parere, questa lombarda opinione cinguettò, e ne fur piene le scuole, le accademie e i licei, levandosi i pezzi di quei venerabili padri della lingua, che furono in ogni tempo la delizia dei saggi. Dall' altra parte i fautori degli antichi stavan sodi al macchione bisticciando in fiorentino, e rendendo agli avversari buon conto. Sorsero intanto alcuni neutrali, che volendo star seduti a scranne l'acerba lite raddolcirono, e tra due partiti tener la via di mezzo, prescrivendo altrui norme da tenersi nell' imitazione dei classici antichi, lodandoli per la lor vigoria e proprietà e naturalezza maschia e virile, e non biasimandoli se non se per quelle alcune rozze scaglie, e quella vecchia ruggine, che aveano contratta dai tempi in cui scrissero.

Il Perticari, l' abate Colombo, il nostro arciprete Agnolo Dalmistro nella lunga epistola, stampata nel secondo tomo degli atti dell' Ateneo trivigiano, hanno prodotto quanto potea dirsi di ragionevole su questo proposito. Che accadeva impertanto, che altri tornasse a farci sentire la stessa canzone? Questo è un abusare della pazienza del pubblico: imperciocchè qualora tu metta fuori per la stampa alcuno scritto didattico, s' intende che voglia la gente ammaestrare; la quale se ne saprà al pari di te avrà tutta la ragione di sdegnarsi teco, quasi che la reputassi su questo fatto ignorante, o almeno per la noja che tu le arrechi colle inutili ciance. Dal fin qui detto parmi che sia chiaro il fine a cui mirò il padre Villardi nel pubblicare quest' epistole non essere stato zelo di letterario buon gusto, ma un' altra cosa. Osservisi infatti che lo spirito che per lo più in esse cam

---

[1] *Sopra la lingua Italiana ed altro appartenente al buon gu Epistola I. — Sopra la Poesia di Dante Epistola II. del P. M. France Villardi Minor Conventuale al sig. Cecco Filalete Chierico di b speranze.* — Venezia, Francesco Andreola, 1828.

peggia è satiresco ed impronto, perchè prende di mira il singolo. Chi è però quell' uno fatto bersaglio di questi versi? Il p. Cesari. Basta un tanto nome a rimproverare l' autore d' irriverenza colpevole, e non vuolsi dir altro per non entrare in particolari, che tuttavia sono noti a moltissimi. (1) Ma noi vorremmo ancora menargli buono, se visto il reale bisogno d' una riforma rispetto ai letterari giudizj de' Classici antichi, e dell' idioma italiano, si avesse lasciato trasportare pel bene comune. Ma chi non vede la vanità di questo preteso suo zelo? che barbarie di stile è entrata in Italia dopo che il Cesari vi mise in voga lo studio dei trecentisti? O che inutili parolai vi fioriscono, se dall' Isonzo alla Dora non si fa che tutto giorno ripetere *cose cose cose*, tal che non si ha più quasi luogo per le parole? Chi mai s' è pensato di dire, che s' hanno a studiar le parole e le cose trascurare? Costoro vogliono la canzone dell' uccellino, giacchè da Cicerone in qua si è in ogni tempo tenuto, che romor di gualchiera è suono di vocaboli senza soggetto sia la medesima cosa. Ma il Cesari nel Dialogo III. delle *bellezze di Dante*, fac. 137 e 138, si adira contro quelli che solleciti delle cose trasandano le parole, e dice, che il bello stile, scusa due terzi dell' importanza delle scritture. Ed altresì nel Dialogo *delle Grazie,* facc. 10, porta la stessa opinione, e mostra coll' esempio di Catullo ed altri scrittori quanto sia il merito della eleganza, e purità della lingua. Vedete che stranezze fuori del secolo, o p. Villardi, che son mai queste? Si può dir peggio? Avvertite però, che s' intende acqua e non tempesta: imperciocchè altro è dire, che s' ha a far capitale delle parole, e niente delle cose, come supponete voi, e altro è dire, che vuolsi mettere studio nelle parole altrettanto e più che nelle cose, come pensa il Cesari. Noi poi da piccini, come siamo, vogliamo ribadirvi il chiodo, e sentite come. Due sorte di scritture si hanno a distinguere, altre filosofiche che trattano su materie importanti, e altre letterarie e da diletto. Riguardo alle filosofiche e scientifiche non accade dire se esigano fioritura di stile, perchè ivi non si cerca che l' utile, sebbene qualor avessero anche questa dote tornerebber più saporite. Riguardo poi alle letterarie, dove non si mira per lo più che al piacere, in forza di questo schizzinoso fuggifatica devono esser piane, andanti e domestiche. Elleno dunque non richiedono profondità di dottrine, perchè sarebbero astruse e dalla maggior parte dei lettori fuggite, giacchè ben sapete anche voi, che i più non sono filosofanti. Amano

(1) A questo punto si legge pure, in nota, l' articolo arcadico che io ho riprodotto a pag. 127 e seg.

politezza di frasi, giocondità d' armonie, eleganza di costrutti e sceltezza di voci, cose tutte che le rendon piacevoli e care a chi cerca sollievo e trattenimento. Ecco però come queste prerogative dello stile, in cui sta gran parte del buon gusto contenuta, suppliscano alla grandezza della materia, che voi volete gittata a piene giumelle in ogni scrittura. Dove non si cerca che il solo diletto non è mestieri d' importanza di cose. Allorchè odorate una rosa esaminate voi quanto vaglia? e quando udite una sinfonia piacevole ricercate la musica di Tirteo? *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci Lectorem delectando pariterque monendo* direte voi. Va bene; ma si dee egli poi ogni volta cogliere tutti i punti? Non vedete come lo stesso autore abbia acconciamente divisi gli offizj? *Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ; Aut jucunda simul et idonea dicere vitæ.* Se potrò sortirne uno non avrò fatto prova? quantunque è mal detto, che le scritture eleganti non rechino utilità con la sola aria di pulitezza che spirano. Imperocchè esse raffinano il sentire, e ringentiliscono l' animo, che, abìtuato al buon gusto, germoglia soavità di costumi ed ogni maniera di nobil vivere. Badate ancora a ciò: questa faraggine di cose, di cui voi le scritture volete zeppe, non parvi che guasterà le buone lettere? Anche ai tempi di Seneca, di Quintiliano e di Tacito i *cosisti* cantavan la stessa zolfa, che voi. E non ne venne uno stil manierato, concettoso e sussultante, che vi picchia il cervello a noia? Oh! via pensate, che questa stessa proposizione del Cesari l' ha difesa anche il giudiziosissimo ab. Colombo, il qual dice Valerio Flacco esser pasto delle tignuole, e viceversa Marone l' amore di tutti gli studiosi; così dispajati non pel merito delle cose, ma per quello delle parole. Confessate adunque anche voi, che vi sono delle scritture amabili e deliziose il cui soggetto è frivolo, e i concetti superficiali, e nondimeno si gustano come le più squisite lautezze. D' altronde lasciate che tutti usino di quella tempra d' ingegno che lor diede natura. Altri è nato per la robustezza de' concetti, altri per la soavità e gentilezza dei modi. Ciascuno adempia alla parte sua, e non dubitate, che se l' uomo che si mette a dettare avrà polso non anfanerà a secco; e se avrà le fibre molli verserà il toscano mele nei dolci versi, e nelle limate prose, e recherà diletto se non utilità, e non farà nessun guasto; giacchè la natura brama l' uno e l' altra, e forse in parità di bisogno.

Ma a che andiamo a ripetere al p. Villardi sì fatte cose Egli le sa meglio di noi, e ne è intimamente persuaso convinto. Ma lo prese la voglia di ruzzare e piatire; e cerca gl' incontri col fuscellino; e noi lo lasciamo (per gr tare i Lombardi, e far codazzo a quei letteratoni, piaggian alle loro sentenze, che pur altre volte si sbracciava in c

batterle) sbottoneggiar a fronte invetriata il Cesari, il quale s' è beato e ciò non ode.

Egli il Villardi promette di darci anche una nuova chiosa di Dante, tartassando quel morto a benefizio de' vivi. Che e' sia per fare acqua da occhi. Oh! non diciamo questo; ma bensì che qualora la gioventù imparerà a disprezzar l' Alighieri ne' suoi difetti, avremo con tre dadi tratto diciotto. Uh! A dir vero si piange in Italia che i vizj di Dante piovono da tutte le penne giovanili. Canchero! E non vi vuole tutta la violenza a far che l' amino e ammirino, appunto per lo schifo, che hanno a quelle sue alcune durezze? e non sono a mal in cuore caruccolati a leggerlo, e a farne tesoro per forza di lodi che se gliene danno continuamente? Le pecche di Dante non saranno imitate sì di leggeri più no. Bocia in fallo il Villardi. Che se il Cesari ha cercato ogni buco per pigliar uccellini, il morto è in sulla bara; e il volerne dire è soperchio. Te' chè per questo le *bellezze di Dante* non avranno delle buone e belle cose e non saranno stimate? Chi loda troppo è adulatore, chi troppo biasima è nimico, E perciò torneremo a ripetere, che il Villardi ha grandissimo torto. Noi però nelle Venezie non amiamo ch' egli sparga certe sue dottrine letterarie, che puzzano di moderno. Se vuole andar a versi ai Lombardi, stampi fra loro di coteste chiappolerie; che noi abbiamo sempre gli antichi e' loro imitatori avuti in istima, comechè, grazie a Dio, sappiam distinguere il pan da' sassi. »

Comparsa pubblicamente anche questa risposta, crebbe talmente lo sdegno e l' armeggiare del Villardi, che volea stampar altre cose contro il Cesari; ma a Padova, dove si trovava, non gli fu permesso. Allora si condusse a Modena. dove si tenea licenziato a pubblicare ogni cosa sotto l' ombra d' un matematico, che si ridea delle belle lettere, cioè del suo mecenate march. Luigi Rangoni (ministro del Duca) cui dedicò la ristampa delle prime due epistole, colla giunta di una terza, che tratta: *Le cose sopratutto, non le parole, fanno il grande scrittore*. Quivi medesimo volle prima tastare o tentare per tirare dalla sua que' letterati, cioè il Parenti, il Baraldi, il Cavedoni, il Galvani: ma trovatili tutti a sè contrarj, e caldi in difendere la causa del Cesari, uscì da loro, dicendo: *costoro sono tutti Cesariani.* Il medesimo avea tentato nel seminario di Nonantola, e trovato peggior partito; chè quel Rettore D. Luigi Cavazzoni - Pederzini, e gli altri maestri erano tutti cosa del

Cesari. (1) E l'illustre letterato-filologo Marcantonio Parenti (1788-1862) nella fine di Maggio di quell'anno 1828, uscì in campo con un libretto di *Riflessioni*, (2) sulle dette Epistole del Villardi, colle quali, senza ruggine in cuore, con ragioni solide, venne confutando da gran maestro le proposizioni di lui, e vendicando così le ragioni, l'onore del Cesari e quello de' Trecentisti screditati dal frate. Di quanta urbanità fossero cosparse le sue *Riflessioni*, si conosce benissimo dalla finale di esse. « Io mi rivolgo (egli dice) per « conchiusione al Villardi, e lo prego a ricevere nel senso « più mite le mie rimostranze, e lo saluto, dicendogli del- « l'animo più riverente e sincero:

« *Segui tua stella,*
Non puoi fallire a glorioso porto. »

Oltre di che, diresse al Villardi medesimo la seguente lettera, tuttavia inedita, della quale ne conserva la minuta autografa il degno figlio di lui, il dott. Franco Parenti di Modena.

Al P. Francesco Villardi — Verona.

[Senza data, ma degli ultimi di Maggio 1828].

« Quel giorno che la P. V. nella Stamperia del Vincenzi tenne meco discorso intorno al soggetto delle sue recenti Epistole, sa che non Le dissimulai il mio rincrescimento per quanto riguardava il P. Cesari, e non le tacqui il mio sospetto che gli studiosi, o piuttosto le persone avverse a certi studj, potessero abusare delle dottrine ch' Ella imprendeva a sostenere. Dopo ciò non le parrà strano che la lettura delle stesse Epistole mi sia stata cagion di rammarico e di meraviglia, nè abbia potuto ricusare a me stesso ed a varj amici una breve discussione della materia da Lei toccata. Se io non professassi tanta stima di V. P., nè già fosse accreditato il suo nome nella repubblica letteraria, avrei giudicato meglio tacere, dacchè per ordinario non è che momentaneo l'effetto di certi opuscoli. Ma se le circostanze volevano appunto ch' io parlassi, porto ben fiducia d' averlo fatto in modo da render pubblica la mia stima, e da confermare l'antico credito che V. P. s' era acquistato presso i cultori della ristaurata filologia. Se ho richiamate le cose del tempo scorse, vedrà che non ho pur fatto cenno

(1) Cfr. *Lettere* cit. del Cesari, vol. II. pag. 429.

(2) Modena, Vincenzi, 1828.

di ciò che potesse tornarle ad ingiuria o disdoro; e quindi se ho rimesso lo studioso a Lei medesima, mi sono avvertentemente guardato dall' indicargli verun articolo di Giornale che a Lei potesse recar dispiacere. Io non mi fo merito di questo, ma debbo dirlo, perchè V. P. sia persuasa dell' intima riverenza con cui sono proceduto in questa faccenduzza. Checchè sia dei punti di questione, troppo mi preme ch' Ella resti convinta del mio rispetto, e che non ritiri punto di quella benevolenza che vorrei lusingarmi già m' avesse accordata.

Sento che altri le abbia inviato colla corrispondenza del Vincenzi il mio libretto; onde tornerebbe superfluo lo spedirlo con questa, massimamente che per la spesa di posta si verificherebbe il dettato che *il cartoccio val più del pepe*. Ma la posta è per partire; onde senza più le bacio le mani, e mi rassegno con tutto ossequio — Suo ecc. »

Il Parenti non potea certo essere più gentile e cortese. Ma con tutto ciò, il Villardi non depose il suo sentimento, anzi lo ricantò più audacemente nella risposta, poco gentile, che fece alle dette *Riflessioni* nella seconda appendice all' epistola quarta, e colla pubblicazione dell' epistola quinta.

All' ab. Giuseppe Pederzani piacquero poco le *Riflessioni* del Parenti, perchè, secondo lui, avea trattato inefficacemente la causa della verità contro la calunnia. Laonde scrisse tosto il seguente articolo contro il Villardi, e con qualche risentimento verso il Parenti. Lo mandò quindi alla R. Censura di Venezia, per ottenere la licenza di stamparlo nel ricordato giornale di Treviso; ma, come si vede a piè dell' autografo, dov' è il *visto* del censore, non gli fu permesso. Eccolo.

Risposta di un Vicentino al Sig. Dottor.... a Venezia
23 Giugno 1828.

Sì, Signore, che ho letto le Rifflessioni *del Sig. Professor Parenti sopra le tre epistole in versi stampate a Venezia, e ristampate in Modena dal P. Maestro Villardi Minor Conventuale; ed eccovi subito subito colla solita schiettezza dell' animo mio quello, che me n' è paruto; da che volete ad ogni modo saperlo. La prima cosa vi dico adunque,*

così in generale parlando, che per l'alta stima, che da molto tempo io ho di quello egregio Scrittore, m' aspettava di doverne rimanere un pocolin più contento. E questo latino non vuol miga dire, che la mia stima per questo siesi menomata di un pelo; tolga Dio; vuol solamente dire, che tutti homines sumus. *Le sue dottrine letterarie, che in fine sono la principal sostanza di quello scritto, sono le mie, sono le vostre, sono quelle della verità. Qui gli bacio la mano; ed al Costa poi, e al Grassi e mani e piedi, e gonna.*

L' urbanità, e la modestia del parlare nelle contese letterarie sono due bellissime virtù; chi può negarlo?

.... le lavandaje son use
Di proverbiarsi, non le sacre muse.

Tuttavia ogni virtù sta in mezzo, e ogni regola ha la sua eccezione: imperciò a me sembra, che essendo **tanto** (1) *nuovo il caso,* **che tiene del mostruoso** *una risposta più calda, e più spiritosa non sarebbe stata al tutto sconveniente;* **perchè ho anche da gran tempo imparato, che quale asino dà in parete, tal riceve.** *Con tutto ciò qui altri può pensar meglio di me.*

Anche avrei desiderato, che avendo per le mani quel valentuomo la giusta difesa della straziata riputazione del Ch. P. Cesari, non avesse lasciati invendicati tanti dileggiamenti, e tanti scherni sì villanamente vibrati, e con sì bella ragione del P. Maestro contro quel dotissimo, e per tanti rispetti dignissimo Ecclesiastico. Egli era uomo da farlo, e bene. Pur non solamente questo egli non fece, ma alfine dello scritto al Frate rivoltosi; a quel Frate, di cui aveva combattuto, e dannate le dottrine: a quel Frate; che con ogni sorta di beffe, per un bel niente, e per gratitudine di lunga amicizia si sbracciò, e tuttavia si sbraccia per-

---

(1) Queste parole più nere sono quasi cancellate nell' autografo. e p chè l' inchiostro delle cancellature si distingue come quello del *visto* Censore, io credo che siano state fatte da lui, onde spiegare il debol chè di non aver conceduto la pubblicazione dell' articolo.

lacerare, anzi per togliere affatto dal mondo, se fosse cosa possibile, l' onorata fama di un uomo singolare, amato, stimato, e riverito da tutta la Nazione; a quel Frate, che ha calpestate le purissime Vite de' nostri SS. PP. e dico purissime *nel fatto della Lingua nostra; a quel Frate, che ha fatto quanto è in lui per avvezzare i giovani a deridere lo studio a tutti necessario della grammatica, e che egli anima e incoraggia a studiare in autori da Roma proibiti, a quel Frate, che piange l' immatura morte del Lavarini Veronese, il quale col suo falso gusto d' insegnare a' giovani co' sozi suoi recò non piccolo nocumento, come tutti sanno, alla Repubblica letteraria di quella illustre città; a quel Frate, che giunge insino a far le fiche al maggior Classico della nostra Lingua; a quel Frate ec. ec. a quel dico rivoltosi, lo esorta in fine, e lo anima a seguir suo stile, dicendo: . . . .* segui tua stella:

Non puoi fallire a glorioso porto.

Queste stranezze, amico dolcissimo, non sanno capire nel mio intelletto; e se questo avviene per mancanza d' ingegno, obbligo fin da ora la mia fede a chi si degnasse di volermi illuminare, di mostrargli sinceramente il grato animo mio. Che ne dite voi?

Sarà continuato.

Venezia 21 Luglio 1828
Non si permetta
P. A. C. Pianton R. C. (1).

Il Pederzani, veduto il mal incontro ch' ebbe questo suo scritto, ne fece subito un secondo assai più lungo, e, come l' altro, lo mandò al Cesari, che ai 15 di Agosto 1828 gli scriveva: « Ebbi e lessi di tratto il vostro secondo ar-
« ticolo: e vi trovai espresso l' amor vostro verso di me per
« forma, che mi sento a voi senza fine obbligato, e ne sarò
« sempremai... Ho pensato e ripensato ogni cosa; e fatte
« bene le ragioni, io sono venuto in questa sentenza, che
« sia poco utile il pubblicarlo. E poi, general massima mia

(1) Pianton dott. Pietro, abate mitrato, protonotariato apostolico e prelato domestico di S. S., membro dell' Ateneo Veneto.

« sì è; non esser mai da rispondere punto per punto a sif-
« fatte bestemmie; nelle quali essendo quasi tutta animosità,
« mala fede, calunnia, esagerazione, e voglia di non cavarne
« il vero, ma pure di mordere; non si verrebbe mai a nes-
« suna conclusione, ma a tutto il Frate risponderebbe. » E
prima avea detto: « Non sò, se abbiate seguito il mio con-
« siglio, di scrivere al Parenti direttamente l' articolo primo,
« ammolendo qua e là dove bisogna. quello mi pare il mi-
« glior consiglio, perchè è uomo religioso e ragionevole; ed
« una verità così manifesta come quella è, non la dovea
« poter rifiutare: d' altra parte, egli dee esser più contento
« di vedersi corretto da voi privatamente che in pubblico
« castigato. Del resto quell' articolo primo vostro là nella
« chiusa, dove ripetete: *quel frate, quel frate* ecc... vale un
« Perù, ed è una inelutabile dimostrazione del fatto com-
« messo dal Parenti. Onde io da capo vi conforto a man-
« dargli lo scritto vostro; che certo farà bella prova. » (1).

Il Pederzani tenne in buon conto i consigli del Cesari, e, per mezzo dell' amico Beltrami, mandò l' articolo surriferito (non so, se ammolito o no, com' egli desiderava) al prof. Parenti. Questi poi, con speciale interesse, ne parlò più tardi colla seguente lettera, che diresse all' ab. Giuseppe Manuzzi, a Firenze.

« Egregio Sig.r Manuzzi. — Nel Settembre del 1828. l' ab. Beltrami di Rovereto mi fece tenere uno scritto del valoroso vecchio ab. Pederzani, nel quale parlando delle mie Riflessioni sull' Epistole del Villardi, faceva le meraviglie ch' io l' avessi *in fine esortato ed animato a seguir suo stile,* dicendogli quel motto: *Segui tua stella — Non puoi fallire a glorioso porto.* Piacciale d' osservare quel ch' io risposi a tal proposito. = *Il modo ch' io tenni col Villardi era quello che ho procurato sempre di non oltrepassare nelle quistioni letterarie. Questa volta poi tendeva particolarmente a riguadagnare per la giusta causa quel disertore, vedendo quanto le sue dottrine ed il suo esempio potevano pregiudicar presso la gioventù. Aggiungasi che non ho mai voluto*

---

(1) *Lettere ed altre scritture* del Cesari cit. pag. 625 e seg.

parare dalla sua persona la qualità di Sacerdote e di Claustrale; il che doveva contenermi più rigorosamente nei termini della moderazione e della riverenza entrando a disputare con lui. Con tuttociò non ho mai inteso d' animarlo a seguire il nuovo suo stile, quando gli ho detto per complimento finale: Segui tua stella ec. *E com' era mai possibile una tale intenzione, dopo avere allora allora considerate le ultime cose del Villardi quali parole di* corruccio o di scherzo, *insomma qual momentaneo traviamento dal suo primo sentiero? Volli bensì dire in mia coscienza: Tira avanti nel buon cammino; non già: Tira avanti nel precipizio. E così la sua scienza non poteva esser altro che il lume della sana dottrina, o più particolarmente lo stesso P. Cesari,... siccome intese il primo de' miei lettori ed amici che vide quel passo (Fu il nostro Valdrighi). Ma se un uomo tale, come il Pederzani, non trova chiaro il senso, mi contento di salvare il concetto, e d' aver torto nell' espressione.* — A che prò, dirà V. S. riferirmi ora questo *qui pro quo?* Ecco il perchè. Fu sincerato il Pederzani dalla mia risposta; ma seppi con molto rammarico avere anche il Cesari inteso tanto sinistramente, e direi quasi stranamente, il mio passo; e quando lo seppi, non era più in tempo di togliergli quella impressione, poich' egli era già morto. Ora non sarebbe fuor del possibile ch' ei se ne fosse doluto per lettera con qualcuno, e che tal lettera capitasse a Lei nelle mani. Quindi se ciò fosse, La pregherei d' aggiugnervi una opportuna nota per mettere in salvo, non tanto la mia riputazione, quanto la pura verità della cosa.

Desidero ch' Ella possa recar presto ad effetto il suo divisamento di pubblicare l' Epistolario del Cesari. Parmi che fra le altre utilità, debbano servire assaissimo alla storia Letteraria d' un periodo così pervertito e tumultuoso. S' aggiunge l' opportunità del tempo, in cui sembrano tutti gli animi inclinati a rintegrare delle offese ricevute la memoria dell' inclito Veronese. — Mi conservi nella sua benevolenza, e mi creda sempre

Modena, 7 Marzo 1830. *Suo obb. Serv.*[e]
M. Antonio Parenti.

XI.

Tutte le dette battute non acquetarono per nulla il Villardi, anzi i brani delle sue lettere pubblicati dal Manuzzi lo inasprirono vie più. Difatti, tre giorni dopo, pubblicò una quarta epistola intitolandola a Melchiorre Cesarotti, già morto fin dal 1808; colla quale vuol dimostrare, che *l' oratore e scrittore qualunque è nullo senza buona logica; ma questa vuol essere, nell' Oratore singolarmente congiunta colla rettorica* (1). Quivi appuntò il Cesari oltre il solito, dicendo però cose quasi tutte e molte volte prima dette da altri; di che l' Italia ebbe a stordire, e molto più nel vedere malmenato e straziato il Cesari in guisa, che peggio non avrebbe potuto fare contro chi avesse propagato e sostenuto sciaguratamente il barbarismo e l' ignominia del nostro idioma (2). In fine poi ad una annotazione alla detta epistola confessa, che se « *c' è qualche punto che passa troppo al vivo; si attribuisca all' indole di questo genere di poesia e non altro.* Ciancie! Niuno per le ingiurie diventa più forte: egli pure avrebbe potuto dimostrare (secondo il suo avviso) gli errori del Cesari, ma non mai con animo avverso e adirato; chè negli adirati non si trovò mai nè ragione, nè onestà, nè decoro. Anche il Manuzzi vi è punto fortemente; di che al conte Mario Valdrighi (editore della sua prima lettera) scriveva di Firenze il 9 Luglio 1828: « Ebbi jeri la « quarta Epistola Villardiana; e la ringrazio della sua gen- « tilezza e sollecitudine. L' ho scorsa tutta, e comecchè l' ab- « bia fatto in fretta, nondimeno vi ho ravvisato troppo bene « un uomo ubriaco di livore, e pieno di vanità; il quale « perchè presuntuoso, e riottoso di natura, cerca a tutt' uomo

(1) Cfr. *Varie Operette* cit. del Villardi, pag. 221.

(2) Potrei citar molte testimonianze di coloro che disapprovarono fortemente l' operato del Villardi; ma mi contenterò di ricordarne un solo, che vale per molti, ed è il celebre oratore Giuseppe Barbieri di Padova, il quale scrisse al Manuzzi, il 16 Agosto 1828, dicendogli *d' aver sgridato Villardi del poco rispetto con cui si mise a parlare del Cesari, uo che... ec.*

« d' opprimere con una nuova malignità e menzogna un « venerando vecchio, al quale dee gran parte del suo sapere « e della fu sua buona riputazione. E dico della fu; giacchè « non posso credere che uomini saggi, e amanti del vero, « e della rettitudine sieno per apprezzare (mel permetta) un « briccone e traditore siffatto. Ho narrato a qualche amico « di qui la cosa; e tutti ad una voce convengono, aver il « Villardi fatto cosa da pazzo; e degna però del disprezzo « di tutti i buoni. Del resto egli travvisa le cose in modo « incredibile. Si dà vanto d' aver risposto, come Ella sag- « giamente osserva, a questa e a quella cosa; quando ap- « pena l' ha tocca, e il più delle volte nè pure accennata. « Insomma è verissimo *che e' merita più compassione che* « *castigo*. Ma se io prendo la penna (che sono ancora in « forse, avendo egli dette cose di me che non possono certo « nuocermi) non so bene se saprò sempre compassionarlo. « Certo non gli menerò buone certe esagerazioni che sto- « macono. » Una sola ne voglio io accennare. Il prof. Parenti, di quel tempo, andava stampando le sue giudiziose e tanto lodate *Annotazioni al Vocabolario Italiano* (Bologna, 1818-23), e fino allora ne aveva pubblicato dieci fascicoletti, i quali ad opera finita sarebbero stati una dozzina, e, come afferma l' autore stesso, « riducibili in due o tre volumi in ottavo. » Ed il Villardi invece aveva asserito per ben due volte (in una nota alla detta epistola), che era l' autore *di dodici volumi d' aggiunte ai rancidumi della Crusca*. Di ciò rimase « non poco stomacato e ferito » il Parenti, e scriveva al Manuzzi il 6 Luglio (1828): « Che « l' antagonista proferisca un giudizio tanto superficiale e « scortese, non me ne meraviglio, perchè in mancanza di « buona carica, tutto si fa servire per la mitraglia . . . « non posso che pregarla di trattarlo con indulgenza, per- « chè avuto riguardo alla maniera con cui tratta perfin se « stesso, merita più compassione che castigo. » Il Manuzzi era risoluto di rispondere ai vituperi, agli insulti del Frate e ne scrisse prima al Cesari, che, ai 14 di Luglio, gli rispondeva: « Veggo l' affetto vostro, e ve ne sono obbligato di cuore: ma tutte le cose e le ragioni mi ribadiscono in testa

il proponimento, esser troppo meglio il tacere. Volendo rispondere punto per punto, non finiremmo più; e l' altro imperversarebbe alla scapestrata, ad ogni cosa si può sempre rispondere... un Tomo: al quale il Frate risponderebbe con un altro Tomo. Un solo espediente veggo io, al quale potrebbe porre la penna il Giordani col nome suo. Che vi pare? Questo è il vero partito. Il Giordani è uomo da ciò. Egli mi volle sempre bene; e lo farà spero: moderatamente però senza ingiurie. Rispondetemi del parer vostro, e che vogliate fare. » (1) Il Giordani era già partito per Piacenza fin dai primi di Luglio, onde il Manuzzi, considerato bene la cosa seco medesimo, e forse anche fra gli amici, rispose al Cesari (e la lettera si conserva autografa in questa Biblioteca comunale); non essere « uomo (il Giordani) da entrare in questo gineprajo »: che stava scrivendo la risposta egli medesimo; nella quale avrebbe battuto fortemente il Villardi, massime in un capitolo, in cui prendeva a trattare della costui modestia e logica. Ma il Cesari gli rescriveva il 24 Luglio 1828: « Credetemi, non è da ri-
« spondere: pensata bene ogni cosa davanti a Dio ed alla
« ragione, è da tacere, o rispondere di rimbalzo. Egli ri-
« sponderebbe sempre ad ogni vostra risposta: *è certissimo*.
« e voi da capo: e così infinito. Da Modena m' è scritto,
« che per le risposte egli *diventa più velenoso,* e se ne
« vanta, e crede *ire in voce di popolo.* Che ne volete? in-
« felice! Io veggo bene, che tutti conoscono la sua poca
« lealtà e lo vituperano, ed a me dànno ragione: sicchè io
« non ne ho perduto, ma guadagnato. Che volete altro?
« abbiamo già il fine nostro. ed ora resta a noi l' usargli
« quella carità, che egli ha dimenticata, non aspreggiandolo
« e recandolo a imperversare. Mi scrisse l' altro dì un a-
« mico da Treviso; *Al Villardi sarà fatto il dovere; e da*
« *tale che gliene darà cento, e non sentirà egli le diece*
« *Ella è amata da tutti gli Italiani e stimata; e tutti com-*
« *battono per Lei.* Intendete cuor mio? Or sapete voi, che
« risposegli io? Gli resi cordiali grazie di tanto zelo ed a

(1) *Lettere ed altre scritture* del Cesari cit. pag. 606.

« more: ma lo pregai di non usar sferza sanguinosa, che « mal mi sarebbe piaciuto. Se il Villardi è giudicato pazzo « a maltrattar me; vorrem noi impazzire con lui? *Vince in* « *bonum malum*, è il debito di Cristiano: che vorrà esser « di un prete? Consigliaj poi l'amico come ora fo voi, a « pigliare altro partito. Egli è da tôrre fede alle false dot- « trine del Frate: e ciò meglio riesce co' fatti che colle pa- « role e ragioni. » (1) Le stesse cose gli ripeteva in altra successiva del 3 Agosto. Allora il Manuzzi inviava a Modena un'altra lettera, che fu pubblicata dal Conte Mario Valdrighi, cui è diretta. (2) La qual lettera trovò buone accoglienze appo tutti. Il padre Bartolomeo Morelli gli scriveva: « Della vostra lettera intorno al Cesari si va gridando « dai saggi: va troppo bene investita al Villardi, così si do- « vea fare; ed in verità lo svergognamento non potea es- « sere più solenne ed orribile ». Nel *Giornale Arcadico* di Roma se ne parlò in questo modo:

« È uscito la seconda lettera dell'abate Manuzzi in proposito del P. Villardi col P. Cesari (la cui morte piangiamo amaramente) nella quale dopo aver toccato assai sentitamente lo sconcio operare del Villardi verso l'amico Cesari reca in mezzo una lettera di questo secondo in risposta ad una sua nella quale il Cesari assai moderatamente introduce le dimostrazioni di amicizia fattegli da esso P. Villardi, con la cui memoria esso P. Cesari dice di andare racconsolandosi nel presente cattivo cambio avuto dall'amor suo. (3). Nel che il P. Cesari col suo virtuoso procedere piglia grande vantaggio sopra del suo avversario. Bellissimo poi è il tratto che seguita: perchè avendo il Villardi provocato il Manuzzi a farsi mandare dal Cesari un certo giudizio, che delle sue opere aveva già fatto un cotale dotto Aristarco, vituperandole tutte al possibile; e quindi pubblicarlo colle stampe; il

---

(1) *Lettere ed altre scritture* del Cesari cit. pag. 613 e seg.

(2) *Lettera seconda dell'Abate Giuseppe Manuzzi intorno al P. Cesari;* Modena, G. Vincenzi e C.° 1828, in 8. di pag. 16.

(3) La lettera del Cesari qui accennata si legge anche nelle *Lettere ed altre scritture* dell'autore, ediz. cit. pag. 607.

Manuzzi sel fece mandare dal Cesari e nella detta lettera lo pubblicò. (1) In esso l' Aristarco invilisce, ed annulla, tutte, e ciascheduna delle opere del P. Cesari, come misera robaccia e puro marame. Questo giudizio spropositato, essendo contrario a quello che sì lungamente tutta l' Italia, e di essa i più dotti fecero delle Opere del P. Cesari, si mostra da se medesimo sciocco e viziato o da invidia, o da rabbia o da altra sconcia passione; e fa appunto il contrario effetto inteso dal Villardi, di mettere in più chiara luce, e più accertatamente provar belle e pregiate le dette opere: e questo è l' universal sentimento e giudizio di tutti i saggi e discreti italiani, i quali sentano sommo grado al P. Cesari degli specchiati servigi da lui renduti all' Italia. Per la qual cosa noi dobbiamo render mille grazie al dotto abate Manuzzi, che come leale e caldo amico del Cesari rendè a lui questo cambio di giusta e dovuta affezione, ed alla causa dell' amico, ingiustamente vituperato, rendè così util servigio, e rallegrò tutti i buoni italiani, i quali d' accordo si prendono l' offesa fatta al Cesari per propria loro. »

Similmente si parlò a lungo delle Epistole del Villardi e delle Lettere del Manuzzi nel Giornale Ligustico di Genova, nell' Eco di Milano, nell' Amico d' Italia di Torino. E Salvator Betti scriveva al Manuzzi: « Disapprovo e disapproverò sempre l' ingratitudine, l' audacia e la villania del Frate Villardi, che non fu mai degno neppur di toccare i piedi del Cesari ». Tutte queste cose affogarono il Villardi, gli tolsero fede, lo misero in dispetto a tutti per modo, che nulla di tutto ciò che disse e ridisse in seguito, gli fu più creduto. Anzi fu senz' altro reputato pazzo; e il valente latinista Tommaso Chersa di Ragusa, nell' Agosto 1828 scrisse a tal proposito, questi due belli e cari Epigrammi, i quali fecero ridere parecchi, e avrebbero scusato qualunque più bella risposta a cento, non che alle quattro Epistole, che avea pubblicato il Frate.

---

(1) Si legge anche nelle citate *Lettere ed altre scritture* ec. pag. e seg.

1.° (1)

Quem Veronae ingens decus Italiaeque salutat
Quantum-est-cumque virûm mercuriale genus,
Cesaridem rabido Villardus dente lacessit.
Quid ni ergo huic totam destinet Antyciram?
Et det, et elleborum Medicus sine fine ministret?
Stat, stat sculpta sacris Palladis in domibus
Lex haec; Caesaridem qui laeserit, hinc procul esto:
Insanum hunc Pallas judicat, et fatuum.

2.°

Thersitae archetypon vivum es, Villarde. Fremebat
Nequam ille in densis Grajugenûm cuneis
Atridem contra, incassum; quem plurima virtus
Regibus et charum praestiterat populis.
Tu contra magnum blateras, sine more, furisque
(Nomen in Europa nobile) Cesaridem;
Riderisque. ah! qui fueras par Nestora mente
Vincere, cur factis te te ita dedecoras?

(1) Il Chersa mandò questi due epigrammi anche al Cesari. Nel mandargli il primo gli scrisse così: *Sto leggendo per la quarta volta la vostra Miloniana: e credo sempre udir Cicerone parlare Italiano. E ora che dirà il Villardi di questo miracolo, che pur dobbiamo alla lingua del 300?* » E il 9 di agosto 1828, inviandogli il secondo: « Eccovi un' al-« tro epigramma contra il Villardi. E ve ne fo donno e padrone. Se non « che, quanto più posso, vi prego che non ne nominiate mai l' autore. Chè « non vorrei in nessun modo morir idrofobo. » Furono tutti e due pubblicati dal Manuzzi nelle cit. Lettere del Cesari; l' uno a pagina 439, l' altro a pagina 444 del volume secondo. Dell' ultimo si conserva l' autografo presso i RR. PP. Fillppini di Verona.

XII.

Il dì 12 di Settembre del 1828, il Cesari, in compagnia del P. Bartolomeo Morelli e del chierico Lodovico Besi, si mise in viaggio per visitare l' Emilia e la Romagna, e, che è più, per visitare in Ravenna il sepolcro di Dante. Giunse in Faenza il 15 detto, dove dimorò dieci giorni, onorato nobilmente di stanza e di mille garbatezze nel palazzo de' Conti

Cavina. Dopo godute infinite dimostrazioni fattegli pubblicamente da quei cittadini (i quali diedero in luce chi sonetti, chi iscrizioni a lui intitolate), il 25 di Settembre si mosse alla volta di Ravenna, ansioso di venerare le ceneri del divino Alighieri. Ma colto nel viaggio improvvisamente da febbre si ricoverò nella Villa S. Michele del Collegio de' Nobili, dov' era aspettato dall' illustre Rettore monsignor Pellegrino Farini. Quivi si pose in letto, di dove non sorse che per volare in Cielo; il che avvenne nell' ora seconda del dì 1.° di Ottobre 1828. (1). Il padre Bartolomeo Morelli, suo confratello e compagno inseparabile in quel viaggio, in una lettera al dottor Giovanni Bonfanti, narra minutamente la sua preziosa morte (2). Ma ciò che qui mi piace riferire si è un breve ma santo ricordo, che il Morelli scrisse pure al Manuzzi, il 23 ottobre 1828; ecco le sue precise parole: « Vengo a quello che mi preme, cinque o sei ore prima di morire: **Ascolta,** mi disse il P. Antonio, **di' al Padre Bonomi che scriva al Villardi a mio nome, che gli dimando perdono se mai avessi detto o scritto cose che l' avessero potuto offendere come che sia, ch' io non ho niente con lui, e che gli perdono di cuore.** Quest' atto solo suggellò e suggella mirabilmente, la opinione che fu, ed è in tutti gl' Italiani del P. Cesari; vo' dire ch' egli fosse non men dotto che santo. E se questi non son tratti da santo quali saranno? I dotti

---

(1) Il Farini, tre giorni prima, scriveva di *Villa S. Michele, 28 Settembre 1828*, al Dottor Ignazio Brandolini a Ravenna: « Il Padre Cesari è qui infermo di una sinoca. Lo cura il dottor Fabbri di Russi, di « che parlerò con lei la prima volta, che verrò a Ravenna. Oggi è la « quarta della malattia, nella quale lo affliggono assai quelle convulsioni, « che lo affliggono da trent' anni, ed alle quali da trent' anni soccorre con « dodici grani di oppio ogni giorno ». (*Lettere di Monsignore Pellegrino Farini, raccolte per uso della gioventù, con Elogio di Giuseppe Ignazio Montanari.* — Bologna, Società Tipografica Bolognese, 1851). Il 1.° di Ottobre successivo scriveva a D. Biagio Lodovighetti parroco della chiesa di Classe in Ravenna, affinchè gli concedesse, temporaneamente, di poter riporre in essa il corpo del P. Cesari, « insino a tanto che fosse destinato luogo per la stabile sua sepoltura, » Difatto nel 1853 fu trasportato nella Chiesa del Collegio de' Nobili, dove gli fu eretto un monumento.

(2) Cfr. *Vita di* A. Cesari cit. del Bonfanti, pag. 221 e seg.

Italiani adunque con tutta ragione ricordano quest' uomo insigne, chiamandolo sempre col sopranome di *buono*.

Il Villardi cui fu scritto ogni cosa del Cesari, n' ebbe dolore sì forte, che amaramente pianse più dì; e disfogò l' amarezza con certe terzine, che, come vedremo, furono pubblicate l' anno appresso. A questo proposito il Morelli scrisse pure al Manuzzi, il 23 Ottobre: « Ho letto dieci minuti fa « la lettera, che mi mandò un mio amico di Padova, nella « quale mi dice, che il Villardi pianse della morte del Ce« sari, e la cosa è vera che me la contò chi la vide. O Dio « che guazzabuglio. » Così il Villardi volle condannare il suo *breve traviamento,* ma non correggerlo; e le sue lagrime furono quelle del cocodrillo, il quale uccide l' uomo, lo piange e appresso lo divora. Infatti; il dì 13 di ottobre, il Manuzzi seppe dal Valdrighi di Modena che il frate avea pubblicata una quinta epistola e dedicatola al cav. Vincenzo Monti; nella quale è un ammasso di vituperi e calunnie più che nelle altre. Sarebbe da supporre, ch' egli non avesse ancora avuto (dopo tredici giorni) la notizia della morte del Cesari; ma poichè il 30 del detto mese (scrive il Manuzzi al Valdrighi), seguiva « a spargere e far spargere » la detta epistola, mostrava di esser ben poco penetrato dal dolore.

Ma ai scerpelloni del Villardi, il Cesari aveva fatto un' altra assai più forte ed eloquente risposta coll' *Antidoto pe' Giovani studiosi* ec., che prima di morire lasciò in Faenza all' amico Manuzzi; il quale poi la publicò negli ultimi di Marzo del 1829 (dedicandolo al Conte Valdrighi di Modena), coll' aggiunta di una sua lettera, nella quale parlò brevemente ma efficacemente del Cesari e del suo eroismo pel Villardi. (1) E Paolo Costa avutone un esemplare scrisse al Manuzzi la seguente lettera, tuttavia inedita.

Chiarissimo Sig. Abate — *Il suo elogio all' Ab. Cesari, e le due lettere al Valdrighi mostrano, oltre la sua molta perizia nell' arte dello scrivere, quanto ella ami le buone*

(1) *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana scritto da A. Cesari.* Forlì, presso Matteo Casali, 1829 in 8. di pag. XXVI-37.

lettere, e la gloria di quell' uomo sommo, che gli invidiosi si studiarono di oscurare. Ho letto con sommo piacere l' operetta di lui contro i nemici del buon secolo, e di questa mi gioverò per tenere la gioventù nel proposito di studiar sempre ne' classici, e ben munita contro i sofismi de' corruttori, e lo schiamazzare del Villardi. Che uomo è egli mai cotesto Villardi? Dopo aver letti que' brani delle lettere di lui non potevo darmi a credere che egli stesso sia l' autore delle ribalderie, che ella riporta nella seconda epistola al Valdrighi. Onde si mosse egli mai a contraddire sì fattamente a se medesimo? e come non si accorse che l' Italia tutta lo avrebbe avuto per un Maganzese? Gran che, noi altri Italiani ci lasciamo accecare dall' invidia, e facendo delle Lettere un istrumento di guerre civili ci rendiamo il ludibrio degli stranieri.... Mi creda pieno di stima

Alli 5 Giugno 1829.

Suo devot.mo servit.
Paolo Costa.

Come il Costa la pensavano tutti i veri dotti e letterati Italiani. Ma il Villardi veduto l' *Antidoto* pubblicato, scriveva da Polesella al Manuzzi, minacciandolo, fra l' altre cose, d' aver terminata la risposta a quello scritto, e che l' avrebbe pubblicata fra poco. (1) Di che il P. Bartolomeo Morelli di Verona, il 19 dicembre 1829, rispondeva al Manuzzi: « Che mi contaste! Queste veramente son cose dicea, il P. Antonio, che non capirebbero nell' Empireo. Il Villardi è una tal cosa, che non si potrà difinire se non dopo morte. Si potrebbe intanto abbozzarlo grossamente e dire, che egli è un *Dio ce ne guardi.* Prima di fargli il dovere, e rompergli affatto la guerra, potreste con una letterina fargli sapere che voi tenete quelle lettere nelle quali parla de' suoi frati, del Monti, del Zurla ecc., che ciò gli potrebbe essere un freno, e far alto alle sue perversitadi. Caso però che volesse dar dentro, per carità maturate ben bene ogni cosa, che non è da correre in questi fatti, e datecene u

(1) Questa notizia si legge anche in una lettera del Manuzzi al V drighi, in data del 29 Dicembre 1829.

cenno. Tenetemi ragguagliato d' ogni cosa, e se l' operetta di colui si stampasse costì fate che io n' abbia al più presto una copia. — Dove sia Polesella nol so; forse sarà una terretta, e forse anche questo nome sel avrà cavato dalla fantasia. » È un paese presso Ferrara, dove il Villardi s' era forse recato a predicare: ma il Manuzzi per maggior certezza gli diresse a Padova la seguente lettera, tuttora inedita. (1)

Stim.° Padre Maestro, P.ne mio Col.mo. — *Tornato di Villa, ove fui, con questi miei Signori, a fare la novena del Santo Natale, ebbi dal Piatti dissigillata la sua lettera senza data, alla quale rispondo di tratto. Primieramente la ringrazio molto dell' avviso che mi dà d' avere in mano una mia lettera. Io già mel sapeva troppo bene, sì perchè me ne diede lingua il P. Cesari, sì perchè ella medesima me lo disse quando a' 7 di Marzo 1827 mi scrisse vituperosamente del Bagnoli, e dei tribunali di costà, i quali dopo la 4.ª predica le avevano divietato di predicar più avanti. Non ignoro punto nulla di quello che in essa io diceva al Cesari. Ella se la goda pure a suo bell' agio. Io altresì mi sono goduto e godo 40 sue lettere mandatemi dallo stesso P. Cesari. O come bene scritte! che amore a quel grand' uomo! quanti benefizi confessa ella medesima d' aver ricevuto da lui! che cordialità! che parlar libero! che penetrazione e acutezza di mente! Me ne rallegro con tutto il cuore. Gliene trascriverò qualche brano; e qualche altro potrà leggere ne' miei cenni intorno alla Vita ed alle opere del P. Cesari...* (2). *Ma delle lettere sue al Cesari basti per al presente. Ella dunque ha risposto all' Antidoto? bravo! me ne congratulo con lei. Mi obbligherà assai, se appena finita la stampa, me ne manderà una copia sotto fascia. Sono impazientemente*

(1) Ne conservo copia, fatta fare dal Manuzzi stesso ad un suo copista.

(2) Io ho ommesso tali brani, perchè si leggono nelle lettere antecedenti; salvo alcuni, che contengono vituperj o contumelie perfino contro la Corte Romana, cioè del Papa.

desideroso di veder ciò ch' ella risponde a quello scritto così grave, modesto, e pieno di soda incontrastabil filosofia. Se non che io credeva al presente ben altro di lei. Lessi in Verona nel passato Settembre una lettera che un suo confratello scrisse già ad un Filippino di Chioggia, dicendogli delle molte lacrime da lei sparse in recitar una sua canzone in morte del Cesari. Ora non so intendere di che fatta lagrime fosser quelle sue. Egli dee esser verissimo ciò che nel 1823 fu scritto da Verona al suo Superiore di Locarno, cioè essere al tutto volubile e satirico. *Faccia ella. Io ho sempre detto, e dico; a un prete pazzo, un popolo spiritato. Persuaso che terminato l' Avvento ella sia di ritorno al suo convento di Padova, le dirigo colà questa mia. Non credo, almen per ora, di doverla imitare nella fanciullaggine di raccomandar la lettera a persona che le potesse spiacere. Queste son cose da far fra sè i ragazzi, non gli uomini gravi, e vie meno i Frati, e i banditori del santo Evangelio. La prego di scrivermi due versi di ricevuta. Se fra 13, o 15 giorni non sono reso certo che le sia pervenuta questa mia, tornerò a scriverle, dirigendo la lettera a tale, che le potrà rincrescere. Adunque il voler, o no, che altri sappia queste cose, sta in lei. Io il farò, ma di mala voglia. Per ora non altro. Dio le conceda un felicissimo capo d' anno. Sono*

Di Firenze a' 29 di X.bre 1829.

Suo Dev.mo Servitore
Giuseppe Manuzzi.

Se, e come, il Villardi rispondesse alla lettera del Manuzzi, non mi è noto. Se non che attutito un po' l' orgoglio, parve pentito d' aver oltraggiata la verità, l' amicizia e la memoria dell' amico. Di ciò il padre Bartolomeo Morelli di Verona scriveva al Manuzzi, il 29 Marzo 1830: « or fa 20 giorni m' abbattei (dopo 8 anni) nel Vil-
« lardi, il quale vedutomi fece le maraviglie, e mi voll
« con sè per un' ora e che gli contassi del Cesari, del pe
« dono ecc. Io allora sguinzagliai i bracchi: ed egli do
« lasciatomi ben ben disfogare, uscì in queste parole: A

« *relli l' ha ho fatta, e non mi resta che pentirmene, e*
« *questo voglio fare. Il vostro Vescovo ha voluto il Ca-*
« *pitolo che ho fatto in morte del Cesari che vuole stam-*
« *parlo, e tra pochi dì si darà fuori accompagnato da*
« *una mia lettera; spero che ne rimarrete contento; poca*
« *cosa però al debito che ho col Cesari. Avea scritto qual-*
« *cosa sopra l' Antidoto, e voleva stamparlo, ma nol farò,*
« *che lo stile v' è un po' risentito, e invece darò tutto al*
« *fuoco. Dite al Manuzzi che io gli voglio mille mog-*
« *gia di bene e che metta tutto il passato nel dimenti-*
« *catojo.* Mille altre cose mi disse, che non vi conterò per
« finire; parve commosso in verità. Al pentimento nessuno
« lo sforzò, pure si pentì; che se ne dee dire? » Il Manuzzi riferendo poi il tutto all' amicissimo Valdrighi, soggiungeva: « Che ne dite Valdrighi mio? che *tomo!* Io lo
« ringrazio assai del suo bene, del qual però non so che
« farmene, essendo ben d' un pazzo. » Disse una gran verità! ed i fatti seguenti lo mostrano indubbiamente.

Il ricordato capitolo in morte del Cesari venne pubblicato in Verona sui primi del 1830, ed è il seguente, che l' autore intitolò poi così:

TERZE RIME

CONSECRATE ALLA FELICE MEMORIA

DEL P. ANTONIO CESARI D. O. (1)

Bella melanconia che tutta mesta
Sulla tomba d' Ippolito ti duoli,
Del Vate io dico che ti diè tal vesta:
Deh! fa che in questo bosco a me ten voli
Ov' io m' assido a' rai di argentea luna
Fra il gorgheggiar de' musici usignuoli.
L' ombra che dalle querce bruna bruna
Mi scende intorno di venir t' alletti;
Col plettro vien che le dolcezze aduna.
La viva fantasia degni concetti
Surga a crear, mentr' io col flebil canto
Del Cesari all' avel sacro gli affetti.

(1) Verona, per Valentino Crescini. 1830, in 8.

Quel vicino usignuol tacciasi alquanto;
  Lasci alla cetra mia l'aura che spira:
  Ma che? all'Amico recherà il mio pianto?
Ah! che troppo egli udì mie voci d'ira,
  Che per lieve cagion ratto s'accese,
  Ma non ode il mio duol che ne sospira.
Non l'ode? Ei tien dal ciel l'orecchie tese,
  E vede in Dio di questo cor la stampa
  Che al suo partir le prische forme ha prese.
Mandi ne' rai della notturna lampa
  Del suo gradir mio canto un cenno espresso
  Or che l'estro per Lui nuov' orme stampa.
A quel letto di morte ecco io m'appresso,
  Ove i lumi gli chiuse il ferreo sonno.
  Deh! in qual punto al suo fianco io mi son messo!
Lo Spirto ancor di tutti i sensi è donno,
  Ma negli occhi affossati, e nello estinto
  Lume dir sembra: già di morte assonno.
Ohimè! in brev'ora il crudel morbo ha vinto!
  Treman convulsi i nervi, arsa è la pelle;
  Il viso e il labbro di bianchiccio è pinto.
Ahi come tace il scintillar di quelle
  Luci che un tempo favellâr si chiaro,
  Pronte della bell'alma, e fide ancelle!
Di sdegno contro il vizio scintillaro,
  E allo scontrar della virtù, di un raggio
  Di paradiso per la via s'ornaro.
Vien men l'accento già sì franco e saggio,
  Che all'Italia, all' Etruria il primo aperse
  Splendor che lumeggiò nostro linguaggio.
Del fiato l'affollar dal cor disperse
  Gli spirti, dal gran cor che fu ricetto
  D'ogni virtute, ond'uomo al ciel s'aderse.
In quel di santo amor fervido petto
  Veder parmi raggiar di pura luce
  A me il perdono; ah! non invan l'aspetto!
Quanto può il guardo Ei fa seren: riluce
  Di mesta gioja ancor la sua pupilla,
  Che lenta lenta intorno si conduce.
Siccome al suon che da lontana squilla
  Languido annunzia l'*Ave* in sulla sera,
  Nell'alme pie soavità s'istilla:
Tal di sua voce il mover che m'avvera
  Di quel perdon, che lacrimando invoco,
  Dolce suggella del mio cor la cera.
E già si tempra l'amarezza un poco
  Del mio fallir, donde a lui crebbe il merto,
  Che gli dà in ciel più glorïoso loco.

Nel più remoto inospito deserto
  Ripeta ogn' Eco le parole sante,
  Che s' informar di Cristo al fianco aperto.
Sien sculte in saldo lucido diamante;
  Suonin sopra le sfere in grembo a Dio,
  Che corona di Lui l' ultimo istante.
Ei parla: udite o cieli, o terra: Al mio
  Sì caldo amico un tempo, a lui che tenne
  Di questo cor le chiavi, e chiuse e aprío:
Al Villardi io perdono, onde mi venne
  Non picciola ferita, e perdon chieggio
  Se in nulla ho errato: (1) e qui si tacque, e svenne.
Svenne di santo amor: sul petto io veggio
  Cadergli il pianto, e in pianto io pur mi scioglio,
  Sì a sgorgo il verso, e in mar di doglia ondeggio.
Chi tutto vede, Ei sa se al ver mi doglio.
  Perdonami, o Signor, la colpa mia,
  Se ciò che sì mal volli or più non voglio.
Seguo piangendo l' ultima sua via,
  E raccolgo devoto i sospir santi,
  Onde all' eterna pace il vol s' apria.
Oh! come ad ora ad or gli occhi tremanti
  Rivolge al Ciel! come paventa anch' Ei,
  Ricco di merti sì sovrani e tanti!
Che fia di me che varco i giorni rei
  Di tante colpe! Ahi! qual sarà la vista
  In quel gran dì de' brutti falli miei!
Temendo ben due dì s' ange ed attrista,
  Ma il terzo giorno, ch' ultimo gli splende,
  Lieve timor la gioja gli contrista.
Virtù dal Ciel nell' anima gli scende:
  Gesù che fu sua vita, Ei fia sua morte:
  Bel morir chi da Lui vita riprende!
Chi dir poria quai sensi al cor gli porte
  L' Eucaristico pan, che dell' eterna
  Apre Cittade al peregrin le porte?
Nel mistero d' amor tutto s' interna:
  Parla al suo Dio che il sen d' amor gli scalda;
  Amor è dentro, amor nell' aria esterna.
Mio Dio, gli dice, che sì ardente e salda
  Tempra ver te mi desti in vita, or porgi
  Al moribondo core aura più calda.
Muoja dell' amor tuo. Signor, deh sorgi,
  Sorgi e m' ajuta dal furor nemico!
  Sempre fui teco, ora a buon fin mi scorgi.

(1) Cfr. Le parole del Cesari a pag. 184.

Sì, Cristo gli risponde, io son che il dico;
Non temer ch'io ti reggo. Or qual timore,
Se il braccio ti sostien di Cristo amico?
Lo scocco io ben notai di tutte l'ore
Che scrivesti per me; nel secol empio
Fosti mia gloria, e mi creasti amore.
Dall'eloquenza tua sonò il mio tempio;
Come un Paolo mi amasti, e per te corse
Lagrimando a' miei piè ben più d'un empio.
Per te le labbra l'empietà si morse,
E la mia sposa, che di te fu bella,
Del buon servigio del tuo dir s'accorse.
Colla mia man di tua vital facella
Colgo l'ultimo guizzo. Or vien, la porta
T'apro alla gloria mia che a se t'appella.
Come augelletto quando amor lo porta
A riveder suoi nati, impennò il volo
L'alma beata dalla carne morta.
Risonò Osanna l'uno e l'altro polo;
E vien, dicean le sfere, o benedetta
Di Cristo ancella; nè taceasi un solo,
Dico de' Spirti che l'eterea vetta
De' colli eterni fan sonar mai sempre,
E vien, le ripetean, che il Ciel t'aspetta.
E le angeliche cetre in varie tempre,
E musiche vocali aprìan sì dolce
Suon, che in rima non è che si contempre.
Ascende la grand'alma, e si soffolce
Sovra l'ali d'amor, che ventilando
Vegon nell'aura che l'Empireo molce.
Si schiude il Paradiso; entra nuotando
Nel gaudio immenso, e di lassù m'ascolta,
E il vol gradisce de' sospir ch'io spando.
Deh! se di là tu puoi, solo una volta
Scendi a sgombrar da questo cor dolente
La lunga ambascia che vi scorgi accolta.
Ciò detto appena, come in ciel sovente
Striscia di foco lampeggiar si vede,
Che mostrasi e dileguasi repente;
Non d'altro modo dall'empirea sede
Spiccossi un lume, e mi vid'io d'allato
Lo Spirto, a cui rendei l'aspra mercede.
Della celeste orezza il dolce fiato
Lo precedette. Io volea dir.... la voce
Mon mi rispose: io volea dir: l'amato
Eccoti, o Padre, che ti diè tal croce.
Se pentimento val, ben largo è il fonte,
D'ond'ei trabocca; e già il dolor mi nuoce.

Perchè la doglia mia si tempri e smonte,
  Così mi prese a dir con lieto ciglio;
  Io l' ascoltai con vergognosa fronte.
A che pur piangi, o caro a me qual figlio?
  Perdon ti diedi, e t' impetrai perdono
  Pria di partir da questo basso esiglio.
Or non sai tu com' io per te più sono
  Beato in ciel? Non sai mia pazienza
  Come più in alto m' ha locato il trono?
Sol per mio ben d' ogni bontà l' Essenza
  Permise l' error tuo: lunge discaccia
  L' acerbo affanno: omai ne puoi star senza.
Ti basti ben che in su la prisca traccia (1)
  Rivenisti pentito, e a meste note
  Vuoi che il cor manifesto altrui si faccia.
Tuo flebil canto, chè più forte scuote
  L' alme più belle, fia che i ciel trasvole
  Congiunto al suon delle celesti ruote.
Gli Spirti eletti per le pinte ajuole
  Del celeste giardin fan plauso anch' essi,
  Rafforzando la luce a lor carole.
Dunque dal pianto al fin per te si cessi.
  Or tu mi se' qual fosti; altro non chero:
  Vien, dolce figlio, a' miei paterni amplessi.
In ciel t' aspetto: al sempiterno Vero,
  Che sgombra ogni caligine terrena,
  E tien di tutta luce in noi l' impero.
Disse e ratto volò per la serena
  Volta del cielo: io non gli mossi accento;
  Sì mi fe' muto permaner la piena
  Della gioja che in petto ancor mi sento.

(1) Nella prima edizione questa terzina e le tre seguenti erano così:

« Anche vo' dirti, che qual uom s' affaccia
  Al suo Principio in Ciel, suoi falli intende:
  Io pur del vero oltrepassai la traccia.
In qualche opinion, che troppo rende
  Largo onore al mio Trecento, impressi
  Orma che fuor del buon cammin si stende.
Fu però lieve il fallo; e i falli stessi
  Giovan sovente a dar più lume al vero.
  Ma basti: or vieni a' miei paterni amplessi. »

Il Villardi dedicò l' opuscolo al Vescovo di Verona, Giuseppe Grasser, con una letterina postavi innanzi, che dice così:

« Alcun tempo dopo passato a miglior vita il P. Antonio Cesari, io dettai già alquante Terzine, in cui piango di sì gran perdita che fecer le lettere e la religione, e sfogo il dolor mio di avere colle mie Epistole amareggiato forse gli ultimi giorni di tanto amico. Il mio componimento mi fu voluto da persone autorevoli cavar di mano per pubblicarlo, parendo loro dover tornare ad onor mio, e del Cesari stesso. Fino a qui ho saputo resistere all' altrui e mio desiderio, temendo non forse altri volesse dire ch' io mi contraddico di nuovo. Ma checchè sia per dirsi di questo fatto, poichè questi miei sentimenti furono sì fortunati, che non solo non dispiacquero a V. S. Illustrissima e Reverendissima, ma che è più amerebbe di vederli stampati; ben volentieri li lascio uscire alla luce, e a lei rispettosamente li dedico e raccomando. » (1)

Io ho riprodotto le dette terzine dalla seconda edizione, non già dalla prima, nella quale si riscontra un cenno che se piacque al Vescovo di Verona, il che dice l'autore, così non avvenne altrove. In Roma, nel medesimo anno 1830, si atampò una raccolta di Versi in onore del Cesari, e il Frate avrebbe voluto inserirvi anche il suo componimento, secondo la prima edizione; ma « non trovò alcuno che così il volesse ristampare. » Trovatosi poscia in Modena nell' ottobre del 1831 ne lasciò una copia al canonico Luigi Cavazzoni Pederzini, Rettore del Seminario di Nonantola, colle correzioni richieste. In tal modo venne ristampato in Modena, pure in ospuscolo, con la seguente lettera diretta al predetto Rettore (2).

« Voi mi chiedete copia delle mie terzine in lode del P. Cesari, non avendo potuto trovarne delle pubblicate da Monsignor Grasser Vescovo di Verona; e me la chiedete da farne una nuova edizione pe' vostri alunni. Or sappiate

(1) Questa lettera intera si legge anche nelle cit. *Operette* dell' aut pag. 321.

(2) *Terzine consecrate alla memoria di P. Antonio Cesari D. O. P. M. Francesco Villardi M. C.* — Seconda edizione. Modena, Vinc 1832 in 8.

che non solamente non mi rendo punto restìo a concedervi il desiderio vostro, ma vi ringrazio cordialmente di tale richiesta; e pertanto voglio che abbiate questo picciol presente a modo più vantaggiato, cioè senza nulla di ciò che toccai nella prefazion veronese; ed oltre a questo, con un cangiamento, per lo quale mi pregarono indarno più letterati di Roma, e di altre città. Questo cangiamento mi piacque di farci di mia volontà in tutto spontanea, mirando così a far più compiuta la debita ammenda pel mio breve traviamento, a gloria di Dio, e del mio grande Amico desideratissimo, la cui morte m' ebbe a costar tante lagrime, quante sanno alcuni miei amici che ne furono testimonj. I vostri studiosi Giovani, che lessero non senza piacere altre mie coserelle, mi prometto che questa gradiranno altresì, alla qual sola, per l' argomento che tratta, porto più amore, ch' io mi faccia a tutte insieme quante mai uscirono dalla mia penna. State sano. — *Nonantola 26 Ottobre 1831.* »

Sta volta sembrava davvero che il Frate volesse vendicare il suo *breve traviamento,* e onorare la memoria dell' amico; ma aveva ben l' animo ad altro. Era appena fornita la stampa delle terzine, allorchè fece sapere al Canonico Cavazzoni-Perderzini che non si pubblicassero punto, e che avea sue buone ragioni di così fare. Invece la cosa era fatta, e nulla nulla valse che il frate banderuola dicesse altro. Non ostante questo nuovo atto di volubilità o pazzia, pare che alcuni non avessero perduto affatto la speranza di vederlo una buona volta ravveduto e pentito da senno. Fra costoro c' era pure il Conte Mario Valdrighi di Modena; il quale si sarà certo dissuaso nel ricevere dal Manuzzi una lettera (colla data di « Firenze a' 10 del 1832 »), che diceva così:

« Del vostro lungo e nojoso silenzio io mi dava gran meraviglia, sopra tutto maravigliava del vostro non rispondere ad una mia non breve mandatavi da Roma a' primi di Febbrajo dello scorso anno colla quale..... vi dava eziandio contezza de' lunghi e focosi ragionamenti da me tenuti in Roma col Villardi.... Da quel che veggo voi contate pur qualcosa sul cuor del Villardi. Siete troppo buono. Io per me non ci conto punto nulla; e credo certo d' averne ben donde. Fra le altre udite questa, e non istupite, se potete. Egli in una brigata di letterati, me presente, non si vergognò di recitare, appresso le terzine in morte del Cesari,

che disse piangendo, eziandio un suo vecchio capitolo, in cui il Cesari vi è vituperato, e messo quanto esser possa in ridicolo, e 'l recitò con tali atti motteggevoli e pungenti, che io stetti a un dito d' andarmene per paura di cedere alla tentazione che mi sentiva fortissima nell' anima di rompergli il muso. Ben diceva il Caro, ogni uomo aver l' umor suo, ma costui l' ha tale e così fastidioso, che mai il più tristo. Ma sapete voi perchè costui si sia recato a far quel cangiamento che dice, e che realmente in Roma gli fu suggerito da più d' uno? Per questo, che tutti i buoni gli han dato biasimo, nè trovò alcuno, che così il volesse ristampare, come egli aveva in desiderio. Egli, se mal non conobbi, ha tal libidine di fama e gloria letteraria, che per andare in voce rinnegherebbe eziandio Cristo. E questa, io non ho un dubbio al mondo, fu la cagione principalissima che lo straniò dal buon Cesari. Infelice! Egli aveva nella speranza d' andar in maggior fama, pigliando le armi contro di quel venerando e mansueto vecchio, ma il pubblico imparziale gli rendette il dovuto cambio riponendolo nella latrina del disprezzo, da dove difficilmente non risorge. »

Ciò che s' è detto fin qui del Villardi, è poco in confronto del resto che segue.

XIII.

Sulla fine del detto anno 1832, il frate pubblicò un libro intitolandolo *Vita* del Cesari, (1) ma « che non è vita « (dice il Bertoldi) bensì un' apologia del proprio operato, « e una critica delle dottrine linguistiche di lui. » E ben se n' accorse l' illustre Dionigi Strocchi di Faenza, che al Mordani così parlò: « Sappiate che il Villardi venne da « me e mi lesse la vita di quel celebre veronese, e voleva « ch' io ne dicessi male; ma io gli risposi che non avrei « mai detto male di un uomo ch' ebbi sempre in altissima « estimazione. » (2)

---

(1) *Vita del P. Antonio Cesari ed altre Operette del P. M. Francesco Villardi Minor Conventuale.* Così è il titolo che si legge nella copertina azzurra del libro; ma nel vero frontespizio interno si legge qu st' altro: *Varie operette - del P. Maestro Francesco Villardi - Min Conventuale* - Padova - coi Tipi della Minerva - 1832. È un volume in

(2) Cfr. *Operette di Filippo Mordani da Ravenna,* volume III. - gina 217. Firenze, Barbèra, 1874.

Fin da quando si seppe, che il Villardi stava stampando cotal libro, alcuni che conoscevano le sue terzine in morte del Cesari, e null' altro, stavano ansiosamente aspettando di leggere un' elegante, *vera* e *genuina vita*, quale in fatto poteva uscire dalla sua penna, se avesse ritrovato il senno, e fosse ritornato sinceramente amico del Cesari, o riverente alla memoria di lui. Ma uscita al pubblico, da ogni parte si cominciò a mormorare del Frate, e a menar gran maraviglie, come avesse egli potuto aver l' animo non che l' ardire, di compilare e stampare una scrittura burlesca come quella, a solo fine di vituperare il nome del Cesari, e renderlo oggetto di motteggi e di risa: facendo ogni sforzo per imprimere nella mente degli uomini che il buon Filippino avesse in tutta sua vita scritte e sostenute dottrine false, perniciose in opera di lingua, e fosse stato scrittore pieno di magagne. Al cui intento la dedicò alla gloriosa memoria del Monti, « quasi che », dice il Bertoldi, « questo nome dovesse servire all' opera di balsamo incor« rutibile, e far sì che i posteri la collocassero niente meno « che accanto alla Proposta. *A voi*, scriveva, a voi *dedico* « *questo mio scritto, o Anima grande, e vi parlo come* « *foste presente, e come quello che mi degnaste di tanta* « *amicizia . . . e forse questo mio lavoro sarà da do-* « *versi aggiungere alla vostra opera immortale della*

———

gr. di pag. 331; delle quali 157 sono occupate da ciò che egli chiama *vita* del Cesari, le rimanenti contengono le cinque Epistole surricordate, contro dell' amico, e le terzine in morte del medesimo. Nelle quali ommise le correzioni fatte per la seconda edizione di Modena [1832], vi sostituì la prima lezione, da tutti riprovata, e vi pose pure innanzi, oltre la prima lettera dedicatoria, il seguente — « Avvertimento — Queste terzine furono « ristampate in Modena con cangiamento verso il fine. Dissi ch' io il feci « per rendere così compiuta la debita ammenda. Qui dico, che non pure « è debita, ma debitissima rispetto al dolore che diede al Cesari il pun« golo delle mie Epistole; non già ch' io mi creda aver detto il falso. » — Ciance! dove mai, in questi tuoi scritti, dicesti il vero riguardo il mansueto Cesari?! Il *vero* fu solo in questo che tu stampasti e ristampasti di lui le più inaudite calunnie, colla speranza di tramandare il tuo nome alla posterità, e sepellire nel fango quello del già tuo amico e benefattore; ma la cosa è riuscita tutta al contrario.

« *Proposta*. Ciò non fu perchè non poteva essere. » (1) A me però sembra che l' operetta del Frate, non che appresso sia ritornata e morta per entro alla madre *Proposta*, da cui era nata. E come no? Le dottrine e le critiche esagerate di essa sono in buona parte quelle della Proposta, ricantate con nuove acerbità, calunnie e dileggi, verso il nome e la persona veneranda del Cesari e di altri dotti ed onorati uomini che allora vivevano. Fra i quali l' abate Giuseppe Manuzzi, che il 23 Marzo 1833, rescriveva al Valdrighi: « Avete letta la Vita del P. Cesari scritta dal Villardi?
« Io l' aspetto da Padova con grande anzietà. Il s.r Pietro
« Cesari mi scrisse, che non *vita*, ma censura alla vita
« era da intitolarsi. Egli non la lesse, ma seppe esser tale
« che a questa le epistole sono zuccherine. Vedete mo se
« quella sua conversione era da cuore. Io già vel dissi altra
« volta lui dover essere un mal uomo. Il suo medesimo
« piglio lo dice aperto; nè so intendere mai come il po-
« vero Cesari potesse porre affetto ad un ribaldo di que-
« sta natura. »

Per sì vergognoso procedere il Villardi era biasimato da tutti, e perfin da coloro, che, se non affatto nemici, non erano però punto amici del Cesari. E si udiva dire da molti, afferma il Bonfanti, che il Villardi, voglioso di spargere la sua fama, anche con suo vituperio, veniva così rinnovando e moltiplicando contro del Cesari le maldicenze, per mostrar forse di essere un competitore, anzi un uomo più valente di lui, ma che però altro non era che quell' uccelletto il quale, per voler volare più alto dell' aquila erale montato sopra le spalle. Insomma, « tentò

---

(1) « Ma a veramente conoscere (seguita a dire il Bertoldi) come questo « frate corrispondesse alla candida affezione che gli professò il Monti, bi- « sogna sapere che nel gennaio del '27, e quando più gli si diceva amico, « ebbe ardire di scrivere contro lui, infermo, un vilissimo sonetto, rimasto « fin qui inedito, che mandò segretamente in una lettera del 18 di quel « mese al Cesari, il quale, per vero, era ben lungi non che dal fare, ma « anche sol dal pensare simili ribalderie ». Vedi in *L' amicizia di Pi... Giordani con Antonio Cesari,* in *Nuova Antologia,* Vol. LVI. Serie fasc. 1-15 Marzo 1895, e in *Prose critiche di Storia ed arte di Alf... Bertoldi.* Firenze, Sansoni, 1899, pag. 232.

invano (afferma il Bertoldi) di togliergli la gloria della lingua, per la quale il Gioberti lo reputò, e con tutta giustizia, *uno de' più benemeriti italiani che siano vissuti alla nostra età.* » E del numero di coloro, che così pensavano, fu certamente l' autore del seguente sonetto, affatto sconosciuto, o inedito, il quale è ben investito al frate Villardi, cui probabilmente fu diretto nel 1830. (1) Eccolo:

A MEVIO

DERISORE

DI ANTONIO CESARI.

Or godi o Mevio: sulle stelle esulta
Quei che lodasti e poi schernisti in terra:
Mira la pietra del suo nome sculta;
Solo tu sei, ma con te stesso in guerra.

Alle sue Glorie, qui rimaste, insulta;
I lauri suoi, se a tanto basti, atterra;
Vivi, all' aure latrando, ed ombra inulta
Di Tersite il furor porta sotterra.

Ma del Tosco sermon l' arbitro e duce
Sfolgorando sul Tebro (2) *a te si mostra,*
E sgomento ti fa della sua luce.

Fuggi, t' invola alla vergogna estrema,
O del Maestro sull' Avel ti prostra:
Del Traditor rammenta il bacio, e trema.

---

(1) Questo bello ed efficace sonetto l' ebbi dalla gentilezza del signor Cav. Dottor Franco Parenti di Modena. Egli ne conserva l' autografo, o copia manoscritta, fra le carte dell'illustre suo genitore Marcantonio Parenti; e la ritiene « d'incerto autore e di più incerto copista. » Ed io penso, tenendo anche conto della natura di quella calligrafia, che sia stato composto nel 1830: e dico così, perchè nel sonetto si allude al monumento eretto al Cesari in quell' anno, nel Campidoglio di Roma.

(2) Allude alla statua eretta al Cesari nel Campidoglio di Roma nel 1830, sotto la quale si legge la splendida epigrafe del Giordani: *Antonio Cesari veronese - cogli scritti e coll' esempio mantenne gloriosamente - la fede di Cristo e la lingua d' Italia.*

Ma tutte le maldicenze e calunnie, sparse dal Villardi nell' ultima scrittura sul Cesari, furono confutate e smascherate valorosamente dal veronese dottor Giovanni Bonfanti stesso; colle *Osservazioni* che pose in fine della ricordata Vita del Cesari. Dopo la cui lettura ripensando il frate Villardi, allora di 52 anni, alla perduta amicizia e oltraggiata memoria del Cesari, cadde in una profonda malinconia, la quale dopo tre attacchi di apoplessia troncò il filo a' suoi giorni il 3 Dicembre del 1833, « per dargli nel sepolcro la pace che gli negò la vita travagliatissima ». Tutto questo avvenne in Padova, e ci viene narrato da un avversario del Cesari, da un amicissimo del Villardi, anzi suo unico biografo, dal prof. Antonio Meneghelli di quell' Università. (1) Il quale, dopo aver accennata la futilissima questione e rottura col Cesari, così soggiunge:

« Non si adiri l' Ombra onorata del nostro Francesco,
« s' io, francheggiato dal parere di quanti vedono come
« conviene, ed hanno un cuore che sente, fo le meraviglie
« come, dotato di una bell' anima rinunziasse alla più te-
« nera e antica amicizia, e dimenticasse i tanti pegni che
« s' ebbe, per non aver presente che un motto scappato
« al Cesari nel bollore della quistione. Ma molto più avrei
« a pregarla di accogliere in pace le mie riflessioni, se ad
« una ad una prendessi in esame l' Epistole che a quella
« stagione indirizzò agli amici (2) e da poi riprodusse u-
« nite nella Vita del Cesari. E che altro sono elleno, se
« non un' acre censura della maniera di vedere d' un uomo,
« di cui era stato così tenero e ligio? Se vi avea chi os-
« servare dovesse il più scrupoloso silenzio, era il Villardi;
« e il dovea per non guadagnarsi la giusta taccia di es-
« sere caduto nella più mostruosa contraddizione. Sia
« pur vero che, cresciuto negli anni, addottrinato dallo

(1) Il Meneghelli, che dettò da varie cattedre dell' Università di Padova (cioè di eloquenza e di diritto civile, di codice francese e finalmente di quella di diritto commerciale e marittimo) nacque a Verona ai 16 di Agosto del 1765, e morì in Padova a' 14 di Dicembre del 1844. Le sue C pere raccolte in sei volumi si stamparono dalla Tipografia della Miner nel 1831.

(2) In nota, aggiunge l' autore: « Cinque sono le lettere che il Villa « pubblicò, e non dovea pubblicare; ristampò, e non dovea ristampare « Tutte poi abbondano di acerbe allusioni a carico del vecchio ami « buon Cesari ».

« studio e dalla osservazione, sostituita alla pedantería
« del grammatico la face della filosofia delle lingue, (1)
« sentisse un bisogno di pensare altrimenti; ma vi aveano
« altri modi per ottenere l'intento. Dovea acconciare lo
« stile alla maggior purità, senza mendicarla dal solo Tre-
« cento; sciogliersi da quel tornio stentato, di cui sono in
« gran parte le opere dei Trecentisti improntate; far te-
« soro delle belle maniere del Cinquecento, ove si desi-
« derino negli scrittori di più rimota stagione; bandire gli
« arcaismi ec. Così adoperando, avrebbe risparmiato al
« Cesari ogni amarezza; chè altro è adottar nuove foggie
« di vestire i proprii concetti, altro trattare, quasi direm-
« mo, da rimbambito, chi si atteneva all' antico. E noi
« sappiamo che quelle Pistole furono altrettante ferite acer-
« bissime al cuore del Cesari. — Che se riflettessimo
« al tempo in cui quei dettati comparvero alla pubblica
« luce, avremmo in qualche guisa donde riprendere il Vil-
« lardi di lesa verità e di violata giustizia. È vero che il
« Cesari fu tenerissimo del Trecento; che il seguì scrupo-
« loso quando scrisse la *Dissertazione sopra la lingua*
« *italiana*, i Dialoghi intitolati *Le Grazie*, ed altre ope-
« ruccie di simil conio. Ma questi lavori risalgono ai primi
« tempi, sono di quell' epoca in cui, volendo restituire la
« lingua natía alla perduta purezza e dignità, coi precetti
« e coll' esempio additò quali doveano essere le norme
« più acconcie, forse contento di dare nell' esagerazione
« per ridurre le cose alla misura desiderata. Quando il
« Villardi la facea da severo Aristarco, e maneggiava in
« que' suoi scritti la sferza di un poco urbano ridicolo, il
« Cesari non era più quello di prima. Noi ci appelliamo
« alla *Vita di Gesù Cristo*, alle *lezioni scritturali*, al *fiore*
« *della Storia Ecclesiastica*, ed altre di simil fatta, nelle
« quali v' ha una dizione spontanea e scorrevole, sobrietà
« di voci antiquate, somma purezza, non iscompagnata da
« molta grazia, da molta eleganza. Perchè dunque ribadire
« il chiodo, perchè parlare dei difetti di un tempo, come
« se fossero della giornata? » (2)

Questa domanda sarebbe da rivolgere non che al Villardi, a coloro altresì ai quali putisce il nome e le opere

---

(1) Allude al *Saggio sulla filosofia delle lingue di Melchiorre Cesarotti*, cui il Villardi dedicò la quarta epistola, per far più dispetto al Cesari.

(2) Vedi nelle *Notizie intorno alla vita del P. M. Francesco Villardi M. C. scritte dal Prof. Ab. A. Meneghelli*, pag. 32, innanzi alle *Prediche e Panegirici* del Villardi. Padova coi Tipi del Seminario, 1838.

immortali del Cesari, delle quali opere mostrano di nulla aver letto. Onde ben disse l' illustre e compianto mio **Balsimelli**, che « più che a malignità, è da attribuirsi ad i-
« gnoranza il disprezzo che taluni hanno per lui, » cioè
« che *quod ignorant blasphemant*. Oh! se con animo
« tranquillo non prevenuto da passione, leggessero le sue
« opere, bene conoscerebbero scrittore grande ch' egli è.
« Grande per lingua schiettamente italiana, per bontà
« di stile, per finezza di gusto, per profondità di dottrina,
« per nobiltà di concetti, e per maschia eloquenza. » (1)
E questo è pure il giudizio dei più illustri scrittori del secolo decimonono; cui fanno eco coloro ancora che oggi sostengono l' onore della lingua e della sapienza d' Italia. Uno dei primi è **Giosuè Carducci**, il quale dice: *A me il Cesari pare scrittore felice e lodevole nell' Eloquenza ecclesiastica e nella trattazione filologica e letteraria.* E in altra lettera mi ripeteva che *pagini nobili e degne sono nelle prose evangeliche.* **Raffaello Fornaciari** poi, mostrando il Cesari scrittor grande, ricorda specialmente le opere sacre, che sono le più numerose, « dove l' au-
« tore più che la parola, pensava e sentiva la cosa, » e dice di esse: *Tanta è l' arte di saper vestire ogni argomento con nobiltà di forma, tanta è la copia di bella e propria lingua, e il calore schietto di certi luoghi.* E questo giudizio concorda pienamente con quello di **Enrico Panzacchi**, il quale (dopo aver notato come il Fornaciari, che il Cesari mirando in *alcuni scritti* profani a dimostrar principalmente purezza di lingua e arte di stile, è non di rado affettato, arcaico) soggiunge: *Invece nei* **Sermoni**, *dove il fine è più alto, dove l' arte* non è che un mezzo, *il Cesari si scioglie dalle pastoje del purissimo e si leva ad una eloquenza libera, calda, talvolta meravigliosa.* Il venerando prof. **Augusto Conti**, Arci-

(1) Queste parole del compianto letterato e storico can. Federico Balsimelli di Rimini [1823-1899] si leggono nelle *Prose* e *Poesie ad onore* del Cesari, premesse agli *Elogj ital. e latini* scritti da questo, e da n pubblicati l' anno 1898. Quivi pure si leggono anche gli altri giudizj d' lustri italiani qui riferiti: ciò dico a risparmio di citazioni.

consolo dell' Accademia della Crusca, scrive: *Nella mia giovinezza ho letto i libri del Cesari con vivo piacere nè, salvo alcuni rari luoghi da Glossario, vi ho trovato mai una lingua morta. E qual candore, quanta benevolenza, quanta urbanità! L' ammirazione poi che il pio Filippino sentiva per Alessandro Manzoni dimostra com' Egli fosse lontano da ogni grettezza pedantesca.* Il padre **Luigi Tosti,** in fine, scrisse: *Il famoso filologo Antonio Cesari fu il massimo tra i pochi che al principio del secolo che muore propugnarono l' integrità della nostra lingua a petto di stranieri che tentarono di contaminarla per diritto di conquista;* il qual giudizio mons. **Geremia Bonomelli** dice che « vale per tutti ». Senza di che, il Senatore **Graziadio Ascoli** sentenziò in questo modo: *L' aver il Cesari gagliardamente controperato alla depravazione della lingua, è stata una benemerenza grandissima dell' uomo insigne; e ognuno sa che nessuna invidia è riuscita a menomargli questa gloria.*

Che è poi da dire della vita di tant' Uomo, se **Antonio Fogazzaro** esce in queste parole? *Il buon Padre Cesari bene meritò della nazione e gli va reso onore; il che si fa più di buon grado per la operosità, la immacolata vita e la pietà dell' uomo.* Le quali parole mi ritornano alla mente ciò che disse il suo amicissimo concittadino Ippolito Pindemonte in questo *Epigramma:*

Cesari è morto: al Ciel ne volò l' alma;
Lungi dal patrio suol giace la salma:
Religion pianse e l' Itala favella,
Che parve al suo morir esser men bella:
Adige e l' Arno, eguali a Roma e a Manto
Dei latini, degli Itali ebber vanto.

Riferisco da ultimo le parole del Cardinale **Alfonso Capecelatro,** Arcivescovo di Capua: « Il carissimo Padre Cesari non solo io lo amo come Filippino e gloria del mio « Istituto; ma mi è caro anche per moltissime altre ra- « gioni. Egli è stato il primo, e il più efficace scrittore, « che ci abbia ridonato il tesoro della lingua italiana, e ci « abbia insegnato ad amarla. Ha poi unito in se all' amore

« grandissimo della nostra bella e soavissima lingua un
« amore anche maggiore alla fede di Cristo, alla pietà e
« alle più nobili virtù cristiane. Onde si rivelò un vero
« imitatore di S. Filippo nella sua vita di Oratoriano. In-
« fine pare anche a me, che, come il Baronio fu il vero
« padre della Storia ecclesiastica; così il nostro Cesari,
« mettendo in onore Dante, i Fioretti, il Passavanti e
« tanti altri ci ha fatto studiare e amare le schiette bel-
« lezze della nostra lingua, insieme con le bellezze infini-
« tamente maggiori della religione di Gesù Cristo. » Oltre
di che, lo proponeva testè per esemplare ai suoi diletti Ca-
puani, dicendo: « Io vorrei, o miei carissimi figliuoli, par-
« ticolarmente del clero, che a ciascun di voi, si potesse
« con ragione appropriare il conciso e nobile elogio, che
« il Giordani fece del mio illustre Oratoriano Antonio
« Cesari, dicendo che *con gli scritti e coll' esempio man-*
« *tenne gloriosamente la fede di Cristo e la lingua*
« *d' Italia.* » (1)

Dopo tutto ciò, potrà esserci ancora chi osi disprez-
zare il nome del Cesari? Io credo di no: altrimenti bisogna-
rebbe rispondergli, come fu risposto al Villardi, con questi
versi:

Alle sue Glorie, qui rimaste, insulta;
I lauri suoi, se a tanto basti, atterra:
Vivi, all' aure latrando, ed ombra inulta
Di Tersite il furor porta sotterra.

FINE.

---

(1) Cfr. *A. Capecelatro, - L' amore della patria e i cattolici* [par-]
ticolarmente in Italia — discorso letto per l' inaugurazione dell' [anno]
scolastico 1899-1900. — Milano, Cogliati, 1900. pag. 17.

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA
DEGLI SCRITTI PRINCIPALI
INTORNO
AL P. ANTONIO CESARI
ED ALLE SUE OPERE.

Clementino Vanetti. - *Due articoli sopra la versione delle Odi d' Orazio del P. Antonio Cesari.* Si leggono nel *Nuovo Giornale Letterario d' Italia* (Venezia Storti), anno secondo 1789 secondo trimestre pag. 216; riprodotti poi nelle *Opere Italiane e Latine del Vanetti*, vol. V. pag. 190, e seg. e pag. 81 del vol. III. Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1828.

Tiraboschi Ab. Girolamo - Del Cesari e della sua *Traduzione delle Odi d' Orazio,* nella continuazione del *Nuovo Giornale de' Letterati d' Italia,* Tomo 41, pag. 283, e Tomo 42 pag. 335. Modena 1789-90.

N. N. - Biografia di « Antonio Cesari » in *Ritratti di alcuni Personaggi Veronesi, distinti per letterarie produzioni*, pag. 14. Brescia per Nicolò Bettoni, 1807.

Angeloni Prof. Luigi da Parigi - *Lettere e note* sul *Dialogo Le Grazie di A. C.* Si leggono nel *Poligrafo* di Milano, N.° XXIII del 12 Maggio, N.° XXIX del 19 Luglio, N.° XLVII del 22 Nov. 1812, e N.° XLVI, XLVII del 1813 e N.° IV. del 1814.

Dalmistro Prof. Angelo - Epistola poetica in lode di *A. C.* e delle sue Lezioni Storico Morali. Venezia, 1816.

N. N. - Le *Lezioni Storico Morali* sopra la Sacra Scrittura dell' Abate Antonio Cesari, in *Lo Spettatore* di Milano N. 54 del Giugno 1816. - Anche il Perticari ad istanza del Monti deve aver stampato un articolo sulle Lezoni del Cesari - Cfr. *Lettere* cit. del Monti, vol. II. pagina. 219.

Villardi Francesco - Discorso sopra le accuse date al Cesari da Vincenzo Monti. Verona, Erede Merlo, 1818.

Pederzani Giuseppe – Considerazioni intorno all' Opera del Monti sulla riforma del Vocabolario della Crusca. Foglio 1. 2. (i soli usciti). Verona, Erede Merlo, 1818-19, in-12.

Villardi Francesco - Memoria al Cav. Vincenzo Monti sopra la lingua degli atti dell' Accademia della Crusca. Milano. Tip. della Società de' Classici Ital. 1820.

Fiacchi Prof. Luigi - *Lezione detta nell' Adunanza del 30 novembre 1823.* e pubbl. nel primo Tomo degli Atti dell' Accademia della Crusca.

Villardi Francesco – Due articoli sulle *Bellezze di Dante* del Cesari, in *Amico d' Italia*, giornale di Torino, 1825. Tomo VII. pag. 123.

N. N. - Sulle Opere del P. Cesari, in *Memorie di Religione*. Tomo VII. Modena 1827.

N. N. Sul *Vocabolario ristampato da A. Cesari* e *sue opere* - nella *Biblioth. Universelle*, Litt. Nouv. Serie, Vol. II. pag. 421. Paris, 1827.

N. N. - Del *Fiore di Storia Ecclesiastica* di A. C. (lodato oltremodo per lingua e per lo stile), nel Giornale la *Biblioteca Italiana* di Milano Tomo LII.

Parenti M. Antonio – Riflessioni intorno all' Epistole (contro il Cesari) del P. M. Francesco Villardi. al signor Cecco Filalete sopra la lingua italiana, il Poema di Dante ed altro appartenente al buon gusto. Modena, Vincenzi, 1828, in 8.

Queste Riflessioni con altri documenti del Baraldi, del Beltrami e del Pederzani, furono ristampate dal Dott. Bartolomeo Veratti negli *Opuscoli Religiosi Letterarj e morali*, Serie III, Tomo III, [fasc. settimo del Gennajo e Febbrajo 1871], pag. 3-71.

Gobbato Prof. Giuseppe - Defesa delle *Bellezze di Dante di A. C.* contro la *Biblioteca Italiana* di Milano; nel *Giornale delle Provincie Venete* di Treviso, N. del 18 Gennaio e del 18 Febbraio 1828, (pag. 49-59 del vol. XXV).

Giuseppe Bianchetti – Dell' *Orazione del P. Anto Cesari nelle solenni annue esequie fatte ai Benefatt*

della Pia casa di Ricovero di Verona il 29 Marzo 1828. in Giornale sudd. N. 84 del Giugno 1828, da pag. 27-280, del Vol. 24.

Giuseppe Bianchetti - Dell' *Orazione di M. T. Cicerone in difesa di T. Milone con la versione Italiana di Antonio Cesari D. O.* nel Gior. cit. N. 84 Giugno 1828, da pagina 273-275. vol. cit.

Manuzzi Giuseppe - Lettera seconda intorno al P. Antonio Cesari Modena, Vincenzi e Comp. 1828, in 8.

N. N. - Necrologia di A. Cesari, nel *Nuovo raccoglitore* Quad. XLVII. Dicembre del 1828. Milano, F. Stella.

Pietro Cesari - Lettera sulla morte dello Zio a Mons. Pellegrino Farini, Verona, Ramanzini, 1828, in 8.

Morelli P. Bartolomeo - Necrologia del P. Antonio Cesari, in *Amico d' Italia* Vol. XIV. pag. 280. Ottobre 1828.

N. N. - Necrologia di A. Cesari nell' *Eco* di Milano N. 156 del 29 Dicembre 1828.

Brunelli Luigi - Sonetti in tributo alla memoria di Antonio Cesari, Verona, Libanti, 1829, opuscolo in 8. di 16 pagine.

Benassù Montanari - *Per Antonio Cesari dell' Oratorio, morto in S. Michele di Ravenna, l' ottobre del* MDCCCXXVIII. *Canzone.* Padova, Tipi della Minerva 1829. in 8. - Il Montanari ne parla anche nella vita del Pindemonte, [Venezia Tip. Lampato] 1834. pag. 60. 61. 62. 137. 150. 196. 228. 304. 314. 322. 338. 342. 352. 353. 359.

Bresciani Ab. Cesare - Elogio Storico del P. A. Cesari in *Memorie di Religione* e *di Morale Letteratura.* Tomo XIV. pag. 346 e segg. Modena, Soliani, 1828, premesso anche alle Rime dell' autore. Milano. Silvestri. 1832.

Manuzzi Ab. Giuseppe - Lettera a Mario Valdrighi a Modena, del 5 Ottobre, premessa all' *Antidoto pe' Giovani studiosi* del P. Cesari, Forlì, Tip. Matteo Casali, 1829.

Elogio di A. Cesari - Scritto da Mons. Vescovo Sebastiano Soldati e pubblicato nel suo solenne ingresso alla Chiesa Cattedrale di Treviso. Ivi, per Giulio Trento 1829 in 4.° di pag. 67.

Gaetano della Casa - *Discorso sul P. Antonio Cesari.* il Manuzzi scriveva all' autore il 28 Aprile 1829: « Del resto il vostro discorso l' ho per cosa santa! » e in altra del 26 Agosto 1829: « Da Verona mi scrisse tempo fa il Morelli d' aver letto con assai di piacere il vostro discorso, e d' averlo trovato assai bello.... così anche l' Ab. Besi. »

Salvator Betti - Dell' *Antidoto contro le Novità in opera di lingua italiana di A. C.*, in *Giornale Arcadico* Tomo XLII, Roma, 1829.

Prof. Giuseppe Monterossi - *Orazione* in lode del P. Antonio Cesari, recitata nell' anniversario funebre celebratosi in Verona. È inedita; il Manuzzi scriveva all' autore il 20 ottobre 1829: Lessi con piacere nel foglio Veronese le notizie delle esequie anniversarie fatte al nostro P. Antonio. Io desidero assai assai di leggere stampata tra poco, la sua bella ed affettuosa orazione. Avrò questo contento?... »

Manuzzi Ab. Giuseppe - Della Vita e delle Opere di Antonio Cesari, in *Antologia* del Viesseux, Giugno e Luglio, anno 1829; e tiratura a parte, in 8.° di pag. 85. Firenze. Tip. di Luigi Pezzati 1829. Questi Cenni furono ristampati più volte.

Bonfanti Dott. Giovanni veronese - Vita di Antonio Cesari Prete dell' Oratorio. Verona, Tip. Gabinetto Letterario, 1832. in 8.° gr. di 310 pag. con ritratto.

Tommaso Gargallo - *Epistola in morte di A. Cesari.* Si legge nelle *Epistole IV di T. Gargallo.* Napoli, Stamperia Reale, 1832.

Azzocchi Tommaso - Elogio di Antonio Cesari dell' Oratorio di Verona, letto nel serbatojo d' Arcadia ec. Roma, Stamperia di Crispino Puccinelli, 1836 pag. 68 in 8.° gr.

Michele Leoni - Degli *Opuscoli di Letteratura e di Erudizione del P. A. Cesari.* (Parma: Per Pietro Fiaccadori 1840). in la *Continuazione delle Memorie di Rel gione, di Morale e di Letteratura,* Tomo XIX. pag. 48 e seg. — Modena, Soliani, 1840. [fasc. 26-27].

Guzzoni Giovanni - Elogio di A. Cesari, stampato prima nelle Biografie degli Ital. Illustri dal prof. Emilio De Tibaldo, poi premesso agli *Opuscoli di Letteratura e d' Erudizione* del Cesari, Parma, Tip. Fiaccadori 1840, e anche al *Fiore di storia Eccles.* Milano, Silvestri 1848.

Luigi Carrer - *Antonio Cesari*, in *Enciclopedia Italiana o dizionario della Conversazione.* Vol. VI. pag. 173 e seguenti. Venezia, Tasso. 1843.

Levati Prof. Ambrogio - Dissertazione sullo stato presente della Lingua ital. nel Secolo XIX e sui meriti del Cesari nel restaurarla, recit. in pubbl. adunanza accademica nel R. Liceo di Porta Nuova in Milano, e stampata innanzi alle *Prose Scelte* del Cesari. Milano Tip. Silvestri. 1841.

Camerini Eugenio - *Edizioni* e *iscrizioni* di *Giuseppe Manuzzi*, in *Nazionale* di Firenze N. 42 - Firenze Tip. Italiana 1850. Il Camerini parla del Cesari anche nei suoi *Profili letterari*, Barbèra 1878. pag. 221 e 400.

Sorio Bartolomeo D. P. O - Delle Orazioni e prediche del P. Antonio Cesari, negli *Opuscoli Religiosi*, *Letterarj* e *Morali*, Tomo IV. (fasc. decimo) pag. 101-112. Modena, Tipografia Soliani, 1858.

Sorio Bartolomeo D. P. O. - *Bibliografia Cesariana*, negli *Opuscoli*, *Letterarj e Morali*, Tomo V. (fasc. decimo quinto) pag. 449-458. — Modena, Soliani 1859.

Nicolò Tomaseo - *Delle Lettere di Cicerone tradotte da A. Cesari*, in *Dizionario Estetico* (Milano Reina 1852) *Parte antica*, pag. 74, e pag. 66 della Parte Moderna.

Maffei Giuseppe - Antonio Cesari, sua Vita, sue cure per restaurare la lingua italiana, sue opere e traduzioni ecc. in *Storia della Letteratura Italiana*, vol. 2.° pag. 333 e seg. Firenze, Le Monnier 1853.

Mordani Prof. Filippo - *Elogio storico del Padre Antonio Cesari.* Ravenna, Bertolotti, 1842. Opuscolo estratto dalle *Prose* del Mordani ivi pubblicato. Quest' Elogio si legge anche a pag 41, delle *Prose* di Filippo Mordani, Fi-

renze, Le Monnier, 1854, e nelle *Operette* del medesimo, vol. II. pag. 6-20. Firenze, Barbèra, 1874.

Giov. Battista Zannoni - *Elogio di Antonio Cesari;* si legge in *Storia dell' Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima dal Segretario Cav. Ab. Gio. Zannoni.* Firenze, Tipografia del Giglio, 1848.

Çavattoni D. Cesari (Prof.) - Delle prediche del P. Çesari ne parla a lungo in tutti que' ragionamenti premessi a varie Orazioni e Prediche del Cesari da lui pubblicate in Verona negli anni 1850-1854-1857-1858-1859 e 1862.

Gaiter Prof. Luigi - Sullo studio della Divina Commedia e sulle Bellezze di essa esposte da A. Cesari; discorso (di pag. XXX) premesso al vol. 1.° delle *Bellezze di Dante* di A. C. Venezia, Tasso, 1859.

Roberti Prof. Giuseppe - Antonio Cesari e le sue opere, in *Diario Critico degli Illustri Italiani* pag. 550 e seguenti. Milano, stab. G. Civelli, 1877.

Gaiter Prof. Luigi - *Antonio Cesari:* nel *Propugnatore* anno XVII, Novembre e Dicembre 1884, Bologna Tip. Romagnoli.

Bonci Prof. Francesco - *Antonio Cesari Precursore* degli « Irredentisti ». Pesaro, Stab, Tip. Federici, 1893.

Alfonso Bertoldi - L' amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari, in *Nuova Antologia,* Vol. LVI. serie III fasc. 1-15 Marzo 1895, ovvero in *Prose critiche di storia ed arte di A. Bertoldi.* Firenze, Sansoni, 1899.

Bladego Prof. Giuseppe - Delle *Lettere ed altre scritture inedite di A. Cesari:* in *La Coltura di Ruggero Bonghi,* fasc. del 15 Ottobre, 1896.

Vittorio Fontana (Prof.) - *Antonio Cesari, la sua vita e il suo Epistolario.* Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1897. Estratto (di 16 pagine) dalla Rivista *Il Nuovo Risorgimento,* vol. VI, fascicolo X.

Alessandro Manzoni - *Il sistema del Padre Cesa* nel volume V. delle *Opere inedite o rare di A. Manz*

pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi e Giovanni Sforza da pag. 103-206. Milano, Rechiedei, 1898.

Qui vi sono pure comprese due lunghe lettere al Cesari, sulla lingua italiana, del 1827, con una risposta di questo al Manzoni.

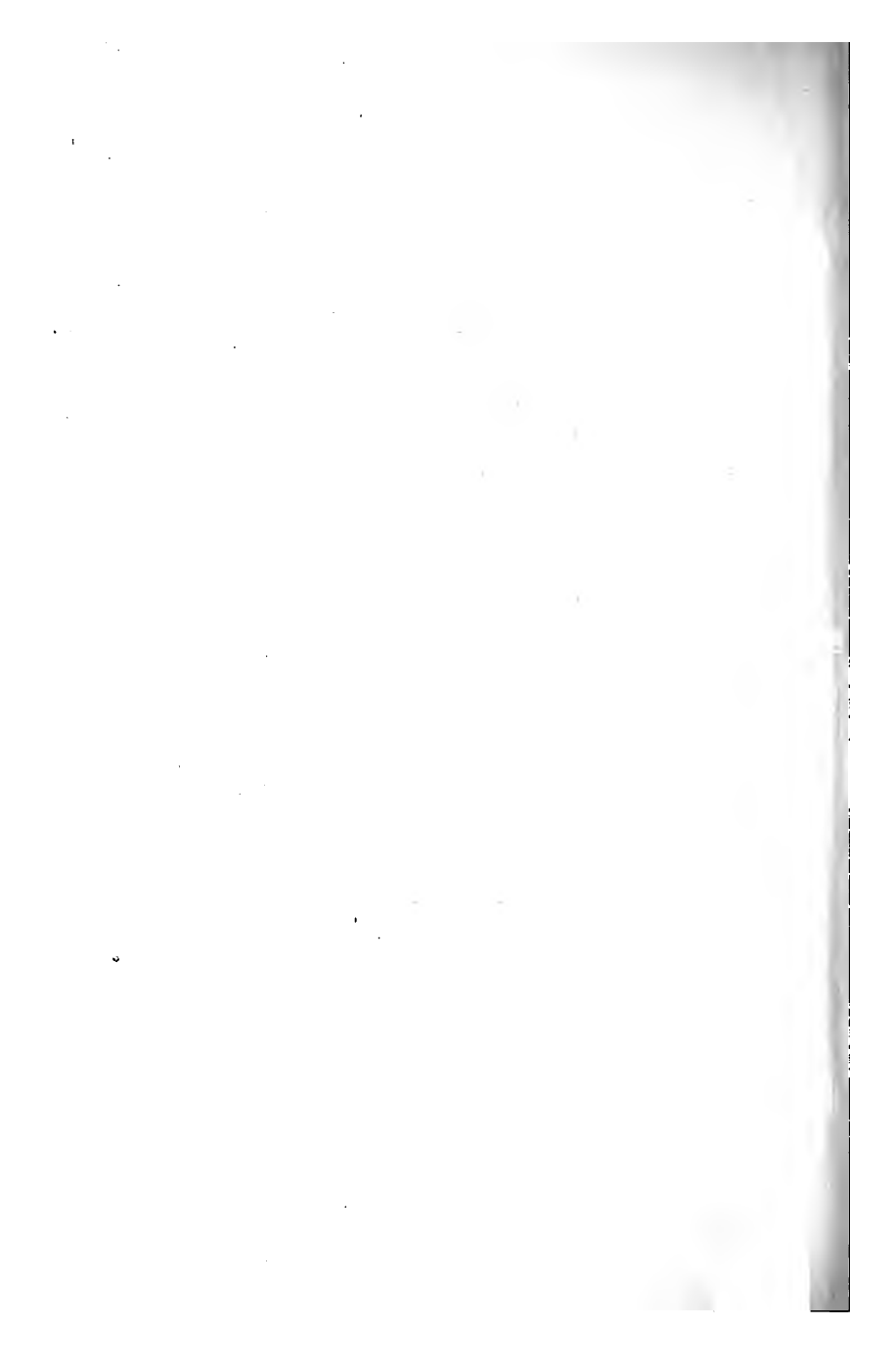
Prose e Poesie (dal 1822 al 1898) ad onore di Antonio Cesari padre dell'Oratorio, *raccolte e pubblicate da Giuseppe Guidetti.* Reggio nell' Emilia, Stabilimento Tipo-litografico degli Artigianelli, 1898, in 8.° di pag. 52 con ritratto.

Questo opuscolo è un estratto dal volume degli *Elogj Italiani e latini scritti da Antonio Cesari* (Reggio, Artigianelli. 1898).

Federico Balsimelli - Il *P. Antonio Cesari*, in la *Storia della* Chiesa, vol. I. pag. 268 e segg. Roma, Desclè, 1900.

Quest' articolo intorno al Cesari fu espressamente composto dall' autore per questa edizione, uscita in luce alcuni mesi dopo la sua morte.

Nazareno Novelli - *Antonio Cesari e i suoi Critici.* Reggio-E. Tip. di Stefano Calderini, 1899, in 8.°

Questo discorso fu premesso anche alle *Prose Rime e Traduzioni varie inedite o rare di A. Cesari,* raccolte e pubbl. da G. Guidetti. [Reggio, Primo Borghi 1899]. Qui sopra ho registrato solamente quegli scritti composti e stampati espressamente per celebrare il nome e la memoria del Cesari; ma in moltissimi altri libri ed opuscoli si parla di lui e delle sue opere. Anche il valent' uomo e letterato rarissimo, il canonico prof. Ferdinando Ferrari, Rettore del Seminario di Guastalla, ha parlato testè del Cesari nel suo *Ricordo ai Giovanetti studiosi ossia tre Lezioncine a proposito del comporre.* [Guastalla Tip. Romeo Pecorini, 1900].

Accademie alle quali appartenne Antonio Cesari per ordine di tempo.

1. Accademia Filarmonica di Verona.
2. Accademia Italiana di Scienze Lettere ed Arti. Livorno, 1. Settembre 1808.
3. Accademia Olimpica di Vicenza, 28 Maggio 1810.
4. Ateneo di Salò, 10 Marzo 1812.
5. Accademia degli Agiati di Rovereto (che ha per motto « *Giunto l'avrai per vie lunghe e distorte* »), 29 Dicembre 1812.
6. Accademia di Pistoia.
7. Accademia della Crusca — Firenze, 16 Marzo 1817.
8. Accademia Labronica di Livorno, 8 Agosto 1818.
9. Imperiale e Reale Società Aretina di Scienze, Lettere ed Arti, 29 Luglio 1821.
10. Accademia Latina di Roma, A. MDCCCXXV.
11. Accademia degli Enteleti — Samminiato 10 Ottobre 1826.
12. Ateneo di Venezia, 28 Gennaio 1828.

Monumenti eretti al Cesari.

I. Nel 1830, a Roma nel Campidoglio, per opera dell'Azzocchi, del Muzzarelli, del Biondi, del Betti, dell' Odescalchi e del Giordani che dettò l' iscrizione in esso scolpita.

II. Nel 1849, nella Cattedrale di Verona per opera dei Cittadini.

III. Nel 1853, a Ravenna nella Chiesa del Collegio de' Nobili, (dove si conserva il corpo di Lui) per opera di mons. Stefano Rossi delegato Apostolico: il ch. letterato e archeologo Celestino Cavedoni modenese dettò l' iscrizione in esso scolpita.

IV. Ma dopo tutto ciò l' illustre filologo Luigi Gaiter di Verona soggiungeva che **una collezione di tutte le opere del Cesari emendate sugli autografi, ed illustrate, sarebbe il monumento più degno di lui, che l' orgoglio della ricchezza, la spavalderia dell' aura volgare, e la viltà dell' adulazione giammai non potrebbero superare e pareggiare.** Il qual monumento stato finora un mero desiderio, verrà ordinato ed eretto nel modo seguente, per cura di una Società cattolica letteraria.

Edizione completa
delle Opere del Padre Antonio Cesari dell'Oratorio.

(Opere Letterarie)

I. Epistolario (scelto edito ed inedito).
II. Scritti Filologici e Letterarî.
III. Rime e Traduzioni poetiche.
IV. Elogj e Iscrizioni italiane e latine.
V. Novelle ed altri scritti piacevoli.
VI. Bellezze della divina Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi.

(Opere sacre)

VII. Sermoni e Panegirici.
VIII. Lezioni Storico-morali sopra i Santi più celebri della S. Scrittura.
IX. La Vita di Gesù Cristo e la sua Religione.
X. I fatti degli Apostoli.
XI. Fiore di Storia Ecclesiastica, ossia le Vite dei più gran santi e avvenimenti della Chiesa.

(Volgarizzamenti)

XII. Il Kempis ed altre traduzioni minori dal latino e dal greco.
XIII. Traduzione delle Lettere di M. T. Cicerone.
XIV. Volgarizzamento delle Commedie di Terenzio.

Prima però di erigere un monumento tanto cospicuo occorre un qualche apparecchio, e ciò si farà con la pubblicazione seguente.

In preparazione:

ANTONIO CESARI

GIUDICATO E ONORATO
DAGLI ITALIANI E DAGLI STRANIERI

E PROLEGOMENI ALLA FUTURA EDIZIONE

DELLE OPERE DI LUI.

Sarà un volume unico, pel quale potranno collaborare tutti que' letterati e studiosi, i quali ammirano ed amano il nome, le virtù e le opere dell' immortale scrittore e restauratore della lingua e del culto di Dante. In un manifesto, che si pubblicherà in seguito, verrà regolarmente descritto la disposizione del contenuto, il quale servirà pure di guida e d' introduzione alla nuova edizione delle Opere dell' autore.

INDICE

PRINCIPALI DOCUMENTI INEDITI PUBBLICATI NEL VOLUME.